

Teiko. Soggetti, movimenti, conflitti *Mondi*

Una bussola per orientarsi nel caos sistemico del presente: questa è l'ambizione di Teiko, che fin dal nome (un sostantivo giapponese traducibile con resistenza, uguale sia al femminile che al maschile) dichiara la propria intenzione di pensare nuove militanze. Connettere voci e prospettive, dall'Italia ma guardando fin dall'inizio al mondo; costruire una cartografia del dominio e delle lotte e interpretarla politicamente; rilanciare lo sguardo dell'operaismo rivoluzionario coniugandolo e contaminandolo con altre tradizioni: sono queste alcune delle linee di ricerca che Teiko cercherà di seguire.



1

Teiko Mondi

Teiko

Soggetti
Movimenti
Conflitti



Mondi

Numero Uno
Luglio - Dicembre
2025


Numero Uno

Teiko. Soggetti, movimenti, conflitti

Mondi



Creative Commons License CC-BY-NC-SA

 Tutti i materiali di questa rivista sono liberamente diffondibili. Chiederemmo solo la cortesia di citare Teiko come fonte. La rivista è scaricabile dal sito <https://teiko-rivista.online/>, integralmente o per singoli articoli, ed è pensata per essere letta in digitale o per essere acquistata nelle copie cartacee.

Il numero Uno di Teiko è stato composto da un collettivo redazionale di una ventina di persone. Il collettivo è in fase di costruzione ed è pensato a geometria variabile e in continua evoluzione nel tempo. Se vuoi discutere/presentare il numero e/o a partecipare ai lavori di Teiko contattaci a: teiko.rivista@gmail.com

Impaginazione by Chz, Cenci Tommaso, Cauzzi Ilaria
Copertina by Adelita Husni-Bey

Indice

Copertina	6
Editoriale	
<i>Fratture globali</i>	9
Corsivo	
<i>Sull'internazionalismo, oggi</i>	16
I – Sezione Monografica - Mondi	
<i>Processi globali che strutturano il mondo</i>	
<i>Introduzione</i>	25
<i>Dove c'è guerra c'è globalizzazione. AI, caos sistemico, crisi del politico</i> Silvano Cacciari	30
<i>Geografie del potere nella rivoluzione digitale</i> Into the Black Box	39
<i>Capitalismo finanziario e caos sistemico, Giulia dal Maso</i>	48
<i>Cartografie del presente. Spazi, tempi e poteri nella congiuntura</i>	
<i>Introduzione</i>	58
<i>Spazi nella congiuntura, Brett Neilson</i>	62
<i>Pensare attraverso il cotone in Sudan: vecchi e nuovi estrattivismi</i> Mariasole Pepa	69
<i>Tra digitale e materiale: quali cartografie per la nostra realtà?</i> Intervista a Tiziana Terranova	79
<i>Fratture emergenti</i>	
<i>Introduzione</i>	88
<i>Inchiesta sull'abitare. Da Gaza attraverso altre periferie,</i> Gabriele Proglia	93

<i>Antiautoritarismo/abolizionismo e se lo spettro si incarnasse?</i> Giso Amendola	103
<i>Cercare una via d'uscita dove non c'è: la lotta all'ultradestra in America Latina. Conversazione con Diego Sztulwark, a cura di Miguel Mellino</i>	112
II – Rubriche	
<i>Lotte</i>	
<i>Un anno dopo la caduta di Sheikh Hasina: il Bangladesh tra speranza in seguito alla rivolta e incertezza della transizione,</i> Romane Cauqui	125
<i>Mapa de la policia: una rete di cura reciproca contro la violenza istituzionale, Miguel Mellino</i>	133
<i>Inchieste</i>	
<i>Intervista a Notes From Below</i>	140
<i>Dialoghi</i>	
<i>Il campo di battaglia dell'infosfera contro i regimi di guerra</i> Intervista a Raül Sánchez Cedillo	146
<i>Gaza, o dell'urbicidio come forma di governance</i> Intervista a Marco Cremaschi e Marco Assennato	154
<i>Arte fra il presente e il possibile</i>	
<i>Fantasmática do Corpo, Maria Teresa Annarumma</i>	161
<i>Seminari</i>	
<i>Il dollaro e dopo. Proposta di un seminario, di Andrea Fumagalli e Sandro Mezzadra</i>	170
<i>Rêveries</i>	
<i>La loro lotta, il nostro internazionalismo, Archivio storico dei movimenti "Via Avesella"</i>	177

*Contro l'Europa dei Padroni costruiamo l'Europa dei movimenti. Venezia:
International Meeting 7-8-9 giugno 1991, Stella Salis* **180**

III – Materiali

*Recensione a Alessandro Colombo, Il suicidio della pace.
Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024),
Sandro Mezzadra* **184**

*Commento a un'intervista inedita a Toni Negri,
Michael Hardt* **188**

*Le immagini di Gaza e noi.
Alcune note su La voce di Hind Rajab di Kaouther Ben Hania,
Pietro Bianchi* **194**

SYYSMA di NZIRIA, Maria Teresa Annarumma **200**

La Mappa del Mediterraneo, Alessandra Bonazzi **202**

*I corpi che non possono dimenticare: violenza fisica e simbolica nella
memoria delle donne yazide, intervista con Fawziya Fadinan* **207**

Il prossimo numero **212**



Adelita Husni-Bey

Adelita Husni-Bey

Per la copertina di questo numero ci siamo affidati ad Adelita Husni-Bey, la cui pratica si dipana tra pedagogia radicale, teatro e antropologia giuridica. Questa trasversalità è la forza di una ricerca che cerca di mettere in discussione le strutture socio-politiche contemporanee e di mostrarne le criticità. Questa flessibilità legata alla varietà di tematiche che affronta, la porta a non avere un media preferito, per cui la sua produzione comprende disegni, fotografie, video e performance che spesso sono il risultato di workshops o gruppi di studio, in cui i partecipanti diventano loro stessi protagonisti.

Oggi, il lavoro di Adelita è uno dei pochi esempi, nello scenario artistico contemporaneo, che si sforza di mostrare quanto le persone, le relazioni e, di conseguenza, il vivere sociale e politico, sia influenzato dalle sovrastrutture e, nel farlo, fa una scelta non solo di campo ideologico ma anche di pratica artistica: infatti, una caratteristica di molti dei suoi lavori che si sviluppano attraverso workshop o gruppi di studio, è quella di assumere un atteggiamento di ascolto, creando uno spazio di condivisione in cui i ruoli non determinano i contenuti e, in cui l'artista non si pone come colui che detta un'interpretazione, ma come quello che la facilita verso un percorso di consapevolezza personale e soprattutto collettiva.

Fratture globali

Insieme, tra settembre e ottobre, abbiamo camminato per le strade, abbiamo condiviso rabbia e indignazione, abbiamo bloccato stazioni, tangenziali, aeroporti. Al centro di quello straordinario movimento è stata la Palestina – una Palestina fattasi da tempo “globale”. E tuttavia, quel movimento si sta collocando, non solo in Italia, oltre l’orizzonte della tradizionale solidarietà “internazionalista”. Il genocidio di Gaza, pur nella sua storica e terribile singolarità, è stato assunto come specchio della violenza che segna l’attuale congiuntura, come schermo capace di riflettere tutte le ingiustizie che – secondo una geometria variabile ma interconnessa – dominano il mondo di oggi. La determinazione per porre fine al genocidio, con ogni mezzo necessario, si è dunque coniugata con i linguaggi e le pratiche in cui si esprimono quotidianamente le lotte sociali. È successo in Italia, ma anche in altri Paesi europei, in Tunisia, in America Latina. La potenza e la dimensione globale di questa insorgenza ci sono del resto anche restituite dal vergognoso tentativo di numerosi governi occidentali di smarcarsi dalla complicità con la politica di sterminio in corso a Gaza. Nel giro di qualche settimana abbiamo così avuto una formidabile, e auspicabilmente non effimera, esemplificazione dei caratteri fondamentali di una nuova politica mondiale della liberazione.

È questo l’orizzonte in cui si colloca il numero di *Teiko* che presentiamo. Il suo obiettivo è offrire un insieme di strumenti per pensare politicamente il mondo in cui viviamo, oltre le retoriche della globalizzazione e della de-globalizzazione. Di fronte a noi non abbiamo certamente processi di lineare unificazione del pianeta, e tuttavia la retorica del “decoupling” e la realtà delle guerre commerciali, le inedite e profonde fratture che stanno segnando l’attuale con-

giuntura non cancellano affatto la realtà materiale dell'interdipendenza. La crisi del sistema internazionale (ovvero del sistema di relazioni costruito attorno agli Stati nazionali) si intreccia oggi con la crisi altrettanto radicale che investe il "sistema mondo" – ovvero l'organizzazione politica del mercato mondiale così come si era configurata a partire dal protagonismo dei principali attori capitalistici nell'alleanza con potenze territoriali egemoni. In quello che Giovanni Arrighi definiva come caos sistemico è difficile intravedere l'emergere di un nuovo principio d'ordine, pur a noi avverso. Proprio per questo la guerra, combattuta sul terreno o capace di strutturare con le sue logiche economie, sistemi politici e società, si è installata al centro della congiuntura. Questioni antiche, come il rapporto tra guerra e capitale, tra capitalismo e imperialismo, si pongono oggi in modo nuovo.

Da tempo è tramontato il mondo unipolare emerso dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989, caratterizzato dall'egemonia globale statunitense e dal regime di accumulazione neoliberale che l'ha accompagnata. Nella turbolenza, nelle tensioni e nei conflitti di fronte a cui ci troviamo dobbiamo essere in grado di cogliere il punto di non ritorno, l'insostenibilità e la saturazione della stessa logica dell'accumulazione capitalistica. Non siamo in presenza di una semplice proliferazione e sommatoria di diversi tipi di crisi, come sembra lasciare intendere il diffuso concetto di "policrisi". In questione è la stessa *razionalità* della valorizzazione capitalistica, e cioè una coazione *oggettiva* a produrre sempre e comunque valore entro una condizione di concorrenza planetaria e multidimensionale, che investe cioè ogni sfera della vita economica, politica e sociale. Questa razionalità non sembra essere oggi in grado di costruire mondi abitabili e di garantire la continuità dell'accumulazione: fa dunque della crisi – e tendenzialmente della guerra – la forma stessa dello sviluppo. Non è necessariamente una buona notizia. Il capitalismo può certo adattarsi a queste condizioni, incrementando il suo potenziale di distruzione via via che emergono linee di

scontro a livello mondiale. È bene in ogni caso essere consapevoli della radicalità delle poste in palio nell'attuale congiuntura, in cui la logica dell'egemonia non sembra offrire alcuna prospettiva di ordine.

Non inganni, in questo senso, il bullismo di Trump, lo spettacolo di potenza che ci ha proposto negli scorsi mesi, fino al coronamento con l'accordo di Sharm el-Sheikh: la virulenza autoritaria del suo tentativo di restaurazione sovrana è il sintomo più eloquente della crisi irreversibile dell'egemonia globale degli Stati Uniti. È un processo cominciato da tempo, che ha avuto nelle guerre in Afghanistan e in Iraq e nella crisi finanziaria del 2007/8 i propri apici e le proprie soglie di non ritorno. La distribuzione del potere e della ricchezza su scala planetaria disegna oggi un multipolarismo centrifugo e conflittuale, ponendo le basi per il proliferare di tensioni e di conflitti. Azzardiamo una lettura delle politiche di Trump: guerre commerciali, pressioni, ricatti, dispiegamento della forza verso regioni come quella caraibica e grandi disegni logistico-immobiliari nel Medio Oriente puntano a ritagliare gli spazi per la proiezione della potenza politica ed economica statunitense e a impedire un'ulteriore crisi del dollaro come moneta di riserva globale. È un progetto ambizioso, che non punta tuttavia a ristabilire l'"egemonia" all'interno del sistema mondo e riconosce piuttosto l'esistenza di un insieme di poli relativamente autonomi (la Russia, la Turchia, l'India) nella prospettiva di una competizione strategica con la Cina.

La condizione di questo progetto è il tentativo di determinare a partire dalla posizione di persistente forza degli USA, l'allineamento tra il capitalismo e il suo Stato, ovvero di riaffermare con violenza la denominazione nazionale del capitale statunitense. I processi di concentrazione del capitale, così evidenti in particolare dopo la pandemia da Covid-19 nel settore "Big Tech", nel nuovo protagonismo della leva finanziaria attraverso i fondi d'investimento e nell'ulteriore accelerazione dell'estrattivismo, dettano il ritmo di

questo progetto, mentre le forzature sul piano costituzionale puntano a esaltare il potere esecutivo liberandolo da limiti e controlli. Sotto il profilo delle ricadute interne agli USA, le conseguenze sono evidenti nella vera e propria guerra civile dall'alto condotta dalla seconda amministrazione Trump – contro i migranti, contro l'eredità della stagione dei diritti civili, contro ogni dissidenza politica e culturale. Le forme nuove di autoritarismo e fascismo che così si manifestano entrano in risonanza con precedenti esperienze nel mondo all'interno del ciclo politico che si è aperto con la crisi del 2007/8 e si irradiano, generandone e rafforzandone altre.

Mentre ambisce al Nobel per la pace, Trump pone oggettivamente le condizioni per nuove guerre. Nelle sue politiche interne e internazionali, il violento disciplinamento dei rapporti sociali si combina con i processi di concentrazione del capitale puntando a configurare i diversi poli che esistono nel mondo secondo la logica – per definizione militare – dei *blocchi*. La guerra si fa dunque atmosferica, assume la forma di un regime di governo e dove già si combatte viene messa a valore economicamente. Il “piano Trump” per Gaza è da questo punto di vista paradigmatico: assume il genocidio come propria condizione di possibilità e punta, sulla base della cancellazione della soggettività politica palestinese, ad attrarre capitali dalla regione in una “zona economica speciale” sospesa tra le operazioni militari a intensità variabile di Israele e le tensioni con potenze come in particolare la Turchia.

Come articolare una prospettiva critica, di ricerca e di azione, all'interno del quadro che abbiamo delineato? Se queste sono le linee di tendenza, occorre in primo luogo individuare i limiti che ne segnano il possibile sviluppo. Vi è in primo luogo da sottolineare la radicalità del passaggio d'epoca che stiamo vivendo. La crisi dell'egemonia globale degli Stati Uniti è al tempo stesso la crisi della centralità dell'Europa e dell'Occidente che ha retto il sistema mondo capitalistico fin dalle sue origini cinquecentesche. Derivano da qui un insieme di formidabili tensioni, a cui si allude nei dibattiti

contemporanei guardando alla crescita dei BRICS o del cosiddetto “Sud globale”. È bene intendersi su questo punto: non siamo qui in presenza di alternative di sistema, e anzi molti dei Paesi inclusi in queste formule mostrano tendenze assimilabili a quelle che abbiamo brevemente descritto per gli Stati Uniti – si pensi al militarismo di Putin in Russia, al fondamentalismo indù di Modi in India, allo stesso nazionalismo di Xi Jinping in Cina. Anche nel “Sud globale” quel che conta per noi – contro ogni tentazione “campista” – è la lotta di classe, la capacità di una serie di forze sociali subordinate di rompere sistemi consolidati di dominio e sfruttamento aprendo nuove prospettive per una politica della liberazione. Tuttavia, gli spostamenti di potere e ricchezza su scala globale a cui abbiamo assistito in questi anni pongono oggettivamente dei limiti a una logica di lineare proiezione di potenza e di formazione di blocchi. Le profonde fratture che segnano il mondo in cui viviamo, è una delle ipotesi attorno a cui è costruito questo numero della rivista, si determinano poi a partire dalla persistente azione di processi globali (ne descriviamo alcuni nella prima sezione). Il gioco di specchi che si è instaurato tra gli Stati Uniti e la Cina (che in una prospettiva liberale assume la forma di un presunto “capitalismo di Stato” e di una logica simile nelle restrizioni commerciali) ne è una buona esemplificazione. Pensare insieme fratture e vettori di unificazione è anzi per noi uno dei compiti fondamentali per delineare una teoria critica della politica e del capitalismo mondiali. Tra gli spazi politici che si organizzano attorno ai grandi Stati e gli spazi disegnati dai movimenti e dalle operazioni del capitale non c’è in ogni caso coincidenza, c’è anzi una tensione strutturale (è il tema a cui sono dedicati i contributi raccolti nella seconda sezione). È un punto importante, perché rende conto della difficoltà di imporre come criterio politico essenziale quella che abbiamo definito la denominazione nazionale del capitale. In altre parole, la stessa dinamicità dello sviluppo capitalistico può essere limitata dalla logica dei blocchi, a detrimento di specifici interessi economici (di spe-

cifiche “frazioni di capitale”) e con una esasperazione dei costi e delle contraddizioni sociali. Ci sembra importante aggiungere che, mentre molti osservatori pongono l’accento sul “ritorno dello Stato”, quest’ultimo appare profondamente trasformato dall’azione dei processi globali che si sono richiamati: la “razionalità” della finanza, ma anche quella della logistica, ha contribuito a ridefinire la stessa struttura istituzionale dello Stato, rendendola molto diversa da quella che caratterizzava l’epoca classica dell’imperialismo. La distinzione tra logiche pubbliche e logiche private, in particolare, è stata offuscata da queste trasformazioni, che si sono insinuate nelle stesse macchine militari e nelle dinamiche monetarie. Si pensi anche allo sviluppo delle criptovalute e delle monete digitali come specchio di questa nuova forma di sovranismo.

Si tratta di una circostanza da tenere presente nell’analisi delle tensioni e dei conflitti del nostro presente. Anche sotto questo profilo, la linearità di una proiezione di potenza secondo la logica dei blocchi come criterio di fondo degli sviluppi mondiali – ovvero la linearità di un nuovo imperialismo – appare problematica, senza che questo in alcun modo risulti rassicurante. Certo, ragionando sui limiti che si frappongono alle attuali tendenze alla formazione di blocchi all’incrocio tra concentrazione del capitale e autoritarismo politico e sociale, l’aspetto essenziale per noi è quello da cui siamo partiti, ovvero le lotte e i movimenti che quotidianamente si battono in molte parti del mondo contro quelle tendenze. Nella terza sezione di questo numero della rivista, cominciamo a darne conto. Qui vorremmo indicare qualche principio di metodo per l’analisi di quelle lotte e di quei movimenti nel quadro generale che abbiamo delineato. In questione è la reinvenzione dell’internazionalismo, a cui dedichiamo un corsivo. È evidente che qualsiasi lotta deve essere ricostruita prima di tutto guardando al suo radicamento in specifici contesti, tanto storici quanto territoriali. E tuttavia il nostro compito, tanto dal punto di vista analitico quanto da quello politico, non può essere quello di sommare sempli-

cemente le singole lotte. Siamo piuttosto convinti che un punto di vista fondamentale sia offerto dalle risonanze tra di esse, dagli elementi comuni che emergono in piena luce proprio considerandole dal punto di vista delle fratture e dei vettori di unificazione che compongono la dimensione planetaria. È su questa dimensione che, contro i blocchi e contro ogni forma di imperialismo, una politica della liberazione può prendere forma.

Sull'internazionalismo, oggi

Internazionalismo è una parola che suona al contempo antica e necessaria, da re-inventare. Il suo involucro semantico, carico di storia e di conflitti del passato, non basta più. Ma il problema che essa contiene – quello della solidarietà, della connessione, della lotta su scala planetaria – resta un nodo strategico da sollevare, discutere, praticare. Le mobilitazioni che, da fine settembre, si sono diffuse a macchia d'olio dentro e fuori i confini europei, mostrano che questa reinvenzione è un'urgenza condivisa. Il momento è propizio per rivoluzioni e trasformazioni radicali, e tuttavia, per non restare schiacciati dalla scala del problema, paralizzati dall'immensità della sfida, serve un pensiero e una pratica politica capaci di stare all'altezza delle dinamiche globali del capitalismo contemporaneo. Se è vero che non esiste prospettiva rivoluzionaria che non guardi alla dimensione planetaria, essa è sempre definita da coordinate del tutto specifiche. Oggi questa planetarietà non è la globalizzazione neoliberista: quel progetto egemonico, il cui declino è iniziato con le guerre del primo ventennio del Duemila e la crisi finanziaria del 2007-2008, è portato a esaurimento dalla "poli-crisi" innescata dalla pandemia globale. La guerra in Ucraina, il genocidio a Gaza, ci portano oltre. Un genocidio non è una crisi, è qualcosa che va sicuramente più in là. Si tratta di una congiuntura complessa, che sembra portare al crepuscolo anche il discorso liberal-occidentale insieme ai suoi dispositivi e ai suoi strumenti.

È su questo ingresso in una fase storica dai tratti inediti che si gioca oggi la possibilità di un nuovo internazionalismo, che deve quindi misurarsi con le forme mutate del capitalismo globale e con le nuove configurazioni della soggettività politica che vi si oppone. Le dinami-

che del capitalismo contemporaneo, pur nella loro continuità strutturale, presentano rotture radicali rispetto al passato. Negli ultimi anni, infatti, si va configurando – per dirla con il vecchio barbuto di Treviri – una nuova e decisiva contraddizione tra i rapporti di produzione e le forze produttive, in cui la guerra dei dazi e la finanziarizzazione giocano un ruolo primario. Questa nuova contraddizione porta i segni del definitivo esaurimento di alcune tendenze spaziali e temporali, che interrogano direttamente la reinvenzione dell'internazionalismo. In primo luogo, il rapporto tra il “nazionale” e l’“internazionale”, come si configurava nell'Ottocento, nel tempo delle costruzioni statuali e dell'internazionalismo proletario, non regge più. Anche per questo, l'idea di una “riemersione dello Stato-nazione” dopo la stagione neoliberale come chiave interpretativa e via d'uscita “a sinistra” dal post-pandemia ci pare errata e fuorviante: non si dà uno scontro tra un capitale globalizzato e un ritorno dei confini. Semmai, il nazionalismo oggi funge da ideologia e strumento egemonico per le forze suprematiste e sovraniste che governano in molte parti del pianeta in simbiosi con il nuovo ciclo di globalizzazione capitalista. Viviamo in un mondo attraversato da processi transnazionali che si sovrappongono e si contraddicono: logistica, digitale, finanza, migrazioni, comunicazione istantanea. È su questi attriti che si gioca la sfida decisiva per ripensare la lotta di classe. I movimenti degli anni Duemila – dai No Global alle rivolte arabe, dalle sommosse e insurrezioni diffuse sul globo tra il 2011 e oggi, fino alle lotte climatiche e transfemministe – hanno mostrato come la logistica delle lotte si intrecci con quella delle merci, e come la rete digitale diventi al tempo stesso campo di battaglia e strumento di organizzazione. Le spazialità tradizionali – città, Stati, continenti – non possono essere pensate come luoghi chiusi e dimensioni precostituite dell'organizzazione politica. Occorre sottolineare i limiti dello slogan “pensare globale, agire locale” e spostare lo sguardo sulle dinamiche di classe che attraversano il presente, per capire “come” si possono costruire convergenze e solidarietà materiali: identificare il nemico è imprescindibile per rovesciarne il discorso, co-

struendo al contempo un campo comune di un movimento reale. L'altra radicale trasformazione riguarda il tempo della politica, che è oggi scomposto, frammentato, istantaneo, dettato dai ritmi della finanza e dei flussi digitali. L'orologio meccanico delle prime rivoluzioni industriali – quello della fabbrica, della disciplina, del ciclo produttivo – è saltato. Ma proprio dentro questa accelerazione si impone la necessità di una lunga durata: di una politica capace di guardare oltre l'immediatezza, di costruire continuità nella discontinuità. L'internazionalismo del XXI secolo dovrà muoversi in spazi reticolari, attraversare territori e reti, sincronizzare tempi e movimenti. L'effetto farfalla – la risonanza tra lotte lontane – ne è una possibile metafora, se consideriamo il ciclo di movimento che ci lasciamo alle spalle e che abbiamo analizzato nel numero Zero. La Casbah di Tunisi, piazza Tahrir, poi la sequenza che va da Occupy Wall Street al giugno 2013 in Brasile, passando per piazza Syntagma e piazza Taksim, e quella che, tra il 2018 e il 2020, esplode in Francia, in Cile, a Quito, Beirut, Barcellona, Teheran, Baghdad. Dentro a queste sequenze si è sviluppata la processualità di Ni Una Menos, che ha messo al centro la dimensione transnazionale della lotta contro la violenza patriarcale, lanciando scioperi globali diffusi e coordinati. Qualcosa di simile è accaduto con "l'onda verde" del 2019 dei Fridays e con il BLM nordamericano, che ha risuonato in particolare in Francia e in Inghilterra.

Con uno sguardo retrospettivo, potremmo considerare queste processualità e sequenze come i prodromi di un internazionalismo a venire, che ha trovato una prima esemplificazione nel movimento della 'Palestina globale'. Dopo due anni di mobilitazione contro il genocidio, che hanno coinvolto in modi variegati territori e soggetti in tutto il pianeta, la Global Sumud Flottilla – che può essere considerata una sperimentazione concreta di azione internazionalista dell'oggi – è stata in Italia l'innescò possibile di un fronte di opposizione al regime di guerra che ha nel genocidio la sua più esplicita e brutale manifestazione. Il movimento della Palestina globale, e in particolare le piazze

di settembre e di ottobre, prefigurano una dimensione inedita anche perché hanno mostrato alcuni elementi di scarto rispetto alle dinamiche di soggettivazione proprie delle processualità richiamate sopra. Il concetto di sumud – perseveranza – ha innescato rivendicazioni e forme di lotte che potrebbe spostare il cuore del paradigma dal rifiuto di essere vittime (della violenza maschile, della polizia razzializzante, del capitalismo ecocida) a un modello di una resistenza che non cede e costruisce solidarietà globale, pur di fronte all'estrema violenza del genocidio.

Parallelamente, con la formula “Israele globale” questo movimento identifica gli effetti del regime di guerra. Quella formula condensa, quindi, un’opposizione complessiva ai piani di riamo, alle politiche estrattive e coloniali, all’attacco ai diritti sociali, ai dispositivi autoritari, alla riaffermazione della famiglia patriarcale, alle politiche contro migranti e comunità, negli Stati Uniti come in Europa. Il genocidio a Gaza e le proposte di “tregua”, “pace”, “ricostruzione”, sono assunte, in altri termini, come un’anticipazione terribile ed evidentemente estrema, delle tendenze che indirizzano le trasformazioni spaziali e temporali che abbiamo richiamato. Dalla “Palestina globale” contro l’“Israele globale” emerge un paradigma nuovo: un conflitto che attraversa confini e appartenenze, che oppone il welfare al warfare, la cura alla distruzione, la solidarietà alla guerra permanente. Come molte altre nel mondo, questa mobilitazione mostra che, oltre alle dinamiche globali quali vettori decisivi di avvio dei movimenti nei territori, serve costruire basi di appoggio, infrastrutture territoriali, luoghi d’ascolto e organizzazione: serve un ecosistema di pratiche, durate, forme di coordinamento e spontaneità che convivono e si alimentano reciprocamente. È in questa tensione che può rinascere un internazionalismo capace di durare, un nuovo internazionalismo materiale, fatto di blocchi, scioperi, connessioni. La battaglia oggi si gioca tra piazze fisiche e flussi informativi.

Forse, alla luce di questo scarto, possiamo ipotizzare che una nuova sequenza sia iniziata. Dal Bangladesh, dove nel 2024 le rivolte giova-

nili hanno costretto alle dimissioni la prima ministra Sheikh Hasina (con un antecedente nello Sri Lanka del 2022, dove la rabbia popolare ha rovesciato la dinastia Rajapaksa), passando per le proteste in Thailandia e quelle in Indonesia a fine agosto, in Nepal a inizio settembre, e poi in Madagascar, Marocco e Italia. Quella che i media stanno chiamando la Generazione Z rappresenta, in molti di questi contesti, un soggetto emergente di questa nuova fase. Giovani precari, iperconnessi, transnazionali per cultura e per destino, cresciuti dentro la crisi climatica e la fine delle certezze (in Occidente). La loro rabbia, ma anche la loro creatività politica, attraversa i continenti e si esprime in forme molteplici, testimoniando però l'esistenza di un desiderio comune in cui riconoscersi: lo dimostra l'influenza e la circolazione dei simboli e delle strategie, usate in luoghi vicini e lontani, che alimenta la sensazione che sia possibile ottenere un cambiamento.

In tutti questi casi, i processi di soggettivazione politica coinvolgono una nuova soggettività che parla il linguaggio di una nuova composizione del lavoro e della sua eterogeneità. Un ciclo che sembra avere l'Asia come spazio della nuova spinta propulsiva, la "generazione Z" come vettore trainante, e che può delineare un nuovo laboratorio di internazionalismo. Le ragioni di questi movimenti, infatti, sono spesso interne ai singoli contesti nazionali, ma condividono fattori comuni. Ciò che accade in un contesto diventa ispirazione per un altro. Non siamo di fronte a legami diretti tra diversi contesti, ma al contagio di una possibilità di cambiamento. È la logica stessa dell'internazionalismo rinnovato – non un coordinamento centralizzato, ma una connessione simbolica, affettiva, politica tra lotte autonome ma comunicanti.

Anche se il tempo delle Internazionali storiche è passato, l'internazionalismo è la forma necessaria della politica del futuro. Nel presente, deve essere reinventato, affinché non si riduca a semplice solidarietà tra nazioni o popoli, e diventi una pratica di connessione tra lotte che attraversano confini, tempi, media, linguaggi. La sincronizzazione di resistenze in un tempo impazzito, la costruzione di un'ecologia politica

globale delle lotte, qui da noi deve fare anche i conti con lo svuotamento del discorso e dei dispositivi delle democrazie liberali occidentali, confermato dall'irricevibile rivendicazione di un'Europa guerriera e dall'immagine di Trump come pacificatore globale. L'una e l'altra, d'altronde, mettono in luce il nucleo di quel discorso liberal-occidentale. Non è un caso, allora, che il diritto internazionale, di cui è stato a ragione denunciato l'impianto coloniale, abbia svolto un ruolo di rilievo negli ultimi due anni: sono stati molti paesi non occidentali a metterlo in tensione, denunciando il genocidio a Gaza e, più complessivamente, l'impunità concessa a Israele sin dalla sua nascita come emblema del paradigma liberale occidentale. In questo modo, il diritto internazionale è diventato un campo di contesa, e l'eco di quella contesa è risuonata nelle piazze dell'autunno, nello sciopero e nella pratica dei blocchi. Dopo aver assistito per due anni a un genocidio in diretta, la violazione spudorata del diritto internazionale messa in luce dall'azione della Flotilla ha fatto cadere le ultime maschere. Dal Madagascar a Gaza, da Milano a Jakarta, dal Marocco all'Indonesia, il compito è lo stesso: ricostruire legami, riconoscere le connessioni, immaginare nuove forme organizzative all'altezza del presente, senza cedere alla tentazione di riprodurre vecchi schemi.

Sezione 1

Mondi



© APA

1.1

Processi globali che strutturano il mondo



Ukrainian serviceman launches a kamikaze FPV drone at a front line near the city of Bakhmut. REUTERS

Introduzione

Che cosa tiene insieme il mondo, oggi, e che cosa invece lo spezza? È forse questo l'enigma che si nasconde dietro ogni discorso sulla globalizzazione. Da un lato, la promessa di un'unificazione planetaria - dei mercati, delle reti, dei linguaggi, delle tecnologie - che sembra disegnare l'unità del mondo sotto la forma di una connessione totale. Dall'altro, le fratture che lo attraversano: guerre, crisi ecologiche, diseguaglianze, dislocazioni di potere, rotture politiche e sociali che mostrano quanto contraddittoria sia questa unità. L'epoca presente è, forse più di ogni altra, l'epoca di una globalizzazione paradossale: "universale" nella sua estensione, ma lacerata nella sua sostanza. Ma non convince chi sostiene che il destino della globalizzazione si misuri ormai sulla soglia del suo fallimento. Riteniamo piuttosto che una forma della globalizzazione, quella di marca neoliberale e a guida statunitense, sia oggi in declino, ma che i processi che strutturano il mondo continuano e continueranno ad essere globali. Quando parliamo qui di globalizzazione parliamo dunque di un insieme di processi, e in questa sezione ne abbiamo messi in particolare tre sotto osservazione: la guerra, la digitalizzazione e la finanza.

Certo, l'idea di un "mondo uno" - integrato, pacificato, governato da flussi razionali di merci, informazioni e capitali - si è infranta contro il ritorno del conflitto, della competizione imperiale e della guerra. Ma non siamo di fronte a una guerra "contro" la globalizzazione, ma una guerra *dentro* di essa: una guerra che ne abita le infrastrutture, che ne sfrutta le reti, che ne colonizza la logica. È quanto osserva nel suo saggio Silvano Cacciari: la guerra ibrida non è un residuo arcaico ma una mutazione adattiva, un parassita che prospera all'interno dell'organismo globalizzato, nutrendosi dei suoi stessi flussi informativi, finanziari, logistici. Lungi dall'essere il contrario della globalizzazione, la guerra ne rappresenta il

doppio oscuro, la sua modalità di autoriproduzione in un mondo senza più fronti netti ma disseminato di linee di frizione invisibili e interconnesse.

Così, la crisi dell'egemonia occidentale non coincide con la fine della globalizzazione, ma con la sua metamorfosi. Dopo cinque secoli di dominio coloniale, la frattura tra il "centro" e le sue "periferie" si è ridefinita: il potere globale non si concentra più in un unico polo, ma si distribuisce e si riconfigura in spazi multipli e conflittuali. L'Europa, che per secoli si è illusa di incarnare il soggetto universale della modernità, appare oggi invece come un continente disilluso, prigioniero delle proprie contraddizioni e schiacciato dalla spinta imperiale da Ovest e da Est. La millantata transizione energetica e digitale si sta curvando nel mega-piano di armamenti per salvare l'industria, e non si intravedono visioni, classi dirigenti e progetti politici comuni in grado di assumere una posizione autonoma nella nuova geografia del potere mondiale. Nel tramonto del progetto europeo rimane soltanto l'eco di un'illusione: quella di uno spazio politico e simbolico in grado di dare forma al mondo.

Ma il mondo, oggi, si struttura soprattutto altrove. Si struttura nelle infrastrutture transnazionali e nei processi di urbanizzazione planetaria; nei flussi invisibili dei dati e del capitale; nelle connessioni verticali che attraversano l'atmosfera, le fibre ottiche, i server sotterranei, le orbite satellitari. Come ricorda *Into the Black Box*, le nostre vite sono ormai "onlife": sospese in un regime di esistenza computazionale che integra reale e virtuale, materiale e immateriale, locale e globale.

La digitalizzazione non è un processo neutro né puramente tecnico: è una ridefinizione complessiva dello spazio e del potere. I data center, i cavi sottomarini, le miniere di terre rare e le fabbriche del click sono le nuove infrastrutture del dominio globale. Ogni algoritmo presuppone un'ecologia materiale fatta di energia, acqua, territorio, lavoro umano. E ogni rete digitale è anche una rete geopolitica, poiché i "giacimenti" di dati non sono dati dalla natura,

ma costruiti da relazioni di forza tra Stati e corporation.

Nel capitalismo delle piattaforme, le Big Tech - da Amazon Web Services a Microsoft Azure fino a Google Cloud - si configurano come i nuovi *hyperscaler* del potere mondiale, gestendo la computazione del pianeta per conto di un unico orizzonte statale: quello statunitense. È qui che la crisi dell'Occidente assume una torsione: mentre l'egemonia geopolitica americana vacilla a partire dalle sue interne contraddizioni, la sua egemonia tecnologica e infrastrutturale si misura per la prima volta con reali competitor - a partire dalla riemersione della Cina quale potenza mondiale. Questa dimensione tecno-industriale è oggi strategica e pervasiva. L'esercito che fugge da Kabul e il cloud che ospita i dati del mondo appartengono alla stessa costellazione di potere, quella di un capitalismo digitale che ha interiorizzato la logica militare e la logica della sicurezza. La "militarizzazione del digitale" e la "digitalizzazione della guerra" si saldano in un regime globale di conflitto permanente, dove l'informazione diventa arma e la logistica, campo di battaglia.

Nel cuore dell'intreccio tra guerra e globalizzazione si situa l'intelligenza artificiale, erede diretta della modernità industriale e, insieme, suo superamento. Se la statistica fu il sistema operativo dello Stato moderno, l'IA è il sistema operativo del capitalismo globale: sono sistemi operativi che non si limitano a rappresentare il mondo ma lo *indirizzano*, traducendo il comportamento collettivo in modelli predittivi e protocolli di governo. L'IA è la nuova architettura del potere, ma anche la sua nuova vulnerabilità, poiché amplifica il divario tra potenza tecnologica e impotenza politica.

In dialogo con tutto ciò, il contributo di Giulia Dal Maso chiude questa sezione portando lo sguardo dentro la struttura economica di questo ordine globale in crisi. La globalizzazione contemporanea non si articola solo attraverso la produzione e lo scambio, ma attraverso la finanza: una finanza che non è settore, ma grammatica generale del capitale. Nella finanza si esprime la temporalità del potere: la capacità di anticipare il futuro e di convertirlo in valore

presente. È una forma di dominio che non si esercita semplicemente sulle cose, ma sul tempo stesso, governando aspettative, debiti, promesse.

Nel mondo della crisi permanente, la finanza si presenta come dispositivo di comando: non reagisce al disordine, lo produce. La guerra non sospende il capitalismo ma ne accelera la logica, trasformando la devastazione in dividendo e la catastrofe in opportunità d'investimento. La "finanza verde", i "catastrophe bond", il mercato del riarmo: tutto partecipa di questa alchimia perversa che traduce il rischio in rendita e la distruzione in profitto.

Ciò che emerge da questi processi è un capitalismo sempre più frammentato, diviso in fazioni e oligarchie, dove pubblico e privato si intrecciano in una macchina redistributiva al contrario: i rischi si socializzano, i guadagni si privatizzano. Dal Maso richiama due utili immagini: l'epoca della "inflazione degli asset" descritta da Thomas Piketty, che vede la ricchezza crescere più rapidamente dei salari, spostando il baricentro della politica verso la difesa della rendita e la compressione del lavoro; l'America di oggi in preda a un "autunno braudeliano" descritta da Braun e Durand: una potenza in declino che conserva il comando sul sistema, ma in forma sempre più autoritaria, trasformando lo Stato in garante diretto dei propri oligarchi.

Da questa prospettiva, la globalizzazione non appare più come un processo lineare di integrazione, ma come una condizione instabile, attraversata da forze centrifughe e centripete. È un sistema che si riproduce attraverso la crisi, è un mondo che si tiene insieme grazie ai propri stessi conflitti. L'unità planetaria del potere si regge sulla disuguaglianza, la sua connessione globale sulla frammentazione locale, la sua pace economica sulla guerra ibrida.

Eppure, proprio in questa tensione risiede la possibilità di pensare nuove forme di soggettività e di lotta. Le conflittualità contemporanee - logistiche, ambientali, digitali - non si esprimono più sotto le forme del passato della lotta di classe, ma la interrogano, la ri-

scrivono, la disseminano. L'enigma della classe oggi è quello di una composizione globale e dislocata: una classe che attraversa reti e territori, che abita gli interstizi tra il lavoro umano e quello algoritmico, tra le metropoli e le zone di estrazione, tra i centri disseminati e le periferie diffuse.

Forse il destino della globalizzazione non è l'unità del mondo, ma la sua *mondialità*: quella trama di interdipendenze materiali, ecologiche, digitali e politiche che non possono essere ridotte a un unico ordine, ma che ci obbligano a ripensare la forma stessa del mondo. In questa mondialità multipla e conflittuale, dove la guerra diventa infrastruttura e la finanza si fa linguaggio del potere, bisogna orientarsi e "leggere il caos" non come disordine ma come "sistema" da decifrare criticamente, per riconoscere dentro di esso i segni di possibile rottura e nuovi inizi.

Dove c'è guerra c'è globalizzazione. Al, caos sistemico, crisi del politico

Silvano Cacciari

Concepire la globalizzazione come il contrario della guerra significa affidarsi a un tenace mito politico. Si tratta di una costruzione teorica rassicurante, radicata dalla caduta del Muro nel 1989, che immagina un mondo in cui l'interdipendenza economica, l'evoluzione tecnologica, la connessione delle comunicazioni, finiscono per rendere il conflitto obsoleto fino a raggiungere una sorta di pace perpetua. Il capitale, al contrario, ci ha mostrato da tempo qualcosa di ben differente: la globalizzazione non ha progressivamente eliminato la guerra; ne è diventata l'ecosistema, la condizione di possibilità e l'arsenale. A questa concezione si affianca un altro mito politico: quello che vede nell'ascesa di nazionalismi aggressivi un sintomo di deglobalizzazione, verso un ritorno a una sorta di mondo westfaliano magari promosso da un ordine emergente che si fa spazio nel conflitto tra nazioni. Insomma, la radice teologica della politica che riemerge per provare a razionalizzare il caos. Questo, dimenticando che proprio la prima globalizzazione, quella che portò alla Grande Guerra, trovò un veicolo di affermazione attraverso i nazionalismi che resero possibile l'imperialismo, quello analizzato da Lenin, che funzionava come vettore della circolazione globale dei capitali.

Entrambe le visioni non colgono la vera natura della mutazione in atto: la guerra è cambiata, è divenuta guerra ibrida, la quale non è marketing ma è pratica e logica del conflitto adattatasi efficace-

mente per prosperare all'interno di un mondo globalizzato, utilizzandone le reti come un parassita fa con il proprio ospite.

Per comprendere questo fenomeno, sono necessari due concetti chiave. Il primo concetto è la trasformazione dei piani di realtà della globalizzazione in armi da guerra: la guerra ibrida opera simultaneamente su più domini, trasformandoli in campi di battaglia. Il piano finanziario diventa teatro di coercizione, e di produzione di valore, attraverso la circolazione dei flussi di capitale; il piano cognitivo è lo spazio della ridefinizione dell'immaginario collettivo grazie a tecnologie diffuse su piattaforme globali; il piano cibernetico è quello del sabotaggio ma è anche quello dell'intelligenza artificiale che è divenuta uno strumento bellico fondamentale, e così via. Il secondo concetto è quello di attante, mutuato dall'*Actor-Network Theory (ANT)*: per mappare queste nuove guerre non basta più guardare agli stati o agli eserciti. Bisogna seguire anche le reti di attanti umani e non-umani - algoritmi, piattaforme social, flussi finanziari, droni - che, insieme, costituiscono la vera dimensione riproduttiva del conflitto permanente. Una dimensione, assieme, caotica come interconnessa e infine ingovernabile.

Questo scenario, dove le azioni su un piano finiscono per produrre effetti imprevedibili su un altro, è descrivibile in modo rigoroso come un sistema complesso adattivo (CAS, *Complex Adaptive System*). Si tratta di un sistema composto da una molteplicità di agenti autonomi (gli attanti) le cui interazioni decentralizzate e non lineari generano un comportamento globale emergente, imprevedibile e refrattario a ogni forma di controllo lineare. In un CAS, non c'è un centro di comando; l'ordine (e più spesso il disordine) emerge da fonti spesso inattese quanto non coordinate tra loro.

Da un lato abbiamo quindi la logica parassitaria della guerra ibrida che ha colonizzato le infrastrutture della globalizzazione, definendo il campo della contesa. Dall'altro, invece, abbiamo la tragica inversione tra una previsione tecnologica sempre più potente e un controllo politico sempre più debole. Non sono due fenomeni da

analizzare in sequenza, ma l'architettura e l'anima del potere contemporaneo: l'ambiente in cui il conflitto prospera e la dinamica che ne accelera, inesorabilmente, l'incontrollabilità. La guerra ibrida e la società globalizzata sono entrambe sistemi di questo tipo: complessi, adattivi e non lineari. La loro fusione ha creato un ambiente planetario fatto di instabilità permanente in cui la politica tradizionale, pensata per governare o progettare sistemi stabili e prevedibili, si scopre, quando se ne accorge, strutturalmente debole.

È in questo contesto che il concetto di guerra mondiale non dichiarata cessa di essere un'iperbole per diventare la più accurata descrizione del campo di forza antropologico che stiamo vivendo. A differenza dei conflitti mondiali del XX secolo, quelli attuali non hanno bisogno di dichiarazioni formali o di fronti militari convenzionali su scala planetaria. Tuttavia, condividono con quelli del passato due aspetti fondamentali - la portata globale e il carattere totale - manifestandoli in forme nuove, ibride e reticolari. La mondialità della guerra ibrida non è tanto definita dalla geografia dei fronti, dalle file interminabili di truppe schierate, ma soprattutto dalla connessione globale dei piani di conflitto: il piano finanziario, le guerre commerciali, il piano informativo-cognitivo e quello cibernetico sono interconnessi su scala planetaria, generando criticità gravi e conflitti permanenti. La totalità della guerra ibrida non si misura sul numero di soldati mobilitati, ma sulla pervasività dei domini che ingloba, alimentando l'instabilità planetaria proprio perché moltiplica non le truppe ma i piani di battaglia esistenti. L'assenza di una dichiarazione formale di guerra qui non è un segno di pace, ma la condizione strategica essenziale dell'evoluzione della guerra ibrida che le permette di operare costantemente nella zona grigia, spesso sotto la soglia del *casus belli*, conducendo ostilità prolungate. In questo scenario, nelle guerre pubblicamente in corso, i summit tra paesi che "non concludono nulla" non sono la celebrazione di un fallimento del processo "verso la pace" ma la

ratificazione concreta di un processo di guerra ibrida permanente che gli attori politici possono cavalcare ma non fermare.

Una delle mutazioni antropologiche prodotte da questa relazione tra guerra ibrida e globalizzazione è, appunto, quella di intrecciarsi con una condizione politica inedita, governata da una tragica inversione: la politica e la governamentalità oggi si esercitano tramite strumenti di massima previsione con il risultato del minimo controllo e con l'estensione dei piani di guerra come uno dei segni più evidenti di questo fenomeno. Qui si dimentica spesso quanto sia stata essenziale la statistica per la nascita dello stato moderno, il suo ruolo politico e governamentale, per dirla con le storiche parole di Ian Hacking, nel “domare il caos” producendo numeri, tecnologie e criteri di analisi per prevedere e controllare i fenomeni esercitando così la governamentalità.

L'intelligenza artificiale, in questo senso, è l'erede diretta e radicalizzata di questo progetto della modernità. Se la statistica era il sistema operativo dello stato industriale, l'IA ne è la sua versione radicalmente potenziata entro i processi di computazione globale. L'IA compie però un salto quantico: non si limita più a “domare il caos” estraendo medie e tendenze da campioni di dati, ma promette di navigarlo in tempo reale, analizzando l'intero universo informativo per costruire modelli predittivi di una complessità e granularità prima inimmaginabili. L'IA, inoltre, non si accontenta di rendere leggibile la popolazione, come faceva la statistica classica; è potenzialmente in grado di renderne indirizzabile il comportamento. In un mondo che funziona come un sistema complesso adattivo, caotico e non lineare, la promessa dell'IA di offrire una visione chiara all'interno del caos globale la rende uno strumento irresistibile, un punto di passaggio obbligato per qualsiasi attore – statale o non – che aspiri a esercitare una qualche forma di potere. Diventa, di fatto, la nuova e indispensabile ottica della politica e della governamentalità in crisi esistenziale.

È qui che si manifesta la tragica inversione, il paradosso per cui lo

Zenith della capacità predittiva genera il *Nadir* del controllo politico. Questo avviene attraverso tre meccanismi. Il primo è l'accelerazione: l'IA opera a velocità macchina, imponendo un ritmo decisionale che surclassa e marginalizza la lenta e controversa deliberazione delle reti di potere su cui si fonda la politica. Il politico, per non essere irrilevante, è così costretto a delegare o a ratificare decisioni prese altrove, oltretutto all'interno di reti di attanti tecnologici. Il secondo meccanismo è l'opacità: i modelli di IA più potenti sono spesso scatole nere i cui processi interni non sono pienamente comprensibili. La politica si trova così a dipendere da previsioni di cui non comprende la logica e i tempi, sostituendo, di fatto, la deliberazione con una forma aggiornata di fede tecnologica. Ma il meccanismo più profondo è l'instabilità sistemica: quando tutti gli attori concorrono in un sistema complesso utilizzando potenti strumenti di previsione per ottimizzare le proprie mosse, il risultato non è un sistema più ordinato, ma un conflitto tra poteri tecnologicamente innervati entro un ecosistema ancora più volatile e imprevedibile, soggetto a effetti a cascata. L'uso stesso dello strumento predittivo alimenta così il caos che dovrebbe domare. In questo modo, il politico si scopre prigioniero: non può fare a meno dell'IA per tentare di governare, ma è l'IA stessa a erodere le fondamenta del suo controllo, lasciandolo con l'illusione della previsione nel cuore di un disordine che egli stesso ha contribuito a esasperare.

Così, da un lato, il capitalismo delle piattaforme si è evoluto e ha costruito strumenti di previsione tramite IA pienamente all'intero della logica di potenza tipica del capitale globalizzato. Dall'altro, nonostante questa dimostrazione di forza tecnologica, il nostro mondo funziona come un sistema complesso adattivo, intrinsecamente incontrollabile, che produce strutturalmente incertezza e caos: la *fog of everything*. Ed è qui che si diffonde il parassita della globalizzazione: la guerra ibrida. Infatti, è in questo vuoto strutturale tra previsione onnipotente e controllo impossibile - alimen-

tato dall'IA, la nuova rivoluzione industriale - che il rapporto tra guerra ibrida e globalizzazione trova la sua più piena espressione. Lo *Hybrid Warfare* non è altro che la dinamica globale e silenziosa che ha compreso e interiorizzato questa dimensione: nel vuoto tra previsione e controllo, nella paralisi della governamentalità, ogni piano di realtà diviene produttivo per le reti di potere e la creazione di valore in quanto arruolabile come strumento di guerra. E qui non si cerca più il controllo territoriale o la vittoria decisiva - obiettivi di un mondo governabile, ma ci si riproduce attraverso il continuo farsi arma dei piani di realtà. Del resto, le necessità del potere e del valore non finiscono mai. Questo in una dimensione nella quale lo scopo di riproduzione della guerra ibrida è anche avvelenare i dati, creare narrazioni virali che ingannino gli algoritmi, generare “eventi cigno nero” che mandino in cortocircuito i modelli predittivi dell'avversario e sfruttare la paralisi decisionale che ne consegue. Il capitalismo della nuova rivoluzione industriale, quella dell'IA, genera così una società che è soprattutto uno sterminato terreno di battaglia, che muta su mille piani e in continua, sinistra evoluzione in quanto condizionato dalla presenza del caos.

Questo rapporto tra guerra ibrida e globalizzazione smaschera anche l'ingenuità della tesi “nazionalista”. I nazionalismi che vediamo non sono un movimento di ritirata dal mondo globale; sono, al contrario, un fenomeno intrinsecamente globalizzato. Anche i nazionalismi apertamente isolazionisti usano le piattaforme globali per costruire alleanze transnazionali e condurre guerra su più piani. In questo modo finiscono per essere inghiottiti dalle logiche del disordine tipiche della guerra ibrida alimentando la globalizzazione del caos, quella dei sistemi complessi adattivi. Il nazionalismo non è la negazione della guerra ibrida globalizzata; è una delle sue tattiche più efficaci, oltretutto un mito potente per generare quella polarizzazione mediale e social del “noi vs loro” che è il carburante sociale della guerra ibrida.

Questa condizione di incontrollabilità sistemica induce una parali-

si politica e sociale nella politica e nella governamentalità a tutti i livelli. Di fronte a una realtà che, per velocità e complessità, supera la nostra capacità di comprensione - quel “dislivello prometeico” di cui parlava Gunther Anders - la società si trova “cieca di fronte all’apocalisse”, incapace di reagire politicamente. È in questo vuoto di *agency* che si inserisce la perversa soluzione tecnologica. Il politico, sentendosi privato del controllo, si affida alle macchine per la previsione. Inizia così un’impetuosa accumulazione globale di “capitale predittivo”, un capitale ibrido la cui stessa esistenza è una funzione della globalizzazione. E, mentre si scambia il nazionalismo come processo di deglobalizzazione, l’accumulazione di capitale predittivo, motore indispensabile per la guerra ibrida, si esprime almeno in tre modi accelerati grazie all’IA:

- Come accumulazione di capitale finanziario-predittivo: i mercati finanziari globali diventano giganteschi motori di previsione, strumenti perfetti per una guerra finanziaria che non si basa più sulla produzione, ma sulla capacità di prevedere e generare instabilità creando valore;

- Come accumulazione di capitale computazionale: la supremazia strategica oggi si misura in petaflop e data center. L’accumulazione di potenza di calcolo e di dati - la materia prima della previsione - è una corsa globale, dipendente da catene di approvvigionamento globalizzate che sono, esse stesse, un campo di battaglia;

- Come accumulazione di capitale cognitivo: la guerra ibrida richiede la capacità di prevedere e modellare il comportamento umano. Il capitale cognitivo è l’accumulazione di controllo sulle piattaforme globali che non solo osservano, ma prevedono e indirizzano i viventi sostituendo la governamentalità.

Il politico, per tentare di recuperare il controllo in un mondo globalizzato e caotico, per quanto nazionalista possa essere, si affida quindi a dispositivi di previsione la cui infrastruttura è globale. Ma queste macchine, con la loro velocità e la loro logica computazionale, non fanno altro che accelerare le dinamiche caotiche del si-

stema, rendendolo ancora più volatile e ancora meno controllabile. L'IA pensata come cura della crisi della politica e della governamentalità si rivela, invece, il motore della malattia che si chiama guerra ibrida. Il politico non è qui il pilota che usa la mappa per guidare; è il passeggero ansioso che fissa lo schermo di un navigatore che guida da solo verso un futuro che nessuna istituzione della governance capitalistica controlla più. "Non c'è guerra senza globalizzazione", quindi, non significa solo che la globalizzazione fornisce le armi e i campi di battaglia. Significa, a un livello più profondo, che la struttura ad essa sottintesa ha creato un mondo talmente complesso da indurre una paralisi del politico, e che la guerra ibrida è il nome del potere che prospera in questa paralisi, alimentata da una tecnologia predittiva. La prima globalizzazione, quella analizzata da Polanyi, come la seconda, quella che stiamo vivendo, hanno in comune il fatto di connettere il mondo, creare nuove forme di civilizzazione come inaudite forme di sfruttamento e di distruzione planetaria. Marx aveva subito visto tutto questo e in questo scenario andrebbe ripreso, rileggendo la globalizzazione, in una interpretazione più estensiva della famosa frase del rischio sulla "comune rovina delle classi" magari reinterpretando il "general intellect" come principale processo produttivo e leggendo la IA per come è: il motore di una nuova rivoluzione industriale che porta innovazioni dai contorni magici assieme a nuovi gravi rischi sistemici.

Abbiamo quindi, da un lato, la logica parassitaria della guerra ibrida che ha colonizzato le infrastrutture della globalizzazione, definendo la differenziazione sociale planetaria, i piani di realtà che la abitano, come campo di battaglia di una guerra non dichiarata che non ha gli obiettivi classici della politica (vittoria sul campo, presa dei territori) ma solo quello di riprodursi. Dall'altro, la tragica inversione tra una previsione tecnologica sempre più potente e un controllo politico sempre più debole, che ne descrive la crisi radicale. Ecco, quindi, non due fenomeni da analizzare in sequen-

za, ma l'architettura e l'ambiente del potere contemporaneo, in cui la guerra ibrida prospera accelerando inesorabilmente l'incontrollabilità di società che si comportano come sistemi adattivi complessi: adattandosi al caos producendo ulteriore caos distruttivo assieme a qualche rigido elemento di ordine.

Qui, quando i processi viaggiano a una velocità non percepibile dalla politica, riacquistare la vista di fronte all'apocalisse diventa un passaggio sia cognitivo che, appunto, politico. *Nunc aut numquam* prima che la realtà diventi inafferrabile e interpretata solo da nuove superstizioni che già oggi cominciano a toccare la politica.

Geografie del potere nella rivoluzione digitale

Into the Black Box

È oramai piuttosto noto che la bolla finanziaria esplosa negli Stati Uniti tra il 2007 e il 2008, quella legata ai cosiddetti mutui *subprime* (prestiti immobiliari concessi a mutuatari considerati ad alto rischio di insolvenza), abbia determinato una delle crisi più significative della storia del capitalismo. Possiamo dire che, di base, da quella crisi gli Stati Uniti, l'epicentro del sistema-mondo, non si siano mai del tutto ripresi. L'intera categoria di "Occidente", che nei quindici anni precedenti aveva *ricoperto* il pianeta dopo l'implosione dell'URSS, nei quindici anni successivi all'esplosione della bolla si è progressivamente rarefatta come capacità egemonica e di comando. Quello che in questo periodo di dissolvenza si è tuttavia affermato come modello in grado di garantire una continuità, una riproduzione del sistema, e che ha mostrato anche una certa capacità egemonica, è quello che è stato definito come "capitalismo di piattaforma". e piattaforme digitali si sono infatti affermate come modello aziendale e di business che in questi ultimi vent'anni ha profondamente ridefinito il panorama economico, e quindi anche quello sociale e politico, e finanche antropologico. D'altra parte, come già aveva colto Gramsci in *Americanismo e fordismo*, ogni cambiamento di paradigma va ben al di là di una semplice innovazione tecnica del modo di produrre. Una tecnologia è sempre espressione di un rapporto sociale, e dunque l'affermarsi delle piattaforme si è definito in una nuova antropologia (nuovi comportamenti, forme del comunicare e dello stare assieme, nuove dimensioni di socializzazione e comprensione del mondo, etc.).

Ovviamente, oltre agli elementi di rottura rispetto ad altri paradigmi socioeconomici, esistono anche molteplici linee di continuità col passato. Ciò che muta è il modo in cui le molteplici stratificazioni storiche accumulate da secoli di capitalismo sono tra loro assemblate. In questo senso diventa evidente che la “rivoluzione digitale” è un processo di lungo periodo, e alcune sue radici si dipanano almeno dagli anni Cinquanta, con l’avvento della cibernetica e la “contro-rivoluzione logistica” con cui si è ristrutturato il capitalismo di fronte ai processi di decolonizzazione, alla concentrazione di potere operaio nelle fabbriche, e alla politicizzazione della società e della riproduzione sociale. Un processo che ha visto sia degli scarti nello sviluppo (ad esempio la commercializzazione di Internet negli anni Novanta o la bolla delle dot-com nel 2000) che una serie di *storie interrotte* (ad esempio il progetto di pianificazione economica cibernetica Cybersyn del governo socialista cileno distrutto dal golpe del 1973, o l’immaginario e le sperimentazioni *hacker* a cavallo dei Duemila) che potevano indirizzare quel processo verso altre direzioni. Ognuno di questi momenti non è semplicemente un passaggio tecnico (dalle macchine di calcolo ai personal computer, dagli smartphone ai computer quantici) ma politico, ovvero il prodotto di scontri e mediazioni fra interessi e soggetti diversi, dentro e fuori dal digitale.

Volendo identificare uno scarto del digitale rispetto ad altri paradigmi socioeconomici potremmo individuarlo nella sua costitutiva *instabilità*, che dal versante capitalista viene narrata come una spinta spasmodica all’innovazione. A differenza di altre rivoluzioni, non c’è un gruppo di “invenzioni radicali” (come ad esempio in passato la macchina a vapore, il motore a scoppio, etc.) a cui fanno seguito cambiamenti incrementali, ma una ricerca compulsiva di nuove frontiere tecno-sociali. Ancora, non si tratta di una dinamica tecnica ma politica, legata alla finanziarizzazione del digitale, al suo uso anticiclico rispetto alle strettoie dei processi di accumulazione contemporanei. Questo produce anche un’accelerazione del

tempo storico e, contemporaneamente, un suo *appiattimento* nel presente. Alla guida di questo scarto con il passato stanno le cosiddette Big Tech, che puntano a occupare lo spazio del possibile sia in termini narrativi che legali (si veda ad esempio il sistema dei brevetti) producendo la sensazione di vivere in un futuro anteriore, un tempo dove il futuro è già passato.

Il capitalismo di piattaforma non ha dunque solo stravolto il mondo dei media (coi social network), le forme del comunicare e del lavoro (con la diffusione degli smartphone e della messaggistica istantanea), le aree urbane e le forme della distribuzione e del consumo (con le app logistiche come Airbnb o Amazon), il modo in cui si fa politica, guerra, finanza o si educano le nuove generazioni (e l'elenco potrebbe continuare a lungo). Ben più in profondità, il capitalismo di piattaforma ha definito una piena digitalizzazione del mondo. Il reale è il digitale. E viceversa, ovviamente. In questo senso va oggi radicalmente messa in discussione la dicotomia affermatasi negli anni Novanta che separava il “virtuale” dal “reale”, il “materiale” dall’“immateriale”.

Le nostre vite sono oggi compiutamente *onlife*. La logica computazionale, la numerizzazione del reale, ha sostanzialmente assorbito altre razionalità per farsi modello unitario. Solo di recente ci si sta rendendo conto di come questa dimensione sia tutt'altro che astratta. Digitalizzare il mondo sociale necessita infatti di una complessiva ridefinizione delle infrastrutture che lo sostengono. Il fatto che le piattaforme digitali siano diventate le infrastrutture della quotidianità è solo dunque un lato della medaglia. Per funzionare, queste infrastrutture hanno infatti bisogno di una mole crescente di data center, cavi, satelliti, fabbriche del click, e conseguentemente di acqua, energia, terre rare, spazi, forza-lavoro. La repentina diffusione della cosiddetta Intelligenza Artificiale ha impresso una nuova accelerazione a questo processo. Una delle principali materie prime della nuova economia, i dati, è di nuovo al contempo estremamente astratta (che sequenza di numeri 0 e

1 assegno al suono di una canzone, ad esempio) ed estremamente concreta (l'ecosistema di cavi, data center e dispositivi che rende possibile che io ascolti quel suono dalle mie cuffie mentre passeggi per strada).

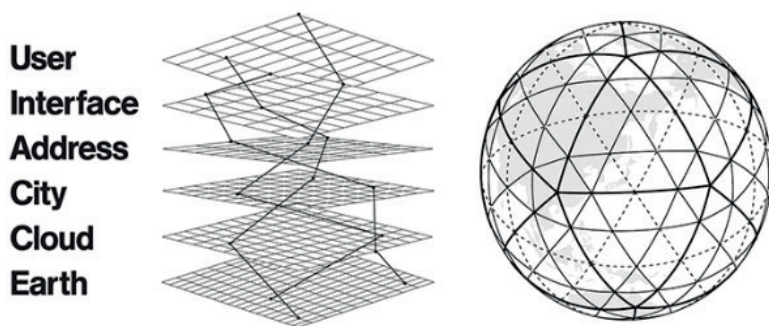
La transizione digitale va dunque di pari passo con quella energetica e sociale *tout court*. Lo sviluppo di infrastrutture e stili di vita informatizzati pone delle contraddizioni anche molto violente che riportano la questione a un tema tutto politico, di scelta. Di quali infrastrutture e di quali processi si tratta? Per cosa, per chi? Questi processi oggi rispondono primariamente a logiche di accumulazione, datificare per profilare, targetizzare, sorvegliare, indirizzare. Le infrastrutture inoltre costituiscono oggi un fattore determinato nelle relazioni di potere anche dal punto di vista geografico. Chi possiede le infrastrutture può plasmare un territorio, pianificare, determinare le politiche di sviluppo urbano.

È dunque sul tema del *potere* emergente che intendiamo concentrare l'attenzione, dopo questa panoramica.

Uno dei tentativi più rilevanti nell'elaborazione di una teoria dell'interazione tra mondo fisico e digitale e della relativa forma di potere è indubbiamente *The Stack* di Benjamin Bratton, un libro del 2015 che ebbe la capacità di cogliere in anticipo una serie di mutazioni emergenti. Il modello della Stack (letteralmente: pila) di Bratton è un utile paradigma di riferimento per intavolare una discussione critica. Il pregio di quel modello è che pensa la multiscalarità del digitale, inserendo risorse naturali, individui e spazi urbani in una connettività e in processi globali. È chiaro però che oggi quella pila di livelli è attraversata da tensioni, frammentazioni, filtri, direzionamenti confliggenti. Sicuramente gli Stati hanno un ruolo in questo processo. Ma non solo loro. Anche Big Tech, capitale finanziario e fondi di investimento giocano un ruolo chiave con le loro strategie di investimento e di alleanza politica. Per Bratton, al contrario delle ricorrenti teorie che leggono il presente come caotico, è possibile individuare un ordine e una gerarchia

nella “megastruttura accidentale” emersa dalla rivoluzione digitale - e descriverne dunque la politica. La pila (nel senso dell’architettura hardware modulare descritta nell’immagine che segue) è infatti l’accatastamento di differenti *layer* in relazione tra loro, operano simultaneamente nello stesso luogo, e interagiscono in modi differenti: in accordo, cooperando, in modo indipendente, scontrandosi, etc.

Per capire le problematiche insite nell’influenza politica della Stack della computazione, è decisivo rimarcare soprattutto il primo aspetto, ossia la concreta *materialità* dell’infrastruttura. I data



center, i luoghi dove si immagazzinano i dati e la potenza di calcolo, sono senza dubbio centri di trattamento e distribuzione di “valori” immateriali come i dati, ma al contempo il fatto che essi si trovino in un luogo piuttosto che in un altro fa enormi differenze. I dati sono stati spesso definiti come “il nuovo petrolio”, ma a differenza del petrolio non è la natura a decidere dove si trovano i loro “giacimenti”, bensì persone, aziende, istituzioni, Stati. E oggi, perlomeno in Occidente, le uniche aziende in grado di agire da *hyper-scaler* (ossia da fornitore di servizi cloud su larga scala, come Amazon Web Services (AWS), Microsoft Azure e Google Cloud Platform (GCP), che opera data center massivi per fornire immense capacità di elaborazione, storage e rete) per l’AI rispondono, in ultima istanza, a un solo Stato: gli USA. Per non dire del fatto che quasi il

90% dei dati prodotti in Occidente - inclusi quelli di governi, amministrazioni pubbliche, persino eserciti - sono immagazzinati in server di proprietà di corporation americane.

Ovviamente il quadro è anche più ampio, perché - come in precedenza accennato - oggi sempre più l'Occidente è solo una *parte*, indebitata e indebolita, del mondo. Pensiamo a come a inizio 2025 il lancio di una nuova AI cinese, Deepseek, abbia scombussolato il mercato e reso evidente che è possibile disegnare la tecnologia AI in modo *open source* e a bassi consumi energetici rispetto ai modelli occidentali, manifestando come l'attuale iper-iniezione di capitali in AI da parte di Big Tech configuri anche (soprattutto?) la creazione artificiale di una barriera di accesso a tale mercato. Ma questo discorso ci porterebbe verso altre direzioni.

Torniamo alla domanda su quale forma di potere è emersa in questa nuova configurazione. La risposta è in effetti particolarmente complessa, e assume angolature differenti a seconda degli attori coinvolti. Varia se a rispondere sono gli Stati, le municipalità, i movimenti sociali, gli individui. Oltre a ciò, una risposta potrebbe mutare se si interrogano le infrastrutture software e hardware che sostengono tale concetto: da un lato, gli algoritmi, le basi di dati, la capacità di calcolo, i *digital twin*. Dall'altro i data center, i supercomputer, i cavi sottomarini, le reti di approvvigionamento che alimentano tali strutture. Aggiungiamo che numerose piattaforme digitali, attori come Amazon, Google o Microsoft, stanno giocando con il lessico tipico della statualità classica implementando servizi dedicati alla "digital sovereignty" (Microsoft Cloud for Sovereignty, AWS Digital Sovereignty, Sovereign Cloud for Google). Un elemento piuttosto originale, che rende Big Tech apparentemente imprescindibile per assolvere alle funzioni richieste dalle pubbliche amministrazioni (ma anche dalle aziende e dai cittadini).

Ecco dunque un altro elemento non nuovo in assoluto, ma di chiaro rilievo, dell'oggi: siamo di fronte a un ristretto cartello di multinazionali che detiene un *oligopolio* (due terzi del totale dell'offerta

globale è nelle loro mani) nel Cloud - ossia, nell'immagazzinamento, produzione ed elaborazione dei dati. Un aspetto che racconta una tendenza più generale emersa nel tempo post-pandemico: un processo di *concentrazione* del capitale. La crescente presenza di Big Tech in termini di possesso o posa dei cavi sottomarini sia in termini quantitativi (il numero, la lunghezza, la diffusione) sia qualitativi (le performance e la larghezza di banda). Oltre che imprescindibili per la vita quotidiani di centinaia di milioni di persone, sembrano anche sempre più indipendenti, puntando ad esempio ad elidere il potere contrattuale di Stati e istituzioni con obiettivi di autonomia energetica di queste grandi aziende, finanche ricorrendo allo sviluppo di nuove centrali nucleari. In termini di hardware, inoltre, il Cloud interpella anche la capacità di costruire la componentistica di queste avanguardistiche infrastrutture: anche questo è un tema che intreccia questioni di potere globali, con attori come NVIDIA o TSMC che sembrano oggi avere un know-how inarrivabile, cui si aggiunge la capacità di accaparrarsi le terre rare e i minerali necessari alla costruzione di chip e GPU, causa non ultima di notevoli tensioni politiche.

È proprio quest'ultimo elemento che si sta imponendo con sempre più violenza. Se infatti quello che abbiamo qui tratteggiato per ampi cenni è lo scenario affermatosi nel post-crisi 2008, nell'ultimo quinquennio la situazione sta virando repentinamente. L'input l'ha dato la pandemia, con la conseguente accelerazione del digitale e inceppatura delle catene globali del valore. Ma il carattere nuovo è stato impresso dalla fuga dell'esercito statunitense da Kabul ad agosto 2021 e dall'invasione russa dell'Ucraina a febbraio 2022. Una torsione bellica si è infatti imposta, mostrando come l'infrastruttura tecnologica e le forme del potere che l'hanno sospinta fossero decisamente a proprio agio con tale curvatura bellicista. Certo, le tecnologie digitali si sono sviluppate fin dall'inizio in stretta connessione con usi militari. Pensiamo a come dagli anni Cinquanta la cibernetica si espanse per calcolare le traiettorie dei

missili balistici o a come internet venisse pensato come sistema di comunicazione in caso di attacco nucleare. Oggi però assistiamo a uno scarto, non solo quantitativo (in termini di investimenti e progetti) ma qualitativo (nel rapporto fra digitale, militare e società). Questo sbalzo va collocato nel regime di guerra globale che si va sempre più definendo, e che ha avuto una nuova impennata con il genocidio a Gaza. Il punto di fondo è che la mutazione è bilaterale: il digitale ha trasformato le forme della guerra (*digitalizzazione del militare*), ma vediamo anche una *militarizzazione del digitale* nei modi in cui il design e l'implementazione di queste tecnologie passa sempre più da obiettivi e logiche securitarie/militari.

In questo senso, il *dual use* si afferma come il principio cardine dello sviluppo delle tecnologie digitali - con evidenti conseguenze etico-politiche. È anche questa una tendenza di lungo periodo, ma la linea di demarcazione fra soggetti civili e soggetti militari sfuma sempre di più, così come quella fra luoghi del conflitto sociale e luoghi della guerra. Allo stesso tempo le forme della guerra si fanno diffuse, reticolari, rizomatiche, come esprime il diffondersi del concetto di "guerra ibrida". Mentre la logica già centralizzante delle piattaforme si fa sempre più autoritaria, marziale. Questa ibridazione si colloca, come detto, in un regime di guerra globale dove le forme dell'accumulazione necessitano della forza delle armi oltre che di quella del denaro. La produzione stessa viene riorganizzata a partire da considerazioni strategiche di "interesse nazionale" e logiche belliche, come esemplificato dal programma ReArm Europe.

Tuttavia, la torsione autoritaria che attraversa le correnti sociotecniche attuali rimane uno spazio di conflitto, e la ricerca pensiamo non debba muoversi puntando a mostrare una contesa tra IL potere e una sorta di alternativa astratta, ma indagando all'interno di quale movimento reale sta trasformando lo stato di cose presenti - per richiamare in modo indubbiamente un po' enfatico un vecchio adagio. In questa direzione, per chiudere, se guardiamo ad esempio

alla Palestina, vediamo come nonostante la disparità dei rapporti di forza rispetto alle Big Tech, il movimento globale di solidarietà sia riuscito a costruire una contro-narrazione del genocidio e della lotta di liberazione dal sionismo sfidando le crescenti forme di censura e le strategie di propaganda sui social media. Pensiamo anche alle proteste del lavoro tech contro le Big Tech e le loro responsabilità nello sviluppo di sistemi di intelligenza artificiale complici del genocidio. O alla costruzione di archivi di contenuti pubblicati sui social media per intentare cause contro chi ha commesso crimini di guerra. Ci sembrano queste dimostrazioni plastiche di quanto la tecnologia sia politica e un *campo di tensione*, da contendere.

Capitalismo finanziario e caos sistemico

Giulia Dal Maso

In questa congiuntura appare sempre più evidente come il capitalismo contemporaneo si valorizzi nella sua forma finanziaria. La finanza non è soltanto un settore dell'economia: è la grammatica stessa dell'accumulazione del capitale in un'epoca di caos sistemico. Più che un sistema di prezzi e flussi, la finanza è una macchina che intreccia speculazione, politica e vita quotidiana: un dispositivo capace di condensare tempi diversi, trasformando il futuro in un campo negoziabile nel presente. Marx definiva il capitale finanziario come denaro che genera denaro, alimentandosi del plusvalore che non transita per la produzione ma per la circolazione. Proprio nella circolazione monetaria - che accelera, anticipa, comprime i tempi - si rivela la natura temporale: la finanza governa il tempo del capitale, convertendo promesse e aspettative in valore attuale. Si ripete spesso: non si tratta di un processo illusorio o fittizio, ma della rivendicazione di un diritto sulla ricchezza a venire, il potere di appropriarsi del futuro. È in questa capacità che la finanza assume un ruolo di comando globale (Negri 2010): non sostituisce né segue la produzione, ma la governa, definendo catene globali del valore, logistica, investimenti, processi estrattivi. Partendo dal progetto di Teiko - proporsi come bussola per orientarsi nel caos sistemico del presente - diventa cruciale mappare il capitalismo finanziario. È la finanza stessa a imporlo, perché riscrive categorie che per decenni hanno guidato la critica politica. E ci obbliga a riconoscere che: la crisi non è un'eccezione, ma una condizione permanente; la geografia globale non si riduce a un asse centro-periferia, ma a poli in continua ridefinizione; pubblico

e privato non sono sfere opposte, ma dispositivi sempre più intrecciati.

La finanza per ripensare crisi ed eccezione

Robert Meister ha spiegato come meccanismi come lo *short selling* - la pratica di scommettere sul ribasso di un titolo, guadagnando quando il suo valore crolla - rappresentino il 'sistema immunitario' del capitalismo: come anticorpi, individuano le turbolenze e le trasformano in forza, rafforzando il sistema invece di indebolirlo. Per fare un esempio noto, quello che Michael Lewis ha reso popolare con *The Big Short* - le scommesse contro il mercato immobiliare statunitense alla vigilia del crollo del 2007-2008 - non fu un episodio marginale né un'anomalia. Scommettere contro le turbolenze stesse del capitalismo è diventata una pratica sistemica, normalizzata.

Negli ultimi anni, di fronte all'emergenza climatica, la finanza si è 'tinta di verde'. L'apparato della finanza sostenibile traduce il rischio ambientale in rischio finanziario: green bond per le rinnovabili o l'efficienza energetica, fondi ESG, e soprattutto catastrophe bond, che mostrano con chiarezza come il disastro possa essere convertito in profitto. Questi titoli, emessi da compagnie assicurative, promettono rendimenti elevati ma sacrificano il capitale investito se si verifica una catastrofe naturale. In origine si reggevano sull'idea di eventi eccezionali; con il cambiamento climatico sistemico, la loro natura è mutata: non più shock isolati, ma condizioni permanenti. Interi territori diventano così 'non assicurabili'. Non a caso, un colosso come Allianz ha avvertito che la traiettoria attuale del riscaldamento globale rischia di 'distruggere il capitalismo' (Carrington 2025). Ma non è così: semmai lo rafforza, trasformando la catastrofe in un nuovo terreno di accumulazione. Turbolenza interna, dunque.

Il genocidio in Palestina e la guerra in Ucraina hanno trasformato l'Europa in un gigantesco mercato del riarmo, dove la devastazione si traduce in dividendi e le guerre in rialzi di borsa. I bilanci pubblici si piegano a garantire i profitti privati dell'industria bellica. Basti pensare all'aumento vertiginoso delle quotazioni di colossi come Rheinmetall, Leonardo, Thales o BAE Systems, i cui portafogli ordini sono esplosi dopo l'inizio della guerra. A ciò si aggiungono le nuove politiche di spesa militare: la Germania ha varato un fondo straordinario da 100 miliardi di euro per modernizzare le proprie forze armate, la Francia ha approvato un bilancio pluriennale record di oltre 400 miliardi, e l'Italia ha intensificato gli acquisti di sistemi missilistici e droni. Parallelamente, la NATO ha imposto ai propri membri di destinare almeno il 5% del PIL alla difesa, creando un flusso stabile di capitale pubblico verso l'industria bellica. Ma il circuito del profitto non si ferma agli arsenali. In Palestina, come ha denunciato Francesca Albanese (2025), il genocidio stesso è sostenuto e alimentato da Big Tech e colossi finanziari che forniscono tecnologie di sorveglianza, infrastrutture digitali e capitale alle imprese coinvolte nell'occupazione. Un'economia del genocidio, in cui la violenza diventa business globale, connesso ai mercati finanziari e ai monopoli tecnologici. Sono cresciuti nuovi fondi indicizzati e ETF dedicati al settore della difesa, che permettono agli investitori di trarre profitto diretto dall'espansione delle spese militari. Lungi dal rappresentare una sospensione temporanea del capitalismo, la guerra ne costituisce una delle condizioni strutturali: funziona come dispositivo di comando che riorganizza il rapporto tra Stati, mercati e finanza. Per riarticolare un assunto che si ripete spesso per esplicitare il nesso tra politica e guerra, si potrebbe dire che la guerra diventa la continuazione della finanza con altri mezzi, così come la finanza diventa la prosecuzione della guerra con strumenti economici.

La finanza per ripensare la cartografia globale

Quando la crisi del 2008 travolse l'Occidente, fu la Cina a impedirne il collasso: un pacchetto di stimolo interno senza precedenti, acquisti massicci di debito statunitense, rilancio della domanda globale. In quel momento Pechino non si limitò a tamponare l'emergenza: di fatto tenne in piedi l'economia mondiale, inaugurando una nuova geografia del potere finanziario. Tuttavia, se Giovanni Arrighi aveva letto l'ascesa cinese come possibile passaggio di egemonia, oggi appare evidente che il quadro è molto più complesso e tutt'altro che lineare. Il dollaro rimane il perno dei mercati globali: domina le riserve valutarie, le catene di debito, la liquidità mondiale. Ma al tempo stesso l'influenza statunitense si indebolisce. Come hanno scritto di recente Benjamin Braun e Cédric Durand, l'America vive un "autunno braudeliano" (2025). Questa è una fase in cui un impero economico non scompare improvvisamente, ma entra in una lenta maturità declinante, caratterizzata da una crescente finanziarizzazione e da una progressiva perdita di capacità espansiva. Mantiene il comando sul sistema, ma lo fa in forma sempre più autocratica, chiudendosi in difesa e trasformando lo Stato in garante diretto della rendita.

Negli Stati Uniti, l'amministrazione Trump 2.0 ha reso esplicito questo processo: la finanza "di mercato" legata a Wall Street - OPA, azionisti diffusi, governance pubblica - cede il passo a una finanza opaca, concentrata e reazionaria. Pensiamo a come funzionano private equity, hedge fund, venture capital, criptovalute. È un capitale che rifiuta la trasparenza dei mercati pubblici, che non si quota in borsa, che sfugge alla regolazione. Una finanza che si nutre di esclusione, accessibile solo a grandi *founder*, investitori istituzionali, e che ha già colonizzato l'ecosistema delle Big Tech e delle startup-unicorno, gonfiate da capitalizzazioni speculative basate sulla promessa di monopolizzare interi settori attraverso il controllo dei dati. Questa traiettoria è accompagnata da politiche

autoreferenziali e difensive allo stesso tempo: *reshoring* tecnologico, protezione degli investimenti critici, nuove normative sulle criptovalute (come il cosiddetto Genius Act).

Il quadro che emerge è quello di un capitalismo statunitense frammentato in più fazioni: da un lato la finanza “pubblica” degli asset manager tradizionali come BlackRock e Vanguard, legata a mercati aperti e regolamentati; dall’altro la finanza “reazionaria” di hedge fund, private equity e venture capital, alla ricerca di deregolamentazione e rendite opache; e infine Big Tech, che consolidano posizioni monopolistiche nel digitale. È chiaro che questo non configura affatto un disegno unitario di proiezione imperiale. Al contrario: l’America di oggi appare come un impero ripiegato su sé stesso, attraversato da lotte intestine e da una logica centripeta che consuma coesione invece di produrla. Quello di oggi è uno scenario che non suggerisce il ritorno a una “nuova guerra fredda” come esprimono certi analisti. L’attuale costellazione del capitale finanziario - frammentata e multipolare - lo dimostra (Mezzadra & Neilson 2024).

La Cina di Xi Jinping non si limita a presentarsi come polo antagonista: ha costruito una traiettoria finanziaria autonoma, capace di assorbire turbolenze interne senza generare effetti sistemici, e di intervenire sulle dinamiche globali. Storicamente la sua forza risiede in un principio di sovranità graduata, cioè nella capacità di calibrare apertura e chiusura, zonizzazione del territorio, inclusione selettiva dei capitali stranieri, a seconda delle necessità politiche interne (Dal Maso 2020). Fin dagli anni Ottanta, soluzioni ibride - come il sistema a doppio binario dei prezzi durante gli anni delle riforme, i mercati azionari distinti per investitori domestici e stranieri - hanno permesso a Pechino di integrarsi nel mercato globale e attrarre capitali e tecnologia esteri mantenendo al tempo stesso il controllo politico. Questa logica si è rinnovata con la più recente strategia della “dual circulation” di Xi Jinping: da un lato rafforzare il mercato interno come base autonoma di crescita

(circolazione domestica), dall'altro utilizzare i legami con i mercati globali in modo selettivo e funzionale (circolazione internazionale). Non si tratta quindi della traiettoria lineare di una nuova egemonia, ma di un processo che ridisegna le geografie del potere finanziario globale su basi inedite (Dal Maso 2025).

La finanza per ripensare dicotomia pubblico privato e nuove soggettività politiche

Partendo nuovamente dal caso cinese possiamo già sfatare una delle dicotomie più persistenti del capitalismo: quella tra Stato e mercato. In Cina il mercato non è mai stato, nemmeno retoricamente, "altro" dello Stato. Quando si parla di finanza, invece, a livello mainstream si pensa quasi esclusivamente alla finanza privata. Ma questa prospera solo grazie a un flusso costante di risorse pubbliche: tagli fiscali, salvataggi bancari, garanzie sui debiti, incentivi. La retorica del "mercato libero" maschera un gigantesco trasferimento di denaro pubblico verso i proprietari di asset. Lo Stato non si ritira: diventa il garante della finanza e della rendita. Il confine tra pubblico e privato è, a dir poco, poroso. Questo meccanismo spiega il divario strutturale messo in luce da Thomas Piketty e altri autori che hanno descritto il processo di finanziarizzazione: i prezzi degli asset - azioni, immobili, infrastrutture - crescono molto più velocemente dei salari. Come ha spiegato Melinda Cooper, è la logica dell'*asset inflation*: le politiche pubbliche - tassi d'interesse, spesa, sgravi fiscali - gonfiano il valore dei patrimoni, mentre il lavoro viene compresso (2024, 2025). Pubblico e privato non sono sfere opposte, ma ingranaggi della stessa macchina redistributiva al contrario: i rischi si socializzano, i guadagni si privatizzano. Così la casa, la pensione, i servizi essenziali diventano strumenti di estrazione privata.

Non è solo un problema analitico. Riappropriarsi della finanza delimita il terreno cruciale per le lotte, per una nuova politica redistributiva. Per andare davvero oltre, occorre una ricostruzione della finanza dal basso. Questo significa almeno tre cose: 1. Demolire il

mito dell'*asset inflation* come ricchezza collettiva: mostrare come l'aumento del valore di case e titoli schiacci salari e welfare invece di arricchire la società; 2. Creare istituzioni finanziarie alternative: casse mutualistiche, cooperative di credito, fondi climatici e urbani che gestiscano risorse collettive fuori dalla logica della rendita; 3. Ri-politicizzare Stato e mercato: non pensarli come sfere separate, ma come campi di battaglia e spazi da riconfigurare. Per concludere con una frase di Robert Meister (2021), la resistenza politica tocca davvero il cuore del capitalismo solo quando lo stesso sistema finanziario diventa terreno di conflitto.

Bibliografia

F. Albanese, *From Economy of Occupation to Economy of Genocide*. UN, 2025: <https://www.un.org/unispal/document/a-hrc-59-23-from-economy-of-occupation-to-economy-of-genocide-report-special-rapporteur-francesca-albanese-palestine-2025/>,

B. Braun e Cédric Durand, *America's Braudelian Autumn*, Phenomenal World, 2025.

Carrington, *Climate crisis on track to destroy Capitalism*, The Guardian, 2025: <https://www.theguardian.com/environment/2025/apr/03/climate-crisis-on-track-to-destroy-capitalism-warns-allianz-insurer>.

M. Cooper, *Counterrevolution: Extravagance and austerity in public finance*, Princeton, Princeton University Press, 2024.

G. Dal Maso, *Risky expertise in Chinese financialisation: Returned labour and the state-finance nexus*, Singapore, Springer, 2024.

G. Dal Maso, China as a laboratory to renegotiate globalization: Statecraft through the selective exclusion of foreign capital, *Dialogues in Human Geography*, 2024.

R. Meister, *Justice is an option: A democratic theory of finance for the twenty-first century*, Chicago, University of Chicago Press, 2021.

S. Mezzadra & B. Neilson, *The Rest and the West: Capital and Power in a Multipolar World*, Verso Books, 2024.

A. Negri, Postface: A Reflection on Rent in the 'Great Crisis' of 2007 and Beyond, in A. Fumagalli and S. Mezzadra, *Crisis in the Global Economy*, Semiotext, pp. 263-72, 2010.

1.2

Cartografie del presente. Spazi, tempi e poteri nella congiuntura



© Leah Millis/Reuters

Introduzione

Le recenti trasformazioni del capitalismo hanno ridefinito in profondità la relazione tra spazio, tempo e accumulazione. Questa ridefinizione sembra oggi essere giunta a un punto di svolta, che può essere considerato un sintomo delle fratture dell'ordine neoliberale costruito con la seconda globalizzazione dalla fine degli anni Settanta. Assistiamo a un'inedita e *dis-ordinata* riarticolazione del rapporto tra spazialità e potere, verso un multipolarismo che modifica le funzioni degli Stati, dei territori, degli assemblaggi transazionali. Due tendenze, solo all'apparenza incompatibili, guidano questa riarticolazione. Da un lato, il capitalismo di piattaforma, le catene logistiche, i processi di finanziarizzazione; dall'altro, le guerre commerciali, il riaffacciarsi di modelli di controllo coloniale del secolo scorso, come il protettorato anglo-americano proposto per Gaza. I contributi di Brett Neilson, Mariasole Pepa e Tiziana Terranova raccolti in questa sezione affrontano, con angolature differenti ma complementari, questa trasformazione e mettono in luce la continuità tra questi processi apparentemente contraddittori. Ciascun testo ci consegna un frammento della cartografia delle infrastrutture e delle architetture spaziali del presente, in cui l'appropriazione di risorse naturali e di forza-lavoro, i nuovi processi coloniali e la cattura di flussi, connessioni, affetti e informazioni si intrecciano. Brett Neilson riflette su potenzialità e criticità dell'analisi congiunturale come «modalità di fare politica» che, proprio perché è *alla ricerca di un metodo*, permette di approfondire le mutazioni degli spazi e dei tempi della politica. In particolare, essa è efficace nella misura in cui non si muove all'interno di confini spazio-temporali predefiniti, ma lavora sconfinando da essi, per rintracciare gli *spazi operativi* – logistici, finanziari, digitali – che fungono da infrastrutture della circolazione del capitale e da ambiti di condensazione dei molteplici poli di potere. Sono spazi di connessione, transito,

scambio ma anche di contestazione, che eccedono ogni riduzione ai confini degli Stati nazione e quindi dislocano la prospettiva geopolitica che sui rapporti tra questi ultimi si fonda. Per questo, l'analisi congiunturale non può cedere al tentativo di istituire periodizzazioni, ma individua e situa momenti di accumulo di contraddizioni, che possono consentirci di cogliere il presente come «unità impossibile» e di identificare i molteplici e differenti attori che intervengono nella circolazione e nella riproduzione dei flussi di capitale. Una prospettiva complementare emerge nel lavoro di Mariasole Pepa, che mostra come questi processi tocchino terra, ricostruendo continuità e discontinuità dell'estrattivismo in Sudan. Il titolo del contributo, *Pensare attraverso il cotone*, suggerisce una metodologia per indagare la riconfigurazione degli spazi estrattivi e delle operazioni coloniali. Con l'obiettivo di «spazializzare e concretizzare le dinamiche estrattive», Pepa ricostruisce continuità e discontinuità della condizione coloniale del Sudan prima dello scoppio del conflitto nel 2023. Si focalizza, in particolare, sul riutilizzo delle infrastrutture coloniali britanniche e sull'importazione di tecnologie e macchinari dismessi dalla Cina destinati ai nuovi impianti di sgranatura del cotone. Una paradossale "economia circolare", che ridisegna gli spazi globali tramite la redistribuzione delle infrastrutture produttive su scala globale, sfruttando l'instabilità dei contesti politico-istituzionali e plasmando le infrastrutture agrarie. Richiamando due proposte interpretative, la *colonialità del potere* di Aníbal Quijano e l'*accumulazione flessibile* di David Harvey, è possibile riconoscere in questa circolazione asimmetrica l'emblema della riorganizzazione delle gerarchie globali e del ruolo di nuovi attori in gioco (Cina, BRICS) tramite una logica che coniuga guerra, espropriazione e accumulazione. L'ultimo contributo, un'intervista a Tiziana Terranova, è focalizzato sugli spazi digitali, a partire dallo sviluppo dell'IA e dal sempre più pervasivo processo di *piattaformizzazione*. Quest'ultimo si presenta come forma paradigmatica della produzione e della

riproduzione sociale: lungi dall'essere un semplice medium, la piattaforma è un dispositivo politico ed economico che organizza il lavoro, la comunicazione e la cooperazione. Estendendosi ben oltre il *privato*, lo spazio mediale impatta quello sociale, e lo schermo il corpo. L'interfaccia, così, diventa il luogo in cui la cattura del valore incontra la dimensione neuro-affettiva dell'esperienza: è essa stessa spazio politico, in cui l'estrazione si compie nella connessione costante, nell'esposizione di sé, nella sussunzione biopolitica della vita. Come mostra la piattaforma dei servizi pubblici – emblematico il caso del PNNR –, la piattaforma diviene l'architettura attraverso cui, ad esempio, lo Stato, a lungo considerato lo spazio politico per eccellenza, si ristrutturava secondo la logica dell'accumulazione algoritmica. Una logica che produce dati, ma anche soggettività e processi identitari, che modula gli affetti, plasma e manipola la percezione del reale, alimentando nuove forme di produzione, come quella "di contenuti", di auto-sfruttamento e di monetizzazione. E tuttavia, lo spazio digitale impatta quello sociale «biforcando» le visioni su di esso: è terreno fertile per la radicalizzazione identitaria di destra, ma anche per le pratiche di resistenza, cooperazione e intelligenza collettiva. Proprio queste ultime, spesso e volentieri, fanno dei circuiti digitali i vettori di circolazione di immaginari radicali che sfidano «i dispositivi governamentali di connessione» dentro e fuori la rete. Dall'estrazione delle risorse al lavoro digitale, dalla guerra all'algoritmo, la cartografia critica tracciata dai tre testi fa emergere una prima linea di tensione comune: la rete di connessioni governate dalle logiche finanziarie e infrastrutturali descritta si radica nella materialità dei territori devastati, nell'estrazione di dati e nello sfruttamento dei corpi. In tutti i casi, la dimensione spaziale è un dispositivo produttivo, nel quale il capitale fissa e rilascia valore, costruisce e dissolve frontiere, accumula e differenzia. Questa riconfigurazione va di pari passo con una trasformazione profonda della temporalità. I tempi molteplici della congiuntura e il tentati-

vo di sincronizzarli, la diacronia dei processi coloniali, in cui il passato si riaffaccia e viene rifunzionalizzato nel presente, le rapidissime accelerazioni tecnologiche, nelle quali covano anticipazioni del futuro ma anche riproposizioni degli identitarismi del passato. Tutte queste temporalità convergono in un medesimo presente disgiunto: un tempo multiplo, frammentato, dove la crisi è condizione strutturale dell'accumulazione. A quest'altezza, tuttavia, emerge la seconda linea di tensione che accomuna i testi: se è vero che sono le operazioni del capitale a ridisegnare spazialità e temporalità e a congiungerli, gli spazi e i tempi, nella loro stratificazione ed eterogeneità, sono terreni di contro-potere. Proprio questa stratificazione contraddittoria e ibrida innesca forme di cooperazione inedite, solidarietà transnazionali, movimenti che attraversano il globo. Proprio la necessità di moltiplicare i suoi spazi di dominio può essere intesa come sintomo della fragilità delle infrastrutture del capitale, come l'ennesima conferma della sua dipendenza dal lavoro vivo: la composizione sempre più eterogenea di quest'ultimo e l'invenzione di pratiche di convergenza e connessione possono inventare luoghi tempi e spazi – materiali, digitali, cognitivi – radicalmente altri.

Spazi nella congiuntura

Brett Neilson

In che modo possiamo pensare la produzione e la trasformazione degli spazi nel presente? Questa domanda porta con sé immediatamente quella del rapporto tra spazio e tempo. Così solleva non solo questioni epistemologiche, ma anche storiche e relative al futuro. Focalizzandosi sulla costituzione dello spazio nel mondo contemporaneo, questo saggio mira a registrare come il concetto di congiuntura abbia assunto un ruolo sempre più dominante nell'analisi politica del presente. In gioco non ci sono tanto i limiti e i benefici di un'analisi congiunturale come modalità di fare politica, per quanto esistano sicuramente, ma come e perché questo approccio sia diventato tanto rilevante in un momento in cui aumentano conflitti geopolitici e geoeconomici. L'analisi congiunturale è stata concepita appositamente per comprendere il mondo così com'è? O un approccio di questo tipo integra invece filoni analitici ed empirici che sarebbe meglio tenere separati o fondere in un insieme unico per motivi di chiarezza teorica ed efficacia politica?

L'analisi congiunturale non è una novità. Radicata nel materialismo storico di Antonio Gramsci e Louis Althusser, la sua versione attuale spesso prende spunto dalla geografia economica di Doreen Massey o dagli studi culturali di Stuart Hall, a loro volta collaboratori e interlocutori. Proprio perché è dipendente dal contesto e aperta alla riflessione teorica, l'analisi congiunturale resiste a vincolarsi a un metodo identificabile o a una serie di procedure. Lawrence Grossberg ha scritto che l'analisi congiunturale è «alla ricerca di un metodo». Identifica l'assenza di «una comprensione pianamente teorizzata del modo in cui l'analisi congiunturale deve essere condotta, e in cui si definisce e si costituisce una congiuntu-

ra»¹. Il punto è precisamente questo. L'analisi congiunturale riflette l'astratto, lo strutturale e lo storico attraverso il contingente, il concreto, il particolare e il reale; opera attraverso la specificità e la particolarità delle situazioni in parte per loro stesse, come luoghi di interesse, ma anche come prismi attraverso i quali leggere, mappare e situare il sistemico, il globale e il 'generale'»² (Peck, 2023, 6). Scrivendo con Sandro Mezzadra *The Rest and the West*³, ho adottato un metodo di analisi congiunturale che ruota attorno a un intervallo di tempo definito non tanto dalle date del calendario quanto dal suo rapporto con due eventi cruciali: la pandemia di Covid-19 e la guerra in Ucraina. L'obiettivo non è confinare l'analisi a un arco temporale che va dai primi rapporti sul Coronavirus in Wuhan fino al lancio dell'«operazione militare speciale» il 24 febbraio 2022. Piuttosto andiamo indietro e avanti nel tempo per comprendere l'attuale riconfigurazione del mondo rispetto alle transizioni passate, proiettandoci in avanti per comprendere gli eventi successivi, compresa la guerra di Gaza, che verosimilmente ha cambiato la congiuntura.

Il manoscritto di *The Rest and the West* è stato completato ben più di un anno prima dello scoppio della guerra di Gaza. Abbiamo avuto modo di inserire brevi osservazioni analitiche su questo conflitto solo durante la correzione delle bozze dell'editore. Tuttavia, anche se abbiamo aggiornato il nostro intervento nella prefazione del libro e abbiamo affrontato la guerra di Gaza in scritti successivi⁴, il

¹ L. Grossberg, *Cultural Studies in Search of a Method: or Looking for Conjunctural Analysis*, «New Formations», 96/97, 2019, pp. 38-68: p. 40.

² J. Peck, *Practicing Conjunctural Analysis: Engaging Chinese Capitalism*, «Dialogues in Human Geography», 2023, p. 6.

³ S. Mezzadra – B. Neilson, *The Rest and the West: Capital and Power in a Multipolar World*, London, Verso, 2024, ed.it. *The rest and the west*. Per la critica del multipolarismo, Meltemi, Roma, 2025.

⁴ S. Mezzadra – B. Neilson, *Rethinking Transition in the Multiple Times of the Present*, in J. Brouwer (a cura di), *Drowning Capitalism: Three Essays on What to do Next*. Rotterdam, V2 Publishing, 2025, pp. 140-180, e M. Hardt

genocidio in corso a Gaza e le sue più ampie ramificazioni in tutto il Medio Oriente hanno spezzato il tempo del presente, introducendo modi nuovi e inquietanti di gestire le operazioni del capitale di fronte alle popolazioni in eccedenza che ostacolano l'accumulazione infinita. Peter Osborne sostiene che i progetti intellettuali e politici che affrontano un «unico momento storico del presente» sono «intrinsecamente problematici ma sempre più inevitabili»⁵. Tali iniziative, sostiene, proiettano una «unità inesistente» sui tempi disgiunti del presente. Possiamo applicare questa osservazione alla questione del posizionamento temporale di Gaza nella congiuntura. Indubbiamente il tempo della concatenazione tra le guerre in Ucraina e a Gaza differisce dal tempo della pubblicazione del libro, il che ha contribuito al ritardo del nostro intervento. Ma l'impulso a sincronizzare i molteplici tempi del presente anima l'analisi congiunturale. Il lavoro intellettuale svolto in questo stile tende a rinnegare le logiche periodizzanti e a cogliere un «momento» che «può essere definito solo dall'accumulo/condensazione di contraddizioni, dalla fusione o dall'unione [...] di correnti e circostanze diverse»⁶. Situare un tale momento, esigere che esso porti con sé l'impossibile unità del presente, è la mossa del pensiero congiunturale, anche se l'enfasi può cadere tanto su ciò che viene separato quanto su ciò che viene tenuto insieme. Pertanto, sia che la congiuntura sia definita dal momento del passaggio dalla pandemia alla guerra, dal declino dell'egemonia statunitense o dall'ascesa della Cina, gli eventi di Gaza e le loro conseguenze fanno ormai parte del quadro generale.

– S. Mezzadra, *A Global War Regime*, «Sidecar», May 9, 2024, <https://new-leftreview.org/sidecar/posts/a-global-war-regime>.

⁵ P. Osborne, *Anywhere or Not at All: Philosophy of Contemporary Art*, London, Verso 2013, p. 22.

⁶ S. Hall, *Popular-Democratic vs. Authoritarian Populism: Two Ways of Taking Democracy Seriously*, in A. Hunt (a cura di), *Marxism and Democracy*, London, Lawrence and Wishart, 1980, pp. 157-185: p. 165.

Chiedersi quando inizia il presente significa anche chiedersi dove inizia il presente. La risposta a questa domanda dipende dalla posizione di chi la pone. È diverso trovarsi a Washington o a Pechino, oppure a Kiev o a Gaza City. Come scrive Osborne, «il problema dell'unità dei tempi disgiuntivi del presente è il problema dell'unità e della disgiunzione dello spazio sociale, ovvero, nella sua forma più estesa, il problema della geopolitica»⁷. Che tipo di affermazione è questa? Inquadrare la geopolitica in termini di spazio sociale solleva il problema della geoeconomia. Per Henri Lefebvre, lo spazio sociale è sia un prodotto delle relazioni sociali sia un mezzo attraverso il quale tali relazioni vengono riprodotte in seno al capitalismo⁸. In questa ottica, la geopolitica deve essere pensata in relazione alla circolazione del capitale. Non è più solo una contesa basata sul controllo degli spazi territoriali. O, per dirla con le parole di Giovanni Arrighi⁹, comprendere i cambiamenti nel sistema-mondo significa analizzare le contraddizioni tra capitalismo e territorialismo.

In *The Rest and the West* sosteniamo che la congiuntura attuale ha portato al culmine le contraddizioni tra capitalismo e territorialismo. La ridotta capacità degli Stati di controllare pienamente l'allocatione e la riproduzione del capitale implica che la geopolitica si esprime meno in rivendicazioni territoriali o espansioni che in interventi strategici volti a controllare le reti globali. Certo, sia la guerra in Ucraina che quella a Gaza hanno una dimensione territoriale, così come la situazione che circonda Taiwan e gli interventi statunitensi previsti intorno al Canale di Panama e alla Groenlandia. In tutti i casi, tuttavia, le questioni territoriali sono legate ai tentativi di controllare il passaggio di materie prime fondamentali

⁷ P. Osborne, *Anywhere or Not at All*, cit., p. 25.

⁸ H. Lefebvre, *La produzione dello spazio* (1991), Milano, PGreco, 2018.

⁹ G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo* (2007), Milano-Udine, Mimesis, 2021.

o di garantire la funzionalità di vie di trasporto e di comunicazione critiche. Nel caso dell'Ucraina, i flussi energetici sono in primo piano. La posta in gioco non è solo il passaggio del gas russo verso l'Unione Europea, ma anche l'espansione della rete elettrica europea. La guerra di Gaza, almeno nella visione di Israele, è fondamentale per aprire corridoi logistici e ridefinire il panorama dei valori tra Asia, Golfo Persico ed Europa¹⁰. Il ruolo di Taiwan nella produzione di chip al silicio avanzati è un fattore ineludibile nella disputa sull'isola. Il Canale di Panama è fondamentale per il controllo delle rotte di trasporto nell'emisfero occidentale, mentre la Groenlandia è una fonte di minerali rari fondamentali.

L'attuale geopolitica non riguarda tanto il contenimento quanto la connettività¹¹. Le questioni relative allo Stato e al territorio rimangono chiaramente importanti, ma le logiche della formazione dei poli e della multipolarità ruotano maggiormente attorno a questioni di fattibilità e connessione che ridefiniscono i temi della mobilità e della sicurezza, tradizionalmente considerati di competenza degli Stati. Gli spazi di connessione, transito, scambio e contestazione che ne derivano sono quelli che chiamiamo *spazi operativi*¹². Tali spazi non sono necessariamente creati dalla costruzione, dalla manutenzione o dalla protezione di infrastrutture fisiche, sebbene questo possa certamente accadere. Anche gli spazi della finanza sono spazi operativi che hanno un ruolo chiave nei conflitti geopolitici, come dimostrano le dinamiche della dedollarizzazione. Allo stesso modo, la proliferazione delle *tech wars*, non da ultimo quelle

¹⁰ G. Grappi, *Capitalist Oases and the Pedagogy of War: Notes on Gaza beyond Indignation*, Transnational Social Strike Platform, August 10, 2025 <https://www.transnational-strike.info/2025/08/10/capitalist-oases-and-the-pedagogy-of-war-notes-on-gaza-beyond-indignation/>

¹¹ I. Alami, J. DiCarlo, S. Rolf, S. Schindler, *The New Frontline: The US-China Battle for the Control of Global Networks*, in N. Buxton (a cura di), *State of Power 2025: Geopolitics of Capitalism*, Amsterdam, Transnational Institute, 2025, pp. 18-27.

¹² S. Mezzadra – B. Neilson, *The Rest and the West*, cit., pp. 173-182.

che coinvolgono la produzione e l'accesso a semiconduttori avanzati, ha una logica spaziale strettamente legata alle operazioni di capitale. Anche le industrie estrattive svolgono un ruolo importante, che si manifesti nella corsa ai minerali critici o nella raccolta e nella protezione dei dati necessari per addestrare l'intelligenza artificiale.

Gli spazi operativi attraversano la geografia politica costituita dai perimetri degli spazi statali. Sebbene i confini di diverso tipo forniscano i parametri per il funzionamento e l'interoperabilità degli spazi operativi, essi non ricadono necessariamente sotto il controllo esclusivo di un impero territoriale o di uno Stato imperiale che stabilisce i protocolli legali e tecnici per il loro funzionamento. Gli standard internazionali che guidano la governance di tali spazi possono essere essi stessi oggetto di competizione geopolitica, ma affinché gli spazi operativi funzionino, i loro sistemi software, per così dire, devono essere internamente coerenti e forti. La progettazione degli spazi operativi favorisce la circolazione del capitale, anche se tale circolazione non implica necessariamente la mobilità fisica. Questi spazi forniscono un sostegno essenziale a un mondo multipolare in cui i poli di potere possono rimanere associati a Stati di primo piano (Cina, Russia, India, Brasile, Stati Uniti, ecc.), ma non possono essere confinati dai limiti territoriali di queste entità politiche. Gli spazi operativi sono piuttosto generati dalle dinamiche del capitale, che assumono un'efficacia politica diretta che anche gli Stati più potenti faticano a contenere o controllare. Inoltre, gli spazi operativi stabiliscono punti di congiunzione tra i poli, evidenziando punti in comune e complicità inaspettate con il capitalismo anche tra nemici giurati.

Con la questione delle congiunzioni, torna quella della congiuntura. Non viviamo, o almeno non ancora, in un mondo in cui potremmo dover portare con noi due telefoni quando viaggiamo: uno che funzioni secondo i protocolli di rete stabiliti sotto l'influenza degli Stati Uniti e l'altro secondo gli standard e le tecnologie imposti

dalle imprese private o statali cinesi. Viviamo però in un mondo in cui ci viene regolarmente raccomandato di cancellare o cambiare i nostri telefoni quando entriamo negli Stati Uniti o in Cina, per evitare che qualcosa che abbiamo comunicato, anche su una app crittografata, ci incrimini agli occhi del regime. Insieme alle giunzioni arrivano le disgiunzioni, che, come suggerisce la stessa idea di congiuntura, si applicano tanto al tempo quanto allo spazio. Se le operazioni del capitale modellano le architetture spaziali che uniscono il mondo, come possiamo comprendere i vari ritmi e le astrazioni che condensano il tempo di lavoro e il tempo di rotazione nel tempo storico del presente? C'è il rischio che l'analisi congiunturale stessa vada in pezzi. Fino a quando ciò non accadrà, essa rimane forse la via più adatta per affrontare politicamente un mondo che sembra refrattario a qualsiasi promessa o proiezione di sintesi, riconciliazione, equilibrio o controllo completo.

Pensare attraverso il cotone in Sudan: vecchi e nuovi estrattivismi

Mariasole Pepa

Il dibattito sui “nuovi colonialismi” in Africa non è affatto nuovo. Negli ultimi decenni, in particolare con il consolidarsi della presenza cinese nel continente¹, l’attenzione dell’Occidente è tornata a posarsi sui Paesi africani, non per un rinnovato interesse verso le loro popolazioni o istanze – che in realtà non c’è mai stato – quanto piuttosto per l’inquietudine suscitata dall’emergere di “nuovi” attori (quali Brasile, Russia, India, Cina, riuniti nell’acronimo BRI-CS), sempre più centrali nella ridefinizione delle geografie del potere su scala globale. Il lancio della *Belt and Road Initiative* (BRI) da parte della Cina nel 2013 – ambizioso progetto infrastrutturale e logistico su scala transcontinentale che coinvolge come partner numerosi Paesi africani – ha rappresentato uno dei momenti chiave in questo senso, fungendo da catalizzatore per riportare il continente al centro delle strategie geopolitiche e geoeconomiche occidentali. Ne sono esempio una serie di contro-iniziative, quali il *Global Gateway* promosso dall’Unione Europea, il Piano Mattei recentemente lanciato in Italia, nonché la crescente competizione tra Stati Uniti e Cina nel quadrante africano.

Tuttavia, le logiche che guidano tali interessi – siano esse cinesi, occidentali o provenienti da altri Paesi come, ma non solo, i BRICS – restano sostanzialmente invariate: la corsa all’accaparramento di terra, acqua, oro, petrolio, gas e minerali continua a fondarsi su

¹ Su questo tema abbiamo recentemente pubblicato con Antonella Caccagno il volume *La Cina Globale in Africa*, Franco Angeli, 2025, che può essere scaricato in open access.

pratiche estrattiviste che si esercitano non solo sulle risorse naturali, ma anche sui corpi intesi come strettamente legati ai territori (corpi-territori), e in modo particolare sui corpi delle donne². L'estrattivismo produce un degrado continuo degli ecosistemi e non genera ricchezza diffusa nei territori coinvolti. Al contrario, i benefici dell'estrazione si concentrano in centri di potere lontani, mentre le risorse – una volta trasformate in beni di consumo – vengono commercializzate altrove, e i profitti rimangono nelle mani di pochi.

Ciò che in questo quadro complesso appare a mio avviso rilevante non è tanto puntare il dito contro la Cina – incasellandola nella retorica del “nuovo colonialismo” – quanto piuttosto scomporre e analizzare tali dinamiche in modo più ravvicinato, cogliendone le articolazioni locali all'interno delle reti del capitalismo globale. È imprescindibile, a tal fine, adottare strumenti analitici capaci di oltrepassare i binarismi (la Cina come attore “buono” o “cattivo”), le semplificazioni essenzialiste (ad esempio l'idea secondo cui la Cina stia “comprando l'intera Africa”) e le narrazioni eccezionaliste sulla “cinesità”, ossia quell'insieme di rappresentazioni che descrivono la Cina come un'entità eccezionale o intrinsecamente diversa rispetto agli altri attori globali. Come suggerisce la sociologa Ching Kwan Lee nel suo libro *The Specter of Global China* (2017), è fondamentale considerare la Cina quale attore pienamente inserito nelle logiche e nelle strutture del capitalismo globale, analizzando non solo come la potenza asiatica influisca su tali dinamiche, ma anche come ne sia a sua volta plasmata. Parlare di “nuovi colonialismi” – o, in maniera forse più adeguata, di “nuovi estrattivismi” – implica il riconoscimento di una continuità rispetto all'eredità coloniale, che si manifesta tanto in forme già note (come il controllo dei territori e della loro organizzazione), quanto in modalità inedite, spesso meno tangibili. La *legacy* coloniale costituisce dunque uno

² Cfr. *Feminist Africa, Extractivism, Resistance, Alternatives*, Volume 2, 1, 2021.

sfondo che continua a informare e condizionare le dinamiche politiche ed economiche contemporanee. Riflettere sulla «colonialità» del potere in Africa diventa quindi essenziale per comprendere le attuali geografie dell'estrazione e dell'accumulazione. Il concetto, introdotto dal sociologo peruviano Aníbal Quijano nei primi anni Duemila, evidenzia come il colonialismo non si sia esaurito con i processi di decolonizzazione formale, ma continui a operare attraverso il controllo delle risorse e dei territori, la gestione dei minerali critici, la produzione di sapere e il mantenimento di asimmetrie di potere. Tali meccanismi alimentano forme persistenti di razzializzazione e discriminazione che restano centrali nei processi di accumulazione capitalistica. Centrare dunque il dibattito sui cosiddetti "nuovi colonialismi" in Africa all'interno del più ampio quadro delle molteplici forme di colonialità che ancora oggi strutturano i rapporti globali appare necessario per decentrare lo sguardo e tentare di sfuggire a letture eurocentriche o binarie.

Un ulteriore elemento che ritengo utile è la necessità di muoversi tra le scale. Se da un lato le dinamiche estrattiviste che interessano il continente africano non sono affatto nuove, ciò che accade nella pratica, nella quotidianità dei territori, è spesso meno discusso e meno visibile. Per affrontare queste dimensioni, tuttavia, non è possibile parlare genericamente di "Africa" come se si trattasse di un'entità omogenea: ogni contesto presenta specificità storiche, politiche ed ecologiche che vanno riconosciute.

Ciò che propongo di seguito è dunque un breve percorso visuale basato sulle osservazioni condotte in Sudan, con particolare attenzione alle forme di controllo esercitate su acqua e terra in relazione alla produzione agricola³. Questo tentativo di spazializzare e

³ Una più ampia riflessione sulle complesse interrelazioni tra acqua e terra in Sudan e nella regione saheliana è sviluppata nei lavori della rete di ricerca AtlaSahel e nel volume A. Pase, A. Kronenburg García, M. Pepa, F. Gianoli, M. Bertocin, C. Braga, *Water and Land in the Sahel: Mapping the Flow*, Routledge, Londra, 2025.

concretizzare le dinamiche estrattive mira a restituire complessità alle pratiche che prendono forma localmente, ma che sono intrecciate alle logiche più ampie del capitalismo globale.



Fig. 1 Dito che indica la data di costruzione della macchina per la sgranatura del cotone (M. Pepa, 2023)

Seguire il cotone delle colonie

Ho scattato questa fotografia il 20 febbraio 2023 nella regione della Gezira (Fig.1), poco prima dello scoppio della guerra in Sudan. Il dito che compare nell'immagine indica la data e il luogo di fabbricazione di una macchina per la sgranatura del cotone, ancora funzionante e utilizzata quasi un secolo dopo la sua costruzione. Si tratta di una testimonianza materiale della lunga durata delle infrastrutture coloniali – tracce che rimangono.

Il progetto della Gezira, avviato durante il periodo coloniale britannico, è tuttora considerato uno dei più vasti sistemi irrigui re-

alizzati dall'uomo: un milione di ettari trasformati attraverso un complesso reticolo di canali e dighe, sistemi di pompaggi e di drenaggio, per servire gli interessi dell'Impero britannico, ovvero la produzione di cotone destinato alle fabbriche tessili inglesi.

Ciò che l'immagine non restituisce, e che resta invisibile al di là della mano che indica la macchina, è l'estensione e l'eterogeneità all'interno dello schema: la varietà di attori agricoli che vi operano, le dinamiche agrarie che mutano a distanza di pochi chilometri, le trasformazioni ecologiche e sociali che hanno plasmato il territorio. Colpisce, in particolare, come un'area tanto vasta sia stata radicalmente riconfigurata per rispondere alle logiche produttive coloniali, segnando in modo duraturo i territori, le economie e le vite delle persone che vi abitano.

Già tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, la gestione inefficiente e il progressivo deterioramento delle prestazioni resero il progetto della Gezira un caso emblematico del fallimento dello sviluppo. Nonostante ciò, le infrastrutture – per quanto parzialmente compromesse o distrutte a causa del conflitto in corso – sono ancora presenti. Sebbene il sistema necessiti con urgenza di interventi di riabilitazione, il progetto non è mai stato dismesso. Un elemento significativo è che la produzione del cotone continua a occupare una posizione centrale (almeno prima dell'inizio dello scoppio della guerra in Sudan). L'intero impianto irriguo fu concepito e realizzato proprio per coltivare cotone: immaginare una ristrutturazione radicale dello schema appare dunque estremamente complesso, se non impraticabile.

Poco prima dello scoppio dell'attuale guerra, in un contesto segnato dalla crescente instabilità alimentare a livello globale, diversi attori – tra cui Stati, investitori privati e organizzazioni internazionali – avevano manifestato un rinnovato interesse verso la Gezira come potenziale spazio per la produzione di derrate alimentari destinate all'esportazione. A distanza di oltre un secolo dall'inaugurazione del Gezira Scheme, le logiche che ne sostengono l'esistenza

sembrano rimanere sostanzialmente invariate: l'utilizzo intensivo di acqua e terra al servizio dell'estrazione e dell'esportazione di prodotti agricoli e capitali.

Seguendo il cotone cinese: dalla Gezira ad Atbara

Seguendo il filo conduttore del cotone – per ragioni di spazio non è possibile approfondire altre colture come l'alfalfa⁴ – nel febbraio 2023, in un momento in cui si registrava un rinnovato interesse per la Gezira come risposta alla crisi alimentare globale, un nuovo progetto cinese stava prendendo forma nel nord del Paese, nei pressi di Atbara: si trattava della realizzazione di una fabbrica per la sgranatura del cotone (Fig. 2). In quell'area, infatti, la coltivazione del cotone si stava espandendo grazie a un imprenditore cinese che aveva deciso di incrementarne la produzione.

L'intero impianto di sgranatura era stato importato dalla Cina, insieme al know-how tecnico necessario per la sua messa in opera. Un ingegnere cinese, inviato appositamente sul posto, era incaricato di supervisionare l'avanzamento dei lavori e garantire il corretto montaggio dei macchinari. È significativo notare che l'impianto fosse costituito da attrezzature “di seconda mano”, provenienti da fabbriche dismesse in Cina e successivamente trasferite in Sudan. Questo aspetto, apparentemente marginale, apre interrogativi importanti sulle gerarchie globali della tecnologia e sulla vita circolare – e diseguale – delle infrastrutture industriali: ciò che in un contesto viene considerato obsoleto o inutilizzabile trova una nuova vita altrove, in spazi percepiti come marginali, ma funzionali alla logica dell'accumulazione.

In questo senso, il progetto si iscrive in un più ampio processo di

⁴ Approfondito ad esempio da M. Bertoncin, A. Pase, D. Quatrada, S. Turriani, *At the junction between state, nature and capital: Irrigation mega-projects in Sudan*, «Geoforum», 106, 2019, pp. 24-37.

redistribuzione geografica delle infrastrutture produttive su scala globale, in cui l'Africa non è solo luogo di estrazione di risorse, ma anche di rilocalizzazione di macchinari, competenze e processi industriali ormai dismessi nei Paesi di origine. Si tratta, in altri termini, di un'ulteriore modalità, per riprendere le parole di David Harvey⁵, di *fissare* il capitale attraverso l'organizzazione spaziale della produzione.



Fig.2 Costruzione nuova fabbrica di sgranatura del cotone nei pressi di Atbara (M. Pepa, 2023)

Il caso della fabbrica situata nei pressi di Atbara rappresenta un esempio emblematico dell'evoluzione delle attuali configurazioni estrattiviste, che non si limitano più all'estrazione di risorse naturali, ma si estendono all'appropriazione di valore attraverso il riutilizzo di infrastrutture dismesse, l'impiego di manodopera in condizioni di vulnerabilità e l'insediamento in contesti politico-instituzionali segnati da instabilità o deregolamentazione. In tal

⁵ D. Harvey, *Globalization and the "spatial fix"*, «Geographische Revue: Zeitschrift für Literatur und Diskussion», 3, 2, 2001, pp. 23-30.

senso, la continuità con l'eredità coloniale non si esaurisce in una dimensione simbolica o retorica, ma si concretizza nei dispositivi materiali e relazionali attraverso cui capitale, tecnologia e lavoro si riconfigurano e si redistribuiscono in modo strutturalmente asimmetrico.



Fig. 3 Macchinario di seconda mano cinese (Atbara, Febbraio 2023)

Pensare attraverso il cotone: continuità, discontinuità, mutazioni

Seguire il cotone in Sudan, dai progetti coloniali fino alle più recenti iniziative promosse da investitori cinesi, offre una micro-lente spaziale attraverso cui interrogare dinamiche estrattiviste più ampie che attraversano numerosi contesti africani. Pensare attraverso il cotone consente di riflettere sulle continuità e discontinuità che caratterizzano i processi estrattivi nel tempo, evidenziando sia elementi di persistenza che mutamenti significativi.

Permangono, ad esempio, logiche consolidate di estrazione di valore – acqua, terra, forza lavoro – dai territori africani, il cui prodotto è destinato all’esportazione verso i centri del potere economico: il cotone esportato verso l’Inghilterra nel periodo coloniale trova oggi un parallelo nel cotone destinato al mercato cinese. Persistono inoltre dinamiche di esternalizzazione dell’expertise, che continua a essere importata nel continente anziché emergere da esso, perpetuando così gerarchie epistemiche consolidate.

Al contempo, emergono discontinuità rilevanti, in particolare rispetto agli attori coinvolti: non più (o non solo) le tradizionali potenze occidentali, ma anche nuovi protagonisti – come la Cina – che si inseriscono in un quadro di crescente competizione per l’accesso e il controllo delle risorse africane.

Di fronte a questi processi, molte di noi si interrogano: cosa c’è davvero di “nuovo” nei modi contemporanei di estrarre, sfruttare e occupare? Le lenti analitiche che abbiamo finora utilizzato – dal sistema-mondo alla teoria della dipendenza, fino alla doppia dipendenza e al paradigma Nord/Sud – sono ancora adeguate per leggere i cambiamenti in corso? Siamo di fronte a configurazioni effettivamente inedite o a una riedizione di logiche già note? Abbiamo bisogno di nuove chiavi interpretative, di nuovi strumenti concettuali per ripensare il mondo? Oggi, tuttavia, queste riflessioni non possono prescindere dalla guerra in corso in Sudan. Un conflitto devastante che non solo ha prodotto migliaia di morti e milioni di sfollati, ma che sta letteralmente obliterando il paesaggio politico, sociale ed economico del Paese. Le infrastrutture agricole – comprese quelle legate al cotone – sono state abbandonate, saccheggiate, militarizzate. Interi territori produttivi sono divenuti campi di battaglia o aree sotto il controllo di milizie armate. L’estrazione non si è fermata, ma ha assunto nuove forme: più informali, più violente, più disarticolate, e spesso invisibili.

Pensare attraverso il cotone, oggi, significa anche pensare attra-

verso le assenze: le voci taciute, i campi abbandonati, i saperi dispersi. Significa chiedersi come fare ricerca in territori attraversati dalla violenza, e se sia possibile – e urgente – immaginare altre forme di presenza, di solidarietà, di restituzione.

Tra digitale e materiale: quali cartografie per la nostra realtà?

Intervista a Tiziana Terranova

Dal Duemila ad oggi, almeno, il digitale si è andato sempre più a sostanziare come “luogo” effettivo di produzione e riproduzione delle nostre vite. Che caratteristiche inedite vi possiamo cogliere dopo il grande exploit sia di innovazione tecnologica, sia di utilizzo quotidiano, che abbiamo registrato socialmente dalla pandemia in poi?

Proverò a dare una prospettiva necessariamente parziale: uno spaccato di ciò che mi sembra di aver osservato in questi anni, anche basandomi sulla letteratura scientifica corrente e sulle numerose analisi che si sono moltiplicate con l'esplosione editoriale e di ricerca sull'argomento degli ultimi anni. È vero che le tendenze che vediamo all'opera oggi sono almeno ventennali. Siamo infatti all'interno di un ciclo iniziato intorno al 2004-2005, con una prima cesura a metà degli anni 2010, tra il 2015 e il 2016, segnata da eventi come Brexit e la prima elezione di Trump. Già allora si intravedevano elementi che oggi sono diventati strutturali: la nascita di piattaforme come Airbnb e Uber e l'avvio di una tendenza che si è poi consolidata. A partire dal 2020, a mio avviso, si è verificata un'accelerazione del processo di *piattaformizzazione*. La piattaforma si è imposta come *modello organizzativo trasversale*, sia nel pubblico che nel privato. Lo abbiamo visto soprattutto dal punto di vista statale, per esempio con il PNRR in Italia. Tutto il servizio pubblico – scuola, università, pensioni, lavoro – si è “piattaformizzato”. Fino al 2015 ci trovavamo in una fase in cui le piattaforme di social media, quelle che potremmo definire “tecnoliberali”, si

presentavano come promotrici di valori quali libertà, apertura, connessione e sull'uso della tecnologia come motore di avanzamento democratico. Ma già dal 2013, con lo scandalo NSA, e poi dal 2015 con *Cambridge Analytica*, è diventato evidente che queste piattaforme erano suscettibili di manipolazione e potevano essere strumenti di sorveglianza. Meno discussi, ma cruciali, sono stati episodi come quello che ha fatto sì che l'uso di Facebook facilitasse e amplificasse la violenza contro la minoranza musulmana Rohingya in Myanmar nel 2015 nella più totale incuria da parte della piattaforma stessa. Questo episodio insieme ad altri è stato raccontato da una ex dipendente di Facebook in quegli anni, Sarah Wynn-Williams in un libro, *Careless People*, che suggerisco di leggere.

Da allora è iniziata una pressione crescente sulle piattaforme di social media in particolare, ma anche motori di ricerca, culminata nel 2020-2021, quando è stato chiesto loro di intervenire sulla comunicazione pubblica – controllando la circolazione di informazioni relative al Covid e ai vaccini. Uno dei grandi temi degli ultimi anni che si è amplificato con il Covid, in fatti, è stato il rapporto fra piattaforme e Stati: queste aziende non hanno mai gradito essere chiamate a esercitare *funzioni governamentali*, cioè controllare ciò che accade sulle piattaforme per motivi politici e non puramente commerciali. Secondo me, è questo il contesto da cui emerge la *svolta politica e culturale di questi anni*. La Silicon Valley, fino al 2020 circa, si considerava tendenzialmente “democratica” o liberal; ma la crisi del rapporto fra piattaforme, Stati e opinione pubblica ha aperto un conflitto che li ha portati ad avvicinarsi ai Repubblicani e specialmente a Trump.

Gli studi sull'uso delle piattaforme da parte della destra e dell'estrema destra (neofascisti inclusi) mostrano come, a differenza degli utenti di sinistra o liberali, si siano create “camere dell'eco” o “di riverberazione” o *echo chambers* in cui questi gruppi si sono radicalizzati. Come sostengono gli autori del volume *Network Propaganda: Manipulation, Disinformation and Radicalization in American*

Politics, uscito nel 2018 per la Oxford University Press, è più corretto parlare di radicalizzazione delle destre piuttosto che di polarizzazione. La radicalizzazione, collegata alle proteste anti-vaccino e al trumpismo, ha dato origine a quella che gli autori del volume (Yochai Benkler, Robert Faris e Hal Roberts) hanno definito una nuova forma di *propaganda di destra*, basata sull'uso sistematico delle *fake news*. Come scrive Benkler: «abbiamo iniziato volendo essere imparziali, ma la fake news di sinistra non esiste». La disinformazione, sostiene, è uno strumento strutturale dei movimenti di estrema destra. E Trump, come sappiamo, ha fatto un uso esplicito e strategico della menzogna come arma politica. Il sociologo afroamericano W.E.B. Du Bois definiva già a suo tempo le forme di potere coloniale come basate su «menzogna e forza brutta». Si parla spesso di polarizzazione, ma io credo che ciò che vediamo oggi sia piuttosto una biforcazione: una radicalizzazione della destra, con tratti messianici e religiosi (come negli Stati Uniti o in India), contrapposta a forme di opposizione abolizionista anti-razzista, anti-coloniale, anti-capitalista, ecologista e trans-femminista che propongono visioni del mondo opposte. Riprendendo studi femministi come *Backlash* (1991) di Susan Faludi, *Empowered: Popular Feminism and Popular Mysogyny* (2018) di Sarah Banet-Weiser e *Microfascismo* di Jack Bratich (uscito recentemente in traduzione italiana per Castelvecchi) possiamo leggere questa dinamica come un meccanismo di *risposta e reazione*: da un lato la presa di parola delle soggettività subalterne online, dall'altro la reazione dei gruppi che si percepiscono minacciati. Non è una dialettica, ma una vera biforcazione fra due modelli di società. Da una parte, la restaurazione di un ordine patriarcale, razzista, coloniale, capitalista e maschile che si esprime attorno a valori quale Dio (monoteismo, autorità del libro sacro), Patria (Stato), Famiglia (tradizionale), e Mercato (capitalista) ancorati solidamente ad un suprematismo bianco o comunque modellato su di esso. Dall'altra quella che Ruth Wilson Gilmore in un testo come *Abolition Geography* (2022)

chiama *società politica opposizionale*, orientata verso l'abolizione delle strutture di potere esistente e la loro trasformazione in chiave liberatoria. Questa biforcazione permea il nuovo mercato della produzione di contenuti, che con TikTok e le piattaforme di monetizzazione ha portato alla presa di parola di soggettività finora escluse dai circuiti della comunicazione. Questa presa di parola si è intrecciata anche a un meccanismo di autosfruttamento: la messa in esposizione del privato è diventata una nuova forma di lavoro.

Passando al dibattito attualissimo sull'intelligenza artificiale, cosa emerge dal tentativo di cartografare questo nuovo strumento?

Per me l'AI è ancora un enigma. Abbiamo alcuni dati sui rapporti psicosociali con l'AI e sulle relazioni che le persone instaurano con sistemi artificiali, ma si tratta spesso di narrazioni giornalistiche che inseguono i trend del momento. Sappiamo anche che le AI non hanno memoria. E come si può costruire una relazione con qualcuno che non ha memoria? Quando i risultati di processi precedenti vengono reinseriti continuamente senza apertura all'esterno, le AI mostrano caratteristiche paragonabili a patologie neurologiche – un rapporto problematico con il tempo, la continuità e la storia. E allo stesso tempo, altri ancora (penso alla mia amica Luciana Parisi) suggeriscono che nella modalità di ragione dello strumento AI troviamo anche l'incomputabile e l'alieno.

I costi ambientali della generative AI (come mostra bene Kate Crawford in un recente articolo sulla rivista online e-flux "Eating the Future: The Metabolic Logic of A.I. Slop") è devastante, ma davvero è l'unico modello possibile dal punto di vista ecologico di intelligenza artificiale o è quello perseguito per motivi politici dai giganti americani? C'è poi la minaccia della sostituzione del lavoro umano: linguistico, comunicativo, ma anche creativo e performativo (attori, modelle, traduttori, editori...) secondo una traietto-

ra ben documentata nel saggio di Matteo Pasquinelli *Nell'occhio dell'algoritmo* (2025). Non sappiamo ancora quanto siano davvero efficienti le AI, né quanto controllo e supervisione umana richiedano. Si parla anche di automazione della scrittura del codice informatico e del fatto che, probabilmente, il capitalismo userà questa transizione per sostituire lavoratori e lavoratrici con macchine, come già accaduto in altri cicli storici. Altri invece sostengono che l'automazione della produzione di software renderà possibile progettare a costi molto più contenuti applicazioni di software alternative. Oggi c'è una fortissima pressione per introdurre le AI nelle imprese e nelle pubbliche amministrazioni, accompagnata da una bolla speculativa enorme, con investimenti paragonabili ai bilanci di interi Stati. Molti studiosi ritengono che questo entusiasmo non sia giustificato dai risultati concreti.

Stante quello che abbiamo detto, nel dibattito pubblico sembra permanere una rigida dicotomia tra spazio fisico e spazio cibernetico. Ma credi sia ancora possibile pensare lo spazio fisico separato da quello digitale, o viceversa confinare il digitale a una mera “dependance” fittizia del mondo incarnato?

Sì, è un vecchio tema – forse uno dei primi emersi con la comunicazione mediata dai computer: vero e falso, realtà autentica e realtà simulata. Il fatto che questa distinzione persista va collegato al cambiamento di enfasi: oggi riguarda soprattutto *la performatività dei soggetti online*. Il “modello celebrity” ha prevalso: ognuno cura la propria immagine digitale come un personaggio pubblico. Di conseguenza, si è diffusa la percezione che non ci si possa fidare di ciò che si vede sui social, perché si tratta di presentazioni performative e costruite. È una dimensione pubblica di tipo teatrale. Siamo inoltre intrappolati in una contrapposizione fra un sapere “scientifico” autorevole e a tratti autoritario e le opinioni

non scientifiche delle *echo chambers*. Durante il Covid, da un lato si invocava l’“autorità dello scienziato”, dall’altro si diffondevano complotti e teorie alternative. Oggi, secondo me, la distinzione tra reale e virtuale riflette una nostalgia per un mondo in cui gli esperti erano ascoltati e il pubblico si lasciava guidare. Ma in realtà il mondo digitale e quello analogico, pur distinti, non sono separabili. La questione fondamentale è l’interfaccia fra corpo e schermo: il punto in cui il cervello e il sistema nervoso interagiscono con il digitale – come ben sottolineava Giorgio Griziotti nel suo saggio *Neurocapitalismo* di qualche anno fa. Le interfacce sono progettate per sollecitare reazioni fisiologiche reali: dopamina, piacere, dolore, rabbia, gioia. Il digitale agisce sul corpo in modo concreto. Come osserva Ravi Sundaram nel suo saggio *Post-Poscolonial Sensory Infrastructures* (2015 e-flux) in città come Delhi o Lagos o Rio il collasso fra il mediale e il sociale è già evidente. La teorica afro-brasiliana Denise Ferreira da Silva ha scritto importanti saggi (*Toward a Global Idea of Race* del 2007 e più recentemente *Unpayable Debt*, del 2022) sulla necessità di fare saltare i pilastri epistemologici della modernità: determinazione, sequenzialità e separazione. Bisogna partire da una concezione quantistica della realtà, in cui vige l’inseparabilità e in cui l’osservatore costruisce il fenomeno e gli eventi sono intrecciati..

Buona parte del tuo lavoro indaga come pratiche di cooperazione digitale possano aprire scenari di messa in discussione complessiva del nostro presente. Quali linee di tendenza intravedi? Quali sfide e opportunità politiche per i movimenti dei prossimi anni?

Questo è qualcosa che sta già accadendo. Il peggio e il meglio coesistono nella comunicazione digitale. Dal mio punto di vista, ciò che colpisce è come gli scenari considerati opposti oggi si sovrappongano. Black Mirror è arrivato, ma anche il suo contrario. Accan-

to al controllo e alla profilazione, assistiamo a fenomeni di solidarietà transnazionale senza precedenti, a una capacità di aggirare la censura e di rompere i dispositivi governamentali di connessione. Come evidenziano gli studi del *Riot Platform Project*, il livello di proteste negli ultimi anni è paragonabile a quello degli anni Sessanta. È un periodo di effervescenza globale. È vero che questi movimenti spesso si gonfiano e si sgonfiano rapidamente, ma forse dovremmo guardare a contesti come il Sudafrica o la Palestina per comprendere come questa coesistenza di mondi opposti – il “gatto di Schrödinger” – possa collassare in un mondo più giusto e vivibile. Il futuro dipende dalla nostra capacità organizzativa e dall’intelligenza collettiva che sapremo mobilitare. Come scrive Michael Hardt in *I Settanta sovversivi*, le tensioni degli anni Settanta – classe, genere, razza, etnicità – continuano a segnare la politica contemporanea. Non si tratta di “politiche dell’identità”, perché la destra è quella che oggi fa identitarismo. La sfida è costruire movimenti che non riproducano rapporti di potere sistemici, ma che li attraversino e li trasformino. Uno dei concetti più fecondi oggi è quello di *ricorsività*: il risultato di un’azione precedente viene richiamato e incorporato in quella successiva, producendo esiti nuovi. Ecco perché non sono pessimista: credo che viviamo ancora in uno stato di sospensione, in cui mondi paralleli coesistono e la loro risoluzione resta da decidere.

1.3

Fratture emergenti



© Santiago Mejia/San Francisco Chronicle via Getty

Introduzione

Il titolo di questa sezione rimanda alle molteplici valenze del concetto di frattura in Marx, alle successive riletture che hanno cercato, a diverse latitudini, interpretazioni nuove a partire da contesti diversi, con lo scopo di restituire al collettivo chiavi di volta, lenti e cornici. Si pensi alla rilevanza della *frattura metabolica* per il dibattito sull'antropocene, ad esempio. Assumendo tale slittamento di significato come pratica politica ricorrente e creativa delle soggettività del conflitto nell'ultimo secolo, è necessario riannodare il filo dall'editoriale fino a questa pagina prima di proseguire. In apertura, infatti, abbiamo posto in evidenza la sovrapposizione della crisi del sistema internazionale con quella del "sistema mondo", in uno stato incessante di riconfigurazioni di (dis)equilibri globali costellati da guerre, concentrazioni di capitale, forme di produttivismo non solamente occidentali, reiterazione di modelli storici (colonialismo, la forma Stato, ecc.) in nuove determinazioni. Proprio questa intricata tela, che continua a costituirsi nell'azione multidirezionale di più soggetti, è contrassegnata da buchi, flessioni del ricamo e strappi – segni diversi della frattura.

C'è un filo che attraversa i tre testi articoli in questa sezione: la consapevolezza che la crisi delle mediazioni - istituzionali, politiche, epistemiche - non è più un sintomo temporaneo, ma la condizione strutturale. Laddove un tempo si affidava alla rappresentanza, oggi si sperimenta la presenza; dove l'opposizione era organizzata come una alternativa di potere, oggi si dà come proliferazione di pratiche autonome e interstiziali di contro-potere; dove la difesa dell'ordine democratico fungeva da orizzonte comune, ora la posta in gioco è la sua trasformazione radicale. La fine delle mediazioni liberali non segna solo il collasso di un assetto politico, ma apre anche un campo di possibilità inedite: l'emersione di soggettività collettive che abitano il conflitto, lo praticano, lo connettono in

spazi sempre più transnazionali e ibridi - materiali e digitali, urbani e postcoloniali, corporei e algoritmici.

Nel suo saggio, Giso Amendola legge la riemersione dell'antifascismo contemporaneo come tensione irrisolta tra funzione istituzionale e vocazione trasformativa. Da un lato, l'“antifascismo difensivo” - quello che si arrocca nella difesa delle garanzie costituzionali, degli equilibri repubblicani, della legalità liberale - tenta di arginare l'avanzata delle destre attraverso un linguaggio di protezione e continuità. Dall'altro, un antifascismo molecolare, situato, incarnato - quello che si riconosce nella costellazione antifa - rompe con la logica della difesa e sposta il conflitto sul terreno della soggettività, dei comportamenti, delle relazioni sociali. Non più un appello alla memoria della Resistenza, ma un gesto di insubordinazione quotidiana contro le forme diffuse di autoritarismo, razzismo e patriarcato. È in questa zona di indistinzione tra politica e vita, tra istituzione e autorganizzazione, che Amendola individua il possibile “incarnarsi dello spettro”: la paura, da parte delle nuove destre, che i movimenti dal basso superino il limite difensivo per divenire costituenti, produttori di nuove forme di libertà e cooperazione.

Questo passaggio - dalla memoria alla potenza, dalla difesa all'ecedenza - risuona profondamente con l'Inchiesta sull'abitare che attraversa le geografie del disastro contemporaneo: Gaza, le periferie globali, i campi profughi, le città informali. Lì dove capitalismo e colonialismo convergono nel fare della casa, del suolo e della vita quotidiana un terreno di accumulazione e distruzione, la questione dell'abitare si trasforma in questione politica totale. Non si tratta più solo di una crisi abitativa, ma di una guerra all'abitare, una strategia sistematica di espulsione e precarizzazione che attraversa il pianeta. Da Gaza bombardata alle favelas sgomberate, dalle case occupate ai rifugi costruiti dal nulla, emergono pratiche di riappropriazione che non rivendicano semplicemente un diritto, ma esprimono una forma di esistenza politica: abitare contro la

distruzione, abitare come resistenza.

L'abitare, in questo senso, diventa la cartografia materiale di una contro-globalizzazione dei movimenti. È nei quartieri, nelle baraccopoli, nei campi, nelle strade occupate, che si manifesta quella stessa energia che Amendola riconosce nei No Kings e nei movimenti antiautoritari: una spinta che non si limita a difendere, ma a inventare. Gaza, scrivono gli autori dell'inchiesta, non è solo il luogo di una catastrofe umanitaria, ma anche il punto estremo di una domanda universale: come vivere quando la vita è sistematicamente distrutta? È la stessa domanda che abita le periferie europee, gli spazi sociali italiani, i movimenti di inquilini e migranti: come costruire forme di abitare e di comune in un mondo che ha dissolto ogni garanzia? La risposta non è mai puramente locale, ma si propaga in reti di solidarietà transnazionale che sfidano la frammentazione imposta dal capitale e dallo Stato. Qui, l'internazionalismo non è più un'ideologia, ma una pratica spaziale: il filo che lega la resistenza palestinese a quella afroamericana, il femminismo latinoamericano ai movimenti per la giustizia climatica, l'antifascismo europeo all'abolizionismo statunitense.

È su questo stesso terreno di connessioni e interferenze che si articola l'intervista di Miguel Mellino a Diego Sztulwark, a partire dal tema portante delle ultradestre in America Latina. Il dialogo tratta le similitudini e le differenze nelle traiettorie percorse dai singoli uomini politici (in particolare Bolsonaro e Milei), ma evidenzia anche la capacità comune delle destre estreme di nutrirsi dello stallo del progressismo, intercettando il malessere, rappresentandolo con lessici specifici e diventando il megafono del malcontento per manifestazioni di piazza. Proprio lo scenario argentino apparentemente bloccato è stato stravolto da un insieme composito di soggetti che ha creato un movimento capace di aprire spazi di convergenza, influenzando l'agenda politica di Milei. Qualcosa di molto simile è successo in Europa, per la Palestina e per Gaza. Sztulwark suggerisce di leggere Kafka in prospettiva politica, sia per com-

prendere le specificità delle sfide di ciascun contesto, sia per adottare una lente sulle convergenze globali.

Se Amendola ci invita a guardare all'antifa come nome dell'eccedenza politica, e l'inchiesta sull'abitare ci ricorda che ogni forma di vita è oggi terreno di conflitto, lo scambio tra Mellino e Sztulwark ci fornisce la mappa per comprendere come traiettorie di soggetti diversi si possano connettere nelle lotte. Tale capacità ricompositiva libera prospettive di mobilitazione che scardinano il possibile, inteso come insieme di orizzonti a partire dalle regole d'ingaggio del capitalismo, e lasciano intravedere nuovi possibili scenari. Sta capitando in Argentina e, con un respiro più ampio, in altri contesti latinoamericani; è accaduto per la Palestina e Gaza.

In tutte e tre le riflessioni, si avverte un movimento comune: la necessità di pensare oltre la difesa, oltre la rappresentanza, oltre la dicotomia reale/virtuale. È la stessa tensione che attraversa i movimenti contemporanei, dalle piazze abolizioniste alle rivolte climatiche, dalle lotte per la casa alle mobilitazioni queer e transfemministe. Tutte queste esperienze, pur differenti, condividono una consapevolezza: che la trasformazione non può più passare per le istituzioni liberali, ma per l'invenzione di nuove forme di vita collettiva.

Lo spettro evocato da Amendola è lo stesso che abita le rovine di Gaza e gli spazi digitali: la possibilità che la cooperazione sociale, anche nel suo stato frammentato e precario, si faccia soggetto politico. Ecco perché le destre ne hanno paura: perché in ogni campo profughi, in ogni rete di mutuo soccorso, in ogni piattaforma riappropriata, si manifesta la prova materiale che un'altra organizzazione della vita è possibile.

Nel punto di incontro tra l'antifascismo come pratica di liberazione, l'abitare come forma di resistenza e il digitale come terreno di conflitto, si disegna una nuova cartografia politica del presente. Una mappa fatta non di confini, ma di connessioni; non di rappresentanze, ma di presenze; non di utopie distanti, ma di esperimenti.

ti reali. È qui che i movimenti di oggi possono trovare la loro forza: nel riconoscersi parte di un unico processo di abolizione e reinvenzione del mondo, capace di attraversare tanto le rovine materiali della guerra e del capitale quanto le trame invisibili del codice e dell'informazione.

Forse è questo, oggi, il significato più concreto dello “spettro che si incarna”: non un'ombra che inquieta il potere, ma un corpo collettivo che prende forma, che abita, che lotta. Un corpo che non punta tanto alla difesa della democrazia quanto a una nuova politica reinventata a partire dai margini, dai pixel, dalle macerie.

Inchiesta sull'abitare. Da Gaza attraverso altre periferie

Gabriele Proglia

Questa inchiesta sull'abitare è nata nel levare delle proteste per la Palestina, per Gaza. Inizialmente, ci proponevamo di raccogliere testimonianze di militanza in contesti differenti – prevalentemente oltre i confini europei – per comprendere come parole d'ordine e pratiche di lotta si siano amalgamate efficacemente. Intendevamo questo piglio come pratica di ricomposizione e del tessuto internazionalista, ossia quale cartografia del conflitto utile per stringere alleanze e intraprendere percorsi condivisi.

Le piazze gremite hanno suggerito un'altra direzione che vorremmo percorrere: ribaltare lo sguardo e decentrare il tono dell'intervento, considerando il genocidio a Gaza quale espressione di un coacervo di processi economici, sociali e culturali che possono riportare alla dimensione globale. Così facendo, si possono leggere risonanze in altri territori. Non ne facciamo una questione di paragoni, su livelli più o meno intensi, ma di lenti analitiche e, al contempo, di letture e interpretazioni dei processi tra relazioni di potere e, soprattutto, forme di resistenza. Gaza è sempre stata una prigionia a cielo aperto, a partire dalla fondazione dello stato di Israele e poi con accordi di Oslo (1993-1995). È immediatamente evidente la condizione di spoliamento del diritto all'abitare che riguarda tutto il popolo palestinese; spoliamento che è avvenuta con metodi differenti: l'espulsione militare, la guerra, l'azione dei coloni.

Proviamo a far riecheggiare queste dimensioni di una Gaza globale

in altri territori: in particolare in Brasile, in Cile e in Kenya – sapendo che l'eco sarebbe riproducibile praticamente ovunque. Partiamo dal primo paese menzionato, dove esistono più di sei milioni di case abbandonate. Isadora de Andrade Guerreiro, professoressa di pianificazione urbana e regionale presso l'Università di Sao Paolo, ha da lungo tempo collaborato con i movimenti per la casa. Il sistema di distribuzione della terra è stato ideato a metà del XIX secolo:

proprio quando iniziarono le prime leggi contro la tratta degli schiavi, nello stesso mese del 1850 fu approvata la legge sulle terre del Paese. Cioè, fu proprio in quel momento che le terre iniziarono ad essere mercificate, vale a dire che l'accesso alla terra poteva avvenire solo attraverso l'acquisto.

È questo un passaggio chiamato «dalla cattività della manodopera schiava, alla cattività del lavoro, alla cattività della terra». Il non accesso alla terra di molte persone continua a reiterarsi da quel preciso momento. Proseguendo in termini cronologici, la popolazione espulsa dalle campagne è arrivata in città fino a metà del XX secolo. E fino agli anni Sessanta, l'accesso alla terra urbana avveniva «attraverso l'affitto di *cortiços* (abitazioni popolari precarie), ma principalmente a partire dagli anni Cinquanta, sempre di più, si sono espanse le periferie urbane con l'occupazione di terre senza proprietario, terre vuote». Questa urbanizzazione dai «bassi salari» – i lavori trovati erano pagati male ed erano precari – è da porre in relazione con le forme dell'estrattivismo urbano: «essi (i bassi salari, ndr) sono stati una forma di trasferimento dai lavoratori al capitale nascente dell'industrializzazione». Continuava, inoltre, la «spoliazione urbana», ossia la mancanza di servizi pubblici: la forma attraverso cui la dittatura che prendeva il potere nel 1964 controllava le periferie. La politica abitativa degli anni '60 e '70 è stata dedicata alla borghesia; il proletariato urbano delle periferie – che

vedeva nella Chiesa cattolica e nella teologia della liberazione dei riferimenti concreti – iniziava le prime occupazioni. Proprio per queste specificità storiche, la lotta per la casa è da porre in riferimento allo schiavismo, alla dittatura, alle forme del lavoro e ai processi di estrazione del valore.

Il partito dei lavoratori [ndr. PT] arriva all'amministrazione di San Paolo alla fine degli anni '80 e promuove una serie di mobilitazioni nelle periferie intorno alla casa. È allora che sono iniziate le lotte per la casa, fatte in autogestione e mutirões [lavori collettivi]. Cosa significa questo? Significa che avevamo un finanziamento pubblico per cooperative e i movimenti sociali che si organizzavano nelle periferie... loro stessi definivano il progetto della loro casa [...]: ripensavano quale città volevano avere a partire dai loro stessi interessi.

Gli anni Novanta sono stati segnati dalla precarizzazione del lavoro con l'ascesa del neoliberalismo. Basti pensare che il fondo per l'edilizia pubblica era costituito da una tassa coercitiva (FCTS) detratta dagli stipendi. All'inizio del nuovo millennio partiva il nuovo – e forse più imponente a livello mondiale – programma di edilizia popolare. Gli anni Dieci sono stati segnati da una ripresa della lotta per la casa per quelle «terre libere delle periferie urbane [...] contese tra imprese edili e capitale aperto» – abitazioni non accessibili alla popolazione a reddito più basso. «I movimenti per la casa in quel periodo iniziarono a frammentarsi estremamente [...] lasciando da parte la direttiva politica di pensare a un'altra città o a un altro progetto di città, a un'altra produzione di città. Era preminente avere unità abitative pronte fatte da imprese edili».

Il movimento sorto all'inizio del 2010 attorno alla lotta storica per la mobilità, per i trasporti nella capitale paulista, si allargava al diritto alla città e all'abitare. Parallelamente, si assisteva alla mercificazione degli spazi periferici: «ciò che era oggetto di mobilitazioni sociali e comunitarie, passava sempre di più ad essere

disputato da logiche mercantili». Arrivarono le milizie che presero il controllo di molte periferie. «Ciò che prima, durante la dittatura militare, era una coercizione dello stato brasiliano, era diventata una coercizione delle milizie che non possono essere pensate al di fuori della stessa azione dello Stato... perché queste milizie sono anche formate da poliziotti che fanno parte dello Stato».

A Belo Horizonte, le periferie sono fatte di *slum* che accolgono milioni di persone senza alcuna prospettiva futura – niente casa, lavoro, educazione. «Con la pandemia – racconta il collettivo della Kasa Invisível – questa enorme disegualità è diventata una questione di vita o di morte». Così, l'occupazione di un palazzo costruito nel 1930 è stata utilizzata per dare una casa e dei servizi all'intera comunità e per costruire una cooperativa, ma è diventato anche il punto di riferimento per i movimenti brasiliani, organizzando incontri e dibattiti sull'abitare. «La Kasa Invisível appartiene all'intera comunità che la nutre e ne è nutrita».

Questa realtà è molto simile a quelle che conosciamo in Europa. Ve ne sono altre, di diversa entità. Ad esempio, il Movimento de Trabalhadores e Trabalhadores por Direitos è un'organizzazione popolare nazionale – presente in 14 stati brasiliani e nato ad Amazonas – che lotta per la conquista di diritti materiali e concreti dei lavoratori e delle lavoratrici che vivono nelle periferie dei grandi centri urbani. Attraverso azioni dirette, e seguendo gli insegnamenti di Paulo Freire, l'MTD chiede casa, sanità e servizi per chi vive nelle periferie. «Queste esigenze – si legge in un comunicato – possano essere risolte con azioni coordinate tra una forte pressione, l'organizzazione popolare e l'azione democratica di parlamentari e altri gestori pubblici impegnati con la classe lavoratrice». Spiega una militante dell'MTD:

Crediamo che le agglomerazioni urbane siano contraddizioni che si manifestano con maggiore forza. Contro gli sfratti, i trasferimenti forzati, le esecuzioni ipotecarie, la turistificazione, la gentrificazione e la

speculazione urbana. Queste sono espressioni centrali di tali contraddizioni. La nostra lotta si concretizza nel combattere i vuoti urbani, che rimangono inutilizzati senza alcuna funzione sociale. Occupiamo le aree e portiamo avanti la lotta per l'abitazione e il diritto alla città. Ci organizziamo in nuclei di 10-15 famiglie e la nostra lotta prosegue... [...] L'MTD segue tredici occupazioni urbane nell'area metropolitana, mantenendo come obiettivi la lotta contro gli sfratti e l'implementazione di politiche abitative pubbliche. In questo contesto, abbiamo formato una vasta rete tra le diverse occupazioni in situazioni di estrema vulnerabilità, per lottare insieme per questo diritto fondamentale. L'MTD ha promosso attività di lotta, advocacy politica, formazione, organizzazione e anche per la garanzia di tutti i diritti basici: non solo la casa, ma anche il codice postale, acqua, energia, istruzione, perché senza il codice postale tutti gli altri diritti vengono violati.

Miguel Pérez è direttore della Scuola di Antropologia dell'Università di Icoportales, in Cile, e ricercatore del Centro de Estudios de Conflicto y Cohesion Social. Da oltre tredici anni si occupa dei movimenti per la casa. «Li chiamiamo *pobladores*: parola che usiamo per riferirci agli abitanti dei quartieri popolari». Attualmente – continua – «oltre 650.000 famiglie non possiedono una casa di proprietà», ossia il 10-11% della popolazione. Dieci anni fa erano 350.000. L'incremento registrato riguarda le «limitazioni del modello abitativo sussidiario, che è il modello implementato durante la dittatura di Pinochet», ancora presente oggi. «Le famiglie povere – spiega Miguel – risparmiano privatamente parte dei loro redditi, fanno domanda per la casa e lo Stato, a sua volta, fornisce un sussidio [...] affinché queste famiglie possano comprare case costruite da imprese private». È, cioè, un sostegno economico per le imprese private che ha ottenuto un discreto successo negli anni Novanta. Ma questo modello ha cessato di essere efficace quando il prezzo dei terreni – quindici, venti anni fa – è aumentato considerevolmente, rendendo impossibile l'edilizia residenziale pubblica.

Proprio in quel momento, dopo una fase carsica, è riesplso il movimento dei *pobladores*: il mercato ha espulso famiglie dai loro territori «obbligandole a fare domanda per case che si trovano molto lontane dai loro quartieri». Si pensi alla realtà di Ukamau, ai Locha-dores de Olormida, a Santiago. Va poi ricordato un altro fenomeno: la riemersione degli insediamenti informali. Nel 2019 47.000 famiglie vivevano nei *campamentos*: contesti molto simili alle *favelas* brasiliane o alle *villas* argentine. La cifra, nell'ultimo censimento, è triplicata ed è arrivata a comprendere 120.000 famiglie.

Movimento per la casa e *campamentos* sono oggi fenomeni contemporanei. Nel movimento degli anni Cinquanta e Sessanta, «i *pobladores*, gli abitanti popolari, si organizzavano collettivamente attraverso spazi auto-costruiti negli insediamenti informali». Oggi, invece, «i *campamentos* [...] non sembrano più essere così legati alla politica formale, ai partiti politici di sinistra, per esempio, ma ciò che credo sia suggestivo – continua Miguel – è che i settori popolari riportano al presente una pratica storica di produzione della città, che è l'autocostruzione». «Il Cile attualmente è uno spazio privilegiato per comprendere in che modo l'azione collettiva cerca di contestare la politica abitativa neoliberale, e anche in che modo lo Stato a sua volta raccoglie questa richiesta e cerca di formulare repliche e canalizzare anche l'interesse dei settori popolari per raggiungere la propria casa, dignitosa e di proprietà».

Spostiamoci ora in Colombia, a Medellín. Juliana Rivera, dell'organizzazione nazionale urbana *Ciudad del Movimiento* - che partecipa al coordinamento Cumbre National Popular, nato a settembre 2025 - si occupa di economie popolari e di formazione politica. Medellín ha «priorizzato l'accumulazione» considerando «lo spazio pubblico e il suolo urbano come merce vendibile al miglior offerente». Proprio in questo contesto sono sorti fenomeni conosciuti: la gentrificazione e la turistificazione. Si parla persino di «medellinizzazione», intendendo col termine un processo di organizzazione dello spazio urbano non a partire da chi abita i quartieri, ma per altre

persone. Questo è un modello che rompe con le forme di mutuo aiuto, come il *convite*, o con l'auto-costruzione di abitazioni nelle periferie da parte di comunità animate dalla teologia della liberazione e da diverse espressioni del movimento popolare. Ne è conseguita la criminalizzazione dei lavori delle economie popolari, i «venderos e venderas», che reggono le economie di certi quartieri popolari e delle proteste sociali, delle mobilitazioni per l'abitare. Inoltre - spiega Juliana -

in Colombia si è consolidato un modello di controllo territoriale, un paramilitarismo che in città ha un volto specifico attraverso il controllo territoriale delle dinamiche di vita in certi quartieri, ma anche in certe zone della città, come il centro, in cui coloro che controllano e che finiscono per definire la quotidianità non sono lo Stato né le comunità auto-organizzate, ma delle forme di sicurezza privata e delle forme di controllo territoriale che hanno molteplici nomi, ma che possiamo denominare o inquadrare all'interno del paramilitarismo urbano. A partire da lì storicamente si sono costruite delle forme di disputa, di resistenza e di lotta che passano attraverso esercizi di profonda qualificazione.

Il contesto di lotta di Medellín è molto eterogeneo: la lotta per l'abitare incrocia «la situazione di emergenza climatica molto complessa». In questo momento il movimento popolare si sta «mobilitando con molta forza [...] esigendo garanzie abitative, parlando di crisi abitativa» e del caro-affitti. Airbnb e le altre piattaforme digitali sono tra i responsabili di tali effetti sul prezzo delle abitazioni e degli affitti che sono raddoppiati. Questi temi, per forza di cose, si intrecciano con il lavoro - in particolare, si richiede la dignificazione del lavoro formale e delle economie popolari - e il diritto alla salute pubblica.

Un'altra realtà di Medellín è Familia de la Calle, sindacato di economia popolare che riunisce circa trenta associazioni distribuite

in diverse parti della città. Spiega Ludwing Mayra: «è una città che storicamente ci ha criminalizzato, ci ha perseguitato, partendo da una narrativa in cui il lavoratore popolare che lavora in strada è visto come un cattivo cittadino perché utilizza la strada per lavorare, è criminalizzato, è perseguitato, e non solo, diciamo, stigmatizzato dall'istituzionalità, ma quella narrativa ha anche permeato gli stessi settori popolari». Le trenta associazioni hanno in comune la strada come «luogo di lavoro – continua Ludwing – alla fine in strada sosteniamo la vita, creiamo reti di solidarietà, reti di cura, reti anche di sicurezza cittadina o umana». I cortei organizzati, nell'ultimo periodo, hanno richiesto casa e lavoro dignitoso. Inoltre, alle donne sono abitualmente attribuiti «tre lavori, lavoro di sussistenza, di cura e comunitario... soprattutto quello di cura, implica un carico che deve essere più che analizzato, redistribuito, ma anche riconosciuto». Anche questo è un tema delle rivendicazioni di piazza.

Il tema delle economie popolari risulta centrale nella definizione di modalità di sussistenza radicate sui territori. Proprio per questi motivi, la Familia de la Calle è parte di un processo nazionale volto alla costruzione di una commissione nazionale.

Questa commissione avrebbe tra altre sfide, primo, rafforzare l'organizzazione a livello nazionale, nel locale e nel nazionale e nella via di generare le condizioni per costituirci come una Federazione Nazionale dei Lavoratori e delle Lavoratrici dell'Economia Popolare. Intendendo anche che nell'economia popolare non solamente, come lo abbiamo detto, appare il lavoro di sussistenza ma anche il lavoro di cura e il lavoro comunitario, cioè, molteplici settori che si intersecano nell'economia popolare e che speriamo, quindi, costituiscano questa federazione.

Gathanga Ndung'u dal 2019 è attivista del Mathare Student Justice Centre di Mathare, a Nairobi, in Kenya. Il centro è un'organizzazio-

ne comunitaria basata su insediamenti informali. «Abbiamo scoperto che molti giovani che venivano uccisi provenivano da Mathare e venivano giustiziati sommariamente... arrestati barbaramente e fatti sparire», così inizia il suo racconto, con alle spalle la zona nella quale fa militanza. «È una storia di uccisioni che esulano da procedimenti legali... la polizia nazionale... è una forza coloniale che esiste dai tempi coloniali e che è stata ereditata dal nostro governo indipendente». La campagna che hanno intrapreso ha avuto un forte effetto mediatico ed è riuscita a ridurre le uccisioni. Per ogni ammazzato hanno piantato un albero, per ricordarlo.

Quanto accade oggi, va collocato in un quadrante storico. Dove ora sorge Mathare, una volta c'era cava con le quali pietre è stata costruita Nairobi. Inoltre, «i soldati partiti negli anni Venti per combattere diverse guerre [coloniali, ndr] vennero a stabilirsi a Mathare, quando scoprirono che nelle zone degli altipiani – dove erano state loro promesse terre, al ritorno dalle battaglie – tutto era stato preso dal governo coloniale». A Mathare «è nata l'organizzazione del movimento anticoloniale». «Non è cambiato molto da allora – continua e poi afferma – se guardi la questione dell'accesso all'elettricità, all'acqua, al sistema fognario, è ancora un problema oggi. Ed ecco perché vedi un sacco di baracche, di tre metri per tre. Ed è qui che vive la gente, la maggior parte dei lavoratori della città». Fin dal periodo coloniale, quando il Kenya nel 1952 era ancora un territorio dell'impero britannico, operazioni militari hanno tentato di smantellare quest'area. «Si chiamava Operation Anvil ed era mirata a distruggere l'organizzazione dei Mau Mau che operava proprio a Mathare». Nel 1962 iniziarono gli sfratti, ancora una volta con un ingente schieramento di polizia. E dopo l'indipendenza, le minacce di sgombero, questa volta provenienti dal governo di Jomo Kenyatta, si moltiplicarono. Stesso dicasi per le amministrazioni di Daniel Arap Moi e Mwai Kibaki. Ai tanti interventi militari per controllare il quartiere – a solo otto chilometri dal centro città – non ha corrisposto, durante l'ultima alluvione che ha ucciso 43

persone, un sostegno in termini di aiuti: «l'abbiamo visto, in tutto il mondo, che la maggior parte delle volte sono le comunità urbane povere a confrontarsi con questi disastri del clima, sono i poveri a subire il colpo più duro». È ciò che Naomi Kein chiama «dottrina dello shock». Anzi, «il governo ha usato questo cataclisma per sfrattare le persone dell'area». Alla crescente richiesta del mercato immobiliare, l'amministrazione ha identificato in Mathare uno dei luoghi dove realizzare alloggi a prezzi accessibili. Gathanga conclude in questo modo:

quanto sono accessibili gli alloggi a prezzi accessibili perché sono fuori dalla portata dei cittadini comuni in Kenya. E per noi, gente di Mathare, vediamo questo come una forma di gentrificazione sponsorizzata dal governo perché la maggior parte delle persone non sarà in grado di permettersi il tipo di affitti e tutto ciò che il governo sta cercando di portare con gli alloggi a prezzi accessibili.

Brasile, Perù, Colombia, Kenya: potremmo produrre altri echi in moltissimi territori liminali, perché l'analisi delle lotte per l'abitare è posta su di un piano globale, a partire da Gaza. Ogni quadrante di questa cartografia – proprio come fatto per le realtà politiche dell'articolo – può essere indagato costruendo una matrice che combina la sedimentazione di poteri sui territori (colonialismo, dittature, governi, politiche neoliberali, ecc.) perpetrati da soggetti diversi (Stato, milizie, mercato immobiliare, ecc.) e recuperando le pratiche di lotta e di resistenza del passato. Seguendo tale pratica, ogni soggettività politica, nella sua propria specificità, è già parte di una trama internazionalista che va riscoperta e sulla quale puntare per ottenere un diritto globale all'abitare.

Antiautoritarismo/ abolizionismo: e se lo spettro si incarnasse?

Giso Amendola

Ambivalenze. L'uso istituzionale o trasformativo dell'antifascismo

I richiami al pericolo fascista, e in generale la questione dell'attualità del fascismo, non sono stati al centro dell'attenzione dei settori più avanzati dei movimenti sociali, se non in chiave semplicemente difensiva e in qualche modo obtorto collo. L'antifascismo militante è apparso tutt'al più come una trincea di battaglia a volte necessaria, indispensabile, per l'autotutela dei luoghi e delle persone; allo stesso tempo, quando il tema antifascista prendeva il centro della scena, lo si viveva, e non a torto, come il segnale di un arretramento generale delle lotte su posizioni difensive.

Se nel 1960, davanti alla concreta minaccia dell'ingresso del MSI in maggioranza, l'antifascismo si era manifestato attraverso l'irrompere dal basso di una nuova resistenza, nuova sia come generazione sia perché non inquadrabile dentro i soggetti organizzati tradizionali, una resistenza di cui furono simbolo le magliette a righe, negli anni Settanta all'antifascismo dal basso si era già affiancato un diverso richiamo all'antifascismo, inteso questa volta come giustificazione del compromesso storico. L'uso della paura dell'esempio cileno da parte di Berlinguer per accelerare la marcia verso il compromesso ne fu l'esempio più evidente. Se una memoria della resistenza legava l'antifascismo all'insurrezione contro il regime autoritario, e alle promesse emancipatorie del disegno costituzionale, un diverso e opposto processo di normalizzazione

istituzionale dell'antifascismo finiva per richiuderlo in una interpretazione tutta in chiave difensiva dell'esistente.

Durante il grande freddo degli anni Ottanta e l'avanzata delle politiche neoliberali, i richiami all'antifascismo non mancarono di certo, specie davanti allo spostamento a destra sempre più evidente degli equilibri politici, e, come nel caso italiano, a volte anche allo sdoganamento ufficiale, con l'inedito ingresso dell'ex MSI nell'area della maggioranza all'inizio degli anni della Seconda Repubblica. Eppure, anche in questi passaggi i richiami all'antifascismo conservavano spesso risonanze ambivalenti, soprattutto a seconda di chi li maneggiava. Dopo la vittoria di Silvio Berlusconi, i richiami all'antifascismo si intensificarono, specie da parte delle forze della sconfitta coalizione progressista: ma con quale credibilità potevano mai richiamarsi all'antifascismo partiti che, in gran parte, avevano assecondato, durante tutti gli anni Ottanta, lo scivolamento a destra dell'intero panorama politico, introiettando e normalizzando le tesi delle destre su sicurezza, ordine pubblico, privatizzazioni, e in generale, favorendo attivamente la produzione della "svolta" neoliberale? Per anni, l'"antiberlusconismo", anzi, suonò come una sostanziale copertura ipocrita delle forze della sinistra istituzionale, pronte a nascondere una sostanziale rinuncia a rappresentare in qualche modo i conflitti sociali dietro un incessante richiamo ai pericoli per la costituzione democratica e al nuovo fascismo berlusconiano.

Anche nei primi anni Novanta italiani, il richiamo all'antifascismo continuò però a conservare significati ambivalenti: e ricordare soltanto il lato usurato e conservatore dell'appello antifascista contro Berlusconi da parte di una sinistra istituzionale sempre più moderata, dimenticherebbe altri "antifascismi" che, contro Berlusconi, animarono quegli anni con ben altro significato e radicamento.

Basterebbe ricordare la manifestazione milanese del 10 settembre 1994, il corteo dell'opposizione sociale che vide i centri sociali italiani uniti nella contestazione a Berlusconi: più che il ritorno del

fascismo, qui veniva colta e nominata la sovrapposizione tra liberismo e autoritarismo, smascherando la pretesa immagine liberale, e a volte persino “libertaria” del nuovo capobanda. Confluiva in quel corteo la ricchezza culturale e politica accumulata nell’attraversamento degli anni Ottanta dai centri sociali, nel movimento della Pantera, nel movimento musicale e culturale attorno alle Posse: un corteo che tematizzava con lucidità il nesso tra politiche neoliberali e autoritarismo, fuori da ogni mitologia “liberale” del mercato¹. In questo senso, un corteo antifascista. Ma questo antifascismo dal basso, radicato nelle soggettività politiche conflittuali, era di tutt’altro segno dell’antifascismo “antiberlusconiano” della sinistra sconfitta, un antifascismo tanto ossessivo nella “guerra” a Berlusconi quanto conservatore nel rivendicare la difesa degli equilibri costituzionali esistenti come unico orizzonte possibile. Questa ambivalenza tra antifascismo trasformativo, radicato nel sentimento di liberazione delle soggettività, e antifascismo tradizionale, inteso come sostanziale difesa dell’equilibrio repubblicano, è un tratto costante, che va al di là delle vicende italiane, del richiamo “antifascista” nelle lotte.

Gli incubi delle nuove estreme destre: lo spettro antifa

Questa ambivalenza tra “antifascismo” istituzionale e conservatore e “antifascismo” di rottura e trasformativo è chiaramente leggibile, al di là delle vicende italiane, nei movimenti europei². Qui, infatti, anche grazie al minor peso della presenza del richiamo

¹ Cfr. V. Mattioli, *Novanta. Una controstoria culturale*, Torino, Einaudi, 2025, p.

² Un panorama complessivo degli antifascismi storici e dei movimenti antifascisti europei e americani del secondo dopoguerra è offerto da M. Bray, *Antifa: The Anti-Fascist Handbook*, Brooklyn and London, Melville House, 2017

all'antifascismo storico rispetto all'Italia, le pratiche antifa sono state chiaramente distinguibili rispetto agli usi dell'antifascismo in funzione di stabilizzazione e conservazione degli equilibri costituzionali dati che abbiamo conosciuto in Italia.

Antifaschistische Aktion e simili risalgono all'inizio degli anni Trenta, nell'ambito di tentativi di tenere insieme, dentro pratiche militanti e dal basso, gruppi operai di estrazione "pluripartitica", principalmente comunisti e socialdemocratici. La bandiera rossa e nera, comunista e anarco-libertaria, riemerse negli anni Ottanta europei, in particolare emergendo dai movimenti tedeschi autonomisti in Germania Ovest e dalla scena squatter, e caratterizzandosi particolarmente in senso antirazzista in opposizione agli attacchi ai richiedenti asilo che caratterizzarono la postunificazione e l'inizio degli anni Novanta.

Se in Europa, la fine degli anni Novanta vede un indebolirsi, o forse un divenire carsica della galassia antifa, gli anni Duemila salutano invece un primo consolidarsi organizzativo di esperienze ispirate all'azione antifascista diretta negli Stati Uniti, soprattutto a caratterizzazione antirazzista, come la *Rose City Antifa* a Portland. E soprattutto, dopo i fatti di Charlottesville con gli scontri con i gruppi dell'alt-right razzista, una nuova onda antifa comincia a manifestarsi, attraversando poi il 2020 e la crescita di *Black Lives Matter*. Questa nuova emersione antifa evidentemente ha tratti non paragonabili direttamente a quella europea post-punk e autonomista degli anni Ottanta, e neanche semplicemente all'antirazzismo organizzato di Portland, considerata soprattutto l'avanzata nel tempo dell'alt-right e la presa del potere del trumpismo, che generalizzano i fronti di attacco. Permane però la convinzione di portare la lotta contro l'autoritarismo al livello dei comportamenti sociali diffusi, in altre parole dentro la produzione di soggettività, lì dove l'alt-right attacca per ricacciare indietro le avanzate dei movimenti razzisti, femministi, Lgbtiq+: è, in altre parole, il livello molecola-

re dei microfascismi, per richiamare la lettura di Guattari³. Inoltre, altro elemento importante, permane l'idea dell'impossibilità di affidare alla mediazione dell'istituzione, dei tutori delle garanzie costituzionali e fondamentalmente, di magistratura e polizia, la lotta contro le nuove destre radicali. Questo dell'azione diretta è l'elemento "fondativo" dell'antifa, e ne segna tradizionalmente la differenza con le altre posture istituzionali del più largo mondo antifascista. Però, forse, oggi, questo elemento diretto risuona più ampiamente che in passato anche nel campo più vasto dei movimenti di resistenza democratica. Gran parte delle militanze femministe, queer e antirazziste si interrogano da tempo sul problema di rendere effettiva la loro azione anche sapendo di non poter più contare sul ruolo tradizionale degli spazi di mediazione. La persistenza e anzi la nuova attualità della tradizione abolizionista, sia nel senso più specifico dell'abolizione delle istituzioni carcerarie sia nel senso più largo che guarda all'abolizione delle strutture tradizionali di controllo (a cominciare dalla polizia) come a pezzi di un programma generale di democratizzazione radicale, trova evidentemente una corrispondenza non banale e non semplicemente contingente con questa radicata convinzione di "fine delle mediazioni" e di radicalità della crisi.

Se sono evidenti queste continuità, la novità rilevante è che questo insieme di pratiche radicali, molecolari e dirette sono diventate ora oggetto di un'evocazione tutt'altro che saltuaria nei discorsi delle nuove destre radicali di governo, sia americane che europee. Già durante il primo mandato Trump comincia a manifestare l'intenzione di inserire gli antifa nella lista delle organizzazioni terroristiche. Nonostante le molteplici opposizioni da parte liberale, e le ripetute accuse di violazione del Primo Emendamento, Trump ha

³ Sulla dimensione molecolare del microfascismo specie per i meccanismi di produzione di soggettività in rete sperimentati dall'alt-right, cfr. J.Z. Bratich, *Microfascismo. Genere, guerra, morte*, Roma, Castelvecchi, 2024.

poi inserito in un ordine esecutivo del settembre 2025 la definizione di antifa come “minaccia terroristica” interna. Dall’Europa, ha subito sottoscritto l’idea Orban, che era allora alle prese con la campagna per la poi evitata revoca dell’immunità parlamentare europea a Ilaria Salis.

Questo insistere sull’antifa come nemico interno è una delle mosse più sintomatiche della ricaduta sul versante interno del regime di guerra permanente in cui Trump iscrive la sua azione. La criminalizzazione degli antifa si inserisce così perfettamente nel quadro complessivo caratterizzato dalle minacce di utilizzo emergenziale della guardia federale, dalla presenza ormai abituale delle squadre dell’ICE nei raid antimigranti e dai tentativi di militarizzazione delle metropoli.

I No King incarnaeranno lo spettro?

Se quindi antifa diventa effettivamente uno spettro agitato in funzione della militarizzazione interna, e di prospettive di aperta ed esplicita fascistizzazione, l’insistenza proprio su reti e prassi certamente radicali ma non così diffuse da costituire un immediato problema nei rapporti di forza, rivela anche una sorta di ossessione nutrita dalle nuove estreme destre per lo spettro della galassia antifa. In questo senso è stata indicativa la continua minaccia rivolta dai trumpisti ai manifestanti *No Kings* di ricorrere all’*Insurrection Act*, sia prima che dopo le grandi manifestazioni del 18 ottobre. L’evocazione dello spettro antifa è stata costante, anche se le manifestazioni, per quanto numerose, non hanno visto la partecipazione evidente di gruppi di quella costellazione, né sono stati scenario di azioni dirette.

Non è in questione ovviamente un’effettiva potenza militare di queste organizzazioni. Quello che rende continuamente necessario tornare sulle mobilitazioni antifa, anche soltanto potenziali,

per associarle immediatamente al nemico interno e schiacciarle su un'immagine terrorista, è forse proprio quell'immagine diffusa e reticolare, che si muove continuamente tra un livello di contestazione "microfisica" delle politiche suprematiste e razziste e la consapevolezza della fine delle mediazioni. L'antifa si sposta da figura del margine radicale della militanza a elemento centrale dell'incubo delle nuove destre: nel quadro di militarizzazione interna incipiente, queste pratiche diffuse sono individuate come una delle peggiori minacce, forse proprio perché corrispondono all'attivarsi dal basso di una possibile eccedenza di tipo imprevisto, di una politicizzazione originale di spazi minoritari estranei all'opposizione ufficiale e già dichiarata di tipo liberaldemocratico.

Questo è probabilmente uno di quei casi in cui gli incubi delle destre ci raccontano effettivamente di qualcosa di potenziale, di un "possibile" che corre in questo momento dentro le mobilitazioni e che abita i peggiori incubi delle destre. Un possibile, che, se attualmente è solo il rovescio di quelle ossessioni, ci può però offrire alcune indicazioni. Richiamare antifa – e non il richiamo all'antifascismo storico – serve evidentemente allo scopo di criminalizzare ampie fasce indefinite di comportamenti. Ma lascia trasparire anche il timore che queste figure che si muovono al confine del campo politico tradizionale, che eccedono il senso ordinario delle proteste "in difesa della costituzione", possano incarnarsi e imprimere una direzione trasformativa a questo tipo di movimenti. Questo rovescio delle ossessioni della destra può interessarci. Non si tratta, evidentemente, di recuperare, imitare o diffondere le pratiche antifa: quello lo fanno già gli antifa propriamente detti, senza bisogno di replicanti. Il punto invece è cercare di cogliere il nucleo delle paure che la destra nomina con lo spettro antifa, per cogliere possibilità d'eccedenza che si danno all'interno dei movimenti antiautoritari, antifascisti o di difesa degli equilibri costituzionali. La prima possibilità evidentemente è proprio una rottura con questo carattere difensivo: la paura di antifa è evidentemente

la paura che questi movimenti eccedano il perimetro di una semplice difesa delle istituzioni liberali, di un equilibrio che era già incapace di fermare l'estendersi del regime di guerra, l'accumulazione illimitata e il rischio sostanziale di mettere in crisi le stesse basi materiali della riproducibilità della società. Per ora le manifestazioni antiautoritarie del tipo di quelle che hanno incarnato i *No Kings* si muovono sul confine tra la classica difesa di diritti ed equilibri costituzionali, e potenzialità trasformative portate dalle stesse soggettività che animano queste resistenze, che non sono esclusivamente quelle "centrali" nei vecchi equilibri costituzionali. L'evocazione degli antifa lascia poi trasparire la paura evidente che sia proprio sul terreno diretto della produzione di soggettività che finiscano per installarsi i movimenti "costituzionali", alimentando i loro tratti antiautoritari con il coinvolgimento diretto delle lotte migranti, antirazziste, femministe, lgbtiq+. Nel *No Kings Day* una tale potenzialità è stata avvertita fortemente quando, nonostante il limite evidente di una sostanziale prevalenza bianca nella composizione delle manifestazioni, la mobilitazione ha incrociato più strettamente le lotte contro le squadre antimigranti dell'ICE. Del resto, anche in Italia le mobilitazioni che hanno messo al centro più direttamente la contestazione della destra al governo, come quelle contro il Decreto sicurezza, hanno avuto il punto più interessante nella capacità di coinvolgere questi movimenti, e direttamente le soggettività sotto attacco, oltre il perimetro istituzionale delle opposizioni. In ultimo, ma è probabilmente il tratto fondamentale, l'evocazione degli antifa manifesta la paura di trovarsi davanti a movimenti che cominciano a tematizzare esplicitamente di muoversi già oltre la fine delle mediazioni liberali.

Davanti ai processi di accentramento politico ed economico e davanti a momenti di fascistizzazione palese, i movimenti che si muovono nell'ambito della resistenza civile e antifascista sono indispensabili, e sicuramente da attraversare. Allo stesso tempo, lo spettro delle mobilitazioni dal basso, di un antifascismo non difen-

sivo, di una acquisizione di consapevolezza dell'esaurimento delle mediazioni liberali, quelle paure insomma che le destre sintetizzano nell'antifa, può essere accolto e "incarnato", per far nascere dentro la resistenza alle nuove destre una dimensione antiautoritaria calata direttamente nei laboratori delle nuove soggettività, una dimensione produttiva che approfondisca la difesa della libertà propria dei movimenti "contro le destre" nell'affermazione di un desiderio collettivo di liberazione.

Cercare una via d'uscita dove non c'è: la lotta all'ultradestra in America Latina

Conversazione con Diego Sztulwark a cura di Miguel Mellino

La versione integrale della conversazione si può leggere nella sezione Longform del sito TEIKO-RIVISTA.ONLINE

*Ti chiederei di partire tracciando un panorama critico dello stato delle ultradestre in America Latina. Come sappiamo, la situazione è diversa che in Europa o negli Stati Uniti, ma il trionfo di candidati di destra e ultradestra di recente in Ecuador e Bolivia viene ad aggiungersi a Milei in Argentina, e anche in Cile, potrebbe vincere la destra a novembre di quest'anno dopo l'esperienza di Boric. Magari lo spunto per cominciare a parlarne può essere ciò che chiami "la trappola" nel tuo ultimo libro *El temblor de las ideas. Buscar una salida donde no la hay* (2025). Mi sembra utile come principio di analisi ciò che descrivi come una sorta di vampirismo da parte dell'ultradestra, che non fa che nutrirsi del sangue, dell'agonia del progressismo, della sua paralisi e implosione.*

Mentre parlavi pensavo che non vi è una potenza politica dell'ultradestra di dimensione continentale. A quanto dici, aggiungiamo anche il bolsonarismo. Ieri Bolsonaro è stato condannato....

Sì, a 27 anni. E anche in Brasile ciò a cui mise capo non si è dissolto come forza politica...

Ovviamente l'ultradestra brasiliana non è soltanto Bolsonaro, sappiamo che ci sono anche governatori, militari, politici c'è anche la famiglia Bolsonaro... come altrove è un movimento più ampio. In ogni caso, il faro dell'ultradestra nella regione, la spia attraverso cui parlare, è chiaramente Milei. O almeno lo è stato da due anni a questa parte. Sarebbe interessante farne un paragone con l'ultradestra brasiliana, ma è diversa. Per questo, mi pare valga la pena parlare dall'esperienza argentina per poi tracciare analogie e differenze. La prima cosa che mi preme dire, avendone parlato con diversi compagni e compagne, è che Milei non è l'emergente di una forza organizzata, come forse lo è stata la destra di Bolsonaro in Brasile, che poggiava sul supporto di gruppi evangelici, sul blocco agrario, ecc. Milei mi sembra l'emergente di una crisi del progressismo e anche della destra politica convenzionale.

Difatti, ha vinto le elezioni senza avere un partito o movimento sociale o politico dietro, e sta anche governando senza aver dato luogo a un qualche cosa che possiamo chiamare "blocco storico" o "forza politica" coerente e organizzata, e nemmeno maggioritaria nel parlamento...

Infatti, anche se Milei non è stato proprio un outsider - un outsider è qualcuno che realmente viene da fuori o rompe lo spettro politico, mentre lui è stato in qualche modo "posto" o "spinto" dai più importanti gruppi economici nazionali - ma si può certo dire che egli ha agito come un outsider del sistema politico. Come tu dici, Milei è apparso nel 2021 come un uomo senza partito politico, uscito dai dibattiti televisivi in cui si presentava come un outsider. E c'è una scena che racconta bene in che senso egli è finito per rappresentare questo ruolo. Verso fine del 2022 vi è stato un blocco dell'energia elettrica nel sud della città di Buenos Aires. Milei era già deputato, la sua lista aveva piazzato due deputati nel congresso poco prima, ma non era ancora un fenomeno nazionale. Accadde

che in un bar di quella zona popolare (La Boca), il sindaco della città di Buenos Aires (Horacio Larreta), allora candidato a presidente, stava prendendo un caffè con gente del gruppo Clarín. I vicini della zona si rendono conto dell'incontro, entrano quindi nel bar e fanno un "escrache" tipicamente popolare, come se stessero ancora nelle assemblee del 2001. Interrompono la conversazione, criticano il sindaco, gli ricordano che stanno senza luce, che fa molto caldo, e che la situazione non si sopporta. All'improvviso, quando i vicini cominciano ad andarsene, uno di loro urla: "Aguante Milei, carajo!" La cosa era strana, perché Milei non era mai apparso come un "grito callejero", era un politico che stava solo in televisione.

Una riedizione ironica del Viva Perón Carajo! della resistenza peronista degli anni Settanta, mentre il peronismo era proscritto e clandestino...

Esatto. Quella scena in quel momento ci ha molto colpito, e mi pare dica bene come si è andata conformando l'idea del Milei outsider. Lo si può capire bene in questa scena, in cui un gruppo di persone che si sentono umiliate, maltrattate, da ciò che chiameremo i politici, più nello specifico dalle due grandi coalizioni di governo di allora (kirchnerismo e centrosinistra a livello nazionale, macrismo e centrodestra a livello municipale), tiravano in ballo Milei per insultarli, come un modo di punirli. Milei dunque non è soltanto un personaggio dei panel televisivi. Il Milei che diventa presidente, è un Milei che ha avuto anche un suo percorso di strada, la sua figura è stata creata anche nelle strade. Il suo cognome agisce oggi come agiva quello di Perón in passato. La scena ci dice che sinistra e movimenti non hanno avuto la capacità di capitalizzare politicamente un malessere profondo e diffuso contro il sistema politico, mentre Milei sembrava sì essere riuscito ad attivare sentimenti antisistema, di diverso tipo certo, ma in questo caso per antisistema

intendo sentimenti anti-elitari, contro la “casta”, i privilegi, ecc. Questo aspetto del suo discorso, pronunciato sempre in modo enfatico, con rabbia e disprezzo, è calato moltissimo nella popolazione, scossa anche da una crisi economica profonda.

Ecco “la trappola”, la cattura del malessere come la chiami nel tuo libro...

Certo, ma il discorso veniva accompagnato anche da altre cose. La promessa della dollarizzazione dell’economia, per esempio, e altri elementi che parlavano chiaro, e che ci dicevano che lì non c’era nulla di cui le sinistre potessero nutrirsi. Quello che c’era però era una sfida alle sinistre, una lotta per la cattura o appropriazione del malessere sociale, dello scontento generale. Ed è stato Milei a vincere la battaglia, è stato quello che appariva più incazzato, era quello che urlava di più, quello più intransigente con il sistema della politica in senso lato. Ha dimostrato alla fine che rappresentava ciò che faceva più male ai “politici”. In questo senso, si può dire che Milei funzionava come un amplificatore, un megafono per tutti noi, significava un malessere a cui tutto il campo del progressismo non sapeva come reagire. E non poteva reagire perché il governo nazionale allora era progressista, il presidente era certo Alberto Fernández, ma la vicepresidente era Cristina Kirchner e tutti i gruppi kirchneristi, così come altri movimenti sociali, erano stati coinvolti direttamente nell’esperienza di governo. E in quel momento la situazione economica generata dal governo era piuttosto pesante, inflazione galoppante, calo costante dei salari, aumento della povertà e dell’indigenza, ecc. C’era uno scontento forte e generalizzato nei confronti del governo, di un governo comunque peronista che non aveva governato per i lavoratori, anzi che aveva fatto calare i salari. Il progressismo però ha scelto di arroccarsi in un discorso sul pericolo di un trionfo della destra, sul fatto che la

cosa più importante era impedire che vicesse la destra. Questo discorso però chiedeva alla popolazione di tacere, di silenziare il proprio malessere, di non dare sfogo allo scontento, di non raccontarlo, di ingoiare le critiche al governo, di non dire, in definitiva, che quell'esperienza di governo era stato un fallimento, che questo governo non sapeva che fare di fronte all'inflazione e all'impoverimento sociale, pur se aveva vinto invocando la giustizia sociale. Arriviamo così a una situazione paradossale: il progressismo, una parte importante delle sinistre e dell'establishment mediatico-istituzionale, chiede alla popolazione di non esternare il proprio malessere, mentre l'ultradestra dice invece sì, esternatelo, incazzatevi, e venite con noi, siamo noi che stiamo rendendo conto di ciò che sta realmente succedendo, e cercando di risolvere il problema. Come ha ben detto Alejandro Horowicz: se chiedi il voto alla gente in nome dei diritti e della giustizia sociale, ma hai un indice di povertà del 35% e una disoccupazione altissima, ha ragione l'ultradestra nel dire che la giustizia sociale è una merda.

È chiaro il ragionamento, la dimensione della "trappola". Vi sono altre due questioni che possiamo citare come complemento di quanto stai dicendo. Nel tuo libro tu parli di Milei come significante dell'ultradestra regionale, anche perché rappresenta l'emblema più eloquente di "un'insurrezione senza sovvertimenti". Si tratta di una lettura che hanno proposto anche altri, intellettuali, politologi o militanti sociali, come Rodrigo Nunes, con cui tu dialoghi nel tuo libro, ma anche Anton Jagger, che in Iperpolitica, definisce la soluzione dell'ultradestra come "politicizzazione senza politica". Vorrei che approfondissi un po' di più questo aspetto, che mi sembra chiave.

Esatto. Vi è una barzelletta divertente che racconta Gilles Deleuze nel suo libro sul cinema, secondo cui il grande dittatore non è stato possibile perché Hitler gli aveva rubato i baffi a Chaplin.

A me pare che questa barzelletta, questo gioco, descriva piuttosto bene ciò che ha fatto l'ultradestra con il discorso anti-sistema. L'ultradestra ha rubato i baffi alla sinistra. È quanto dice Nunes rispetto al Bolsonaroismo, ma a me pare serva anche per comprendere il "mileismo". Questa mobilitazione, diciamo, di sentimenti antisistema, include però la convinzione che il sistema non è trasformabile. Questo presupposto agisce sin dall'inizio nel discorso dell'ultradestra. Nessuno dei suoi portavoce annuncia una qualche trasformazione in arrivo. L'unica insistenza è sull'eliminazione di ogni mediazione. La parola "capitalismo" non compare mai, non vi è alcun gioco su questo. Qui l'ultradestra non è affatto come il vecchio fascismo, non accenna nemmeno a un simulacro di disputa su questo terreno. Quando parla di proprietà, non si tira mai in ballo nulla che possa suonare in rotta di collisione con l'attuale regime proprietario, anzi proprio il contrario, promuovono una logica sociale che si fonda proprio sull'idea dell'ego proprietario capitalistico. A comparire come anti-sistema è solo una mobilitazione degli affetti, mentre ciò che compare come pro-sistema sono le sue irrazionalità di base. È una forma di sterilizzazione delle possibilità emergenti di cambiamento, perché questa interpellazione finisce per neutralizzare proprio i soggetti e quei loro affetti che uno potrebbe pensare essere i più "rivoluzionari". In questo senso, è una sorta di opera o crimine perfetto.

[...]

Abbiamo parlato di crimine perfetto dell'ultradestra di Milei, ma alle elezioni del 7 settembre si è rivelato meno perfetto di quanto sembrava qualche giorno prima. Il governo ha subito una dura sconfitta elettorale, del tutto imprevista, ed è un segnale forse si sta aprendo uno spazio nuovo e del tutto inatteso. Cosa si sta muovendo soprattutto dal basso, nei movimenti, come risposta a questa congiuntura?

La cosa più interessante qui è il fatto che la sconfitta di Milei è stata inattesa per tutti, nessuno si attendeva una sconfitta così pesante. È questa la cosa più interessante, l'inatteso. Tutti ci aspettavamo una crescita dell'assenteismo, del non voto, che in parte c'è stata, poiché ha votato il 61% dell'elettorato, ma che è comunque un indice più alto di quanto è successo ad altre elezioni precedenti. Milei ha perso di 13% nei confronti del peronismo, e nessuno poteva immaginare una cosa del genere. La sconfitta è stata durissima, ed è la prima volta che accade. Va detto però che il peronismo non è cresciuto nei voti rispetto alle elezioni precedenti, ha preso gli stessi voti delle ultime legislative nella provincia di Buenos Aires –un buon risultato, vista la crisi di decomposizione interna in cui versa e la sua difesa del disastroso governo precedente. Secondo le analisi del voto, la differenza fondamentale l'ha fatta il vecchio elettore di Milei che non si è recato alle urne. Come leggo quello che è successo? Ritorno sull'imprevisto, sull'inatteso. A me pare che dal 1983 in avanti, in Argentina, c'è un qualcosa di ricorrente nella lotta politica: soggetti e figure vittimizzate, duramente colpiti dalle politiche di governo, che all'improvviso si trasformano in potenza pubblica, cioè danno vita a movimenti sociali. Scendo nello specifico: nel febbraio scorso c'è stata una grossa mobilitazione antirazzista e antifascista, che si è sommata a quelle che i pensionati fanno ogni mercoledì contro i tagli e l'austerità che impone il governo. Questa iniziativa dei pensionati ricorda le ronde delle "madres de plaza de Mayo" durante la dittatura. A volte i pensionati vengono duramente repressi dalla polizia, ma la loro manifestazione funziona per convocarne altre. Per esempio, *Ni Una Menos*, per celebrare il proprio anniversario, ha convocato la sua manifestazione un mercoledì insieme ai pensionati. Anche i lavoratori in lotta all'ospedale Garrahan, contro la chiusura e il definanziamento della salute infantile deciso da Milei, hanno fatto la stessa cosa, e questo convoca anche altre persone, gruppi e movimenti. È successa la stessa cosa con le mobilitazioni dell'università contro

i tagli feroci del governo all'istruzione pubblica universitaria, che sono state realmente multimediali. Quello che voglio dire, è che le figure più colpite dalle politiche dei tagli e dell'austerità cicliche rispondono creando un movimento sociale che sfida poi il governo sul terreno della sensibilità, degli affetti, ed è lì che riesce ad aggregare a creare forza politica.

[...]

Mi pare che quanto dici dia da pensare, o possa essere indicativo, anche rispetto a quanto accade con le lotte in Europa, nel senso che da noi un ruolo di questo genere può averlo il movimento contro il genocidio in Palestina... o un movimento, che però deve ancora nascere, contro questa congiuntura di guerra globale o contro la guerra come soluzione politica e anche economica della crisi...

Sì, questo tipo di convergenza può cominciare a cambiare i rapporti di forza. Nei fatti, almeno qui, questo movimento sociale, o meglio questo modo di pensare il movimento sociale, fatto di diversi soggetti, gruppi, persone, sindacati e militanti che stanno convergendo, è riuscito a imporre l'agenda della discussione a Milei, e non più viceversa. In questi giorni non si parla più di economia, di equilibrio fiscale, ecc., ma della situazione terribile in cui stanno precipitando alcune categorie sociali, quelle più colpite dalla durezza estrema delle politiche di tagli, definanziamento e austerità imposte dal governo. Non si discute più della casta, della necessità del riaggiustamento strutturale o delle politiche di austerità, ma di pensionati, disabili, lavoratori della sanità, istruzione pubblica, ecc. È un successo di questi nuclei particolari, e non del peronismo in sé, ma che hanno comunque agito attraverso il voto al peronismo.

Ti faccio l'ultima la domanda, questa volta più nello specifico sul tuo libro. Nel testo, tu proponi di leggere la congiuntura attuale, la crisi politica del presente, a partire da Kafka, e il titolo è emblematico di questa proposta. In un passaggio enunci i motivi per cui ti rivolgi a Kafka per capire il presente, e dici, a partire dal personaggio di un suo noto racconto, "occorre situarsi nel brusio dell'attesa, chiedendosi cosa fare di fronte alla porta aperta e di fronte alla legge che sta lì poco oltre". La domanda è: che differenza c'è tra il che fare di Kafka e quello più tradizionale di Lenin che ha da sempre interpellato l'agire politico di sinistre e movimenti?

Leggo Kafka come leggo Machiavelli, cercando ispirazione strategica. Come hanno suggerito Deleuze e Guattari, Kafka attraverso la letteratura è stato un uomo politico e uno stratega. Mi rivolgo dunque a Kafka non come un professore di letteratura, cosa che non sono, ma come un militante disperato che cerca una via d'uscita dal presente. Parto dalla sua famosa parabola-racconto *Davanti alla legge* (<https://discrimen.it/ipertesti/davanti-alla-legge-di-franz-kafka/?output=pdf>), che suona più o meno così: c'è un contadino che vuole attraversare la porta d'ingresso della legge, ma il custode non lo lascia entrare. Gli dice di aspettare, che ora non è possibile. Quando sta morendo, il contadino gli chiede: ma se tutti vogliono giustizia, perché qui non c'è nessuno? Prima cosa: qui stiamo di fronte alla domanda politica per eccellenza, dove sono "gli altri" delle lotte sociali, perché sono solo? Il custode gli risponde: la porta era aperta per te, ma non tu non sei entrato, quindi la chiudo. E poi aggiunge: e anche se fossi passato, dietro questa porta ce ne sono molte altre con custodi ancora più terribili di me. Rispetto a Lenin, dunque, Kafka non vede solo una porta, ma molte porte che occorre attraversare. Ci chiede di ragionare a un maggiore livello di complessità, forse più adatto al presente. Attraversare quella porta, ha senso solo se si è in tanti e non solo. Qui arriva il secondo punto, quello che per me riguarda la demo-

crazia, lo stato di diritto. Come afferma Agamben, non è che la giustizia, la legge, è solo questa porta che ti lascia sempre in attesa di entrare, ma che non si può attraversare mai? Questa cosa mi fa pensare al 2001, alla grande insurrezione di quel momento: molto si è fatto, abbiamo abbattuto molte cose, molte porte, il consenso di Washington, il neoliberalismo estremo di quel momento, ecc. Poi è arrivato il kirchnerismo come risultato di quel movimento. E noi ci siamo fermati: siamo rimasti in attesa della legge, di qualcosa che sarebbe dovuta arrivare legittimamente e pacificamente: abbiamo aspettato che lo Stato e la legge facessero quello per cui noi avevamo lottato. E abbiamo aspettato perché avevamo fiducia nella legge. Il problema è che questo atteggiamento si ferma solo al feticcio legale, e dimentica la cosa più importante: che il correlato della legge è la forza. Penso che quanto è successo dopo il 2001 ci costringa a ripensare molte cose, questo modo di concepire la legge pone dei problemi. Così arrivo al terzo e ultimo punto: quando Kafka per bocca del custode dice al contadino, «la porta era aperta solo per te», per me significa che quella porta non è la porta della politica o del popolo, ma che dobbiamo essere noi, ognuno di noi, ad attraversare quella porta. Se non la attraversiamo, vuol dire che non siamo in condizione di partecipare a nessun collettivo, si rimane individui incapaci di capire che la condizione del cambiamento è prima di tutto dentro ognuno di noi, che la lotta per il potere deve partire da una trasformazione interna.

Quest'ultima cosa spiega anche come dal 2001 si è arrivato a questo punto, si è lasciato da parte quello che si può chiamare il dualismo del potere e della sua gestione, e si ricollega con quanto dici nei primi capitoli del tuo libro, sulla cattura del malessere, dell'energia sovversiva della società, da parte delle ultradestre...

Mi piacerebbe finire con un aneddoto. Nel 1966 Che Guevara dopo

la sconfitta in Congo, si trova a Praga, da solo, e comincia a scrivere su un manuale di economia politica, in cui afferma che la legge del valore non può essere strumentalizzata come parte della transizione al socialismo, perché la legge del valore, scrive Guevara, produce soggetti, soggettività, e cioè soggettivazione. E una cosa del genere, pensa Guevara, porrà le condizioni del ritorno al capitalismo nei paesi socialisti. Questo testo di Che Guevara è stato pubblicato, purtroppo, solo nel 2006. Ma a me dà molto da pensare questa scena. Guevara, da solo a Praga, mentre ascolta i Beatles, scrive sulla legge del valore e sul suo necessario superamento. Dico questo perché esemplifica la molteplicità delle porte di cui parla Kafka: il Che e la rivoluzione cubana avevano attraversato la prima porta, ma ora si trovavano di fronte alla seconda, che era più complicata della prima. Kafka dunque ci sollecita a molti livelli, induce a riflessioni nuove su queste questioni. Credo sia molto importante porsi oggi questo problema: il fatto che la legge non sia solo sovrana, o politica, ma che sia fatta di tante sfaccettature, di tanti elementi, pone molte sfide al nostro agire. Al nostro che fare.

Sezione 2

Rubriche



Natacha Pisarenko/ ©2024 AP

2.1

Lotte



© David Swanson/REUTERS\

Un anno dopo la caduta di Sheikh Hasina: il Bangladesh tra speranza in seguito alla rivolta e incertezza della transizione

Romane Cauqui

A oltre un anno dalla caduta della Prima Ministra Sheikh Hasina il 5 agosto 2024, il Bangladesh si trova ancora in una fase di transizione fragile. Nonostante la speranza suscitata dalla mobilitazione di massa dell'estate 2024, ancora visibile nei numerosi graffiti che ricoprono le pareti del paese, è ora subentrata un'atmosfera di incertezza in un contesto di frammentazione politica e sociale.

Dalle quote alla rivolta nazionale

Le proteste dell'estate 2024 hanno avuto origine da un provvedimento apparentemente tecnico: la reintroduzione del sistema delle quote nei concorsi pubblici, che riservava il 30% dei posti ai discendenti dei combattenti della guerra d'indipendenza del 1971. Per gli studenti universitari, quel sistema rappresentava un'ingiustizia in un contesto economico instabile, in cui i posti pubblici costituivano una garanzia di sicurezza. Inoltre, le quote erano percepite da molti come uno strumento dell'Awami League per consolidare il controllo sull'apparato statale. Già ridimensionate nel

2018 a seguito di proteste studentesche, la loro reintroduzione nel giugno 2024 ha riattivato il malcontento.

I movimenti studenteschi hanno plasmato la storia del Bangladesh¹, con un ruolo chiave prima e durante la guerra di liberazione dal Pakistan nel 1971 e nella caduta del dittatore Ershad nel 1990. Da allora, la scena politica è stata dominata da due partiti che hanno entrambi adottato logiche neoliberali: l'Awami League (AL), nata come forza laica di centro-sinistra all'indipendenza e fondata da Sheikh Mujib (primo presidente del paese nel 1971 e padre di Sheikh Hasina); e il Bangladesh Nationalist Party (BNP), di orientamento più conservatore e nazionalista-islamico. Dal 2009, l'AL di Hasina ha progressivamente rafforzato un controllo autoritario, in un processo di arretramento democratico in cui il richiamo all'indipendenza è stato a lungo utilizzato come strumento di legittimazione². Consolidando meccanismi clientelari e repressivi, ha soffocato sia i partiti di opposizione sia i movimenti studenteschi e civili. Allo stesso tempo, per assicurarsi il sostegno degli elettori religiosi, dal 2013 al 2021 ha permesso alla piattaforma islamista Hefazat-e-Islam di diventare una forza potente in una partnership opportunistica³. Negli ultimi anni tuttavia, il malcontento accumulato a causa della corruzione, delle violazioni dei diritti umani e dell'instabilità economica aveva già generato diverse proteste⁴, ma mancava ancora la scintilla capace di trasformarle in rivolta.

¹ A. Debashis Roy, *Not All Springs End Winter, Political Economy of Mass Youth Movements in Bangladesh Before, During And After Shahbag*, Adarsha, Bangladesh, 2020.

² A. Riaz, *The Pathway of Democratic Backsliding in Bangladesh*, «Democratization», 2020, 28, 1, pp. 179–97.

³ A. Mahir, *Opportunism catching up with Bangladesh's Awami League*, «East Asia Forum». June 26, 2021: <https://eastasiaforum.org/2021/06/26/opportunism-catching-up-with-bangladeshs-awami-league/>

⁴ D. Jackman, *Students, Movements, and the Threat to Authoritarianism in Bangladesh*, «Contemporary South Asia», 2020, 29, 2, pp. 181–97: <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/09584935.2020.1855113>

Nel luglio 2024, dopo due settimane di proteste studentesche pacifiche, Hasina definì «Razakar» chi si opponeva al sistema delle quote – evocando un termine dispregiativo associato a coloro che avevano sostenuto l'esercito pakistano nel 1971. Quella parola è stata reinterpretata dai manifestanti nei loro slogan: «Se lecchi gli stivali, sei un amico; altrimenti, un terrorista» o ancora «Chi sono io, chi sei tu? Razakar, Razakar!», talvolta seguito da «Chi lo dice, chi lo dice? Autocrate, Autocrate!». ⁵ Questo ha segnato un rovesciamento simbolico, in cui un elemento fondativo dell'indipendenza – cardine della legittimità dell'Awami League – è stato trasformato in un grido contro l'autoritarismo. Può essere interpretato come un'evoluzione del framing ⁶ della mobilitazione che l'ha amplificata oltre il mondo studentesco. Tuttavia, la stessa retorica è stata usata dal potere per giustificare una risposta violenta pochi giorni dopo. Secondo le stime delle Nazioni Unite, tra il 1° luglio e il 15 settembre 2024, circa 1.400 persone sono state uccise. ⁷

Fattori del successo e limiti strutturali

Dal 16 luglio 2024, forze dell'ordine e membri della Chhatra League ⁸ – l'organizzazione studentesca legata all'AL – hanno attacca-

⁵ N. Sabina Chowdhury, *The Return of Politics in Bangladesh*, «Journal of Democracy», 36, 1, 2025, pp. 65-78.

⁶ D. Snow, R. Benford, *Frame Alignment Processes, Micromobilization, and Movement Participation*, «American Sociological Review», 51, 1988, pp. 464-481.

⁷ Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights. *OHCHR Fact-Finding Report: Human Rights Violations and Abuses related to the Protests of July and August 2024 in Bangladesh*. February 12, 2025. United Nations. <https://bangladesh.un.org/en/289108-bangladesh-un-report-finds-brutal-systematic-repression-protests-calls-justice-serious>

⁸ NB: La Chhatra League ha alimentato per anni un'atmosfera di terrore sui campus e fuori, controllando i dormitori, con casi di violenza, stupri

to i cortei con pestaggi, spari e arresti indiscriminati. Quel giorno sono state uccise sei persone, tra cui lo studente Abu Sayeed, il cui assassinio, filmato e diffuso sui social, è diventato simbolo della resistenza. I social media hanno infatti svolto un ruolo fondamentale per il coordinamento, la mobilitazione e la diffusione delle immagini della repressione, rompendo il silenzio dei media tradizionali. La brutalità della repressione ha suscitato indignazione, generando una solidarietà trasversale che, paradossalmente, ha ampliato il movimento. Categorie sociali eterogenee – insegnanti, professionisti, lavoratori urbani e rurali – si sono unite agli studenti, trasformando una protesta circoscritta in un movimento nazionale contro l'autoritarismo.



Murales di Abu Sayeed, simbolo della rivolta diventato virale sui social (fonte: bd24.com)

La strategia iniziale del movimento di superare le tradizionali divisioni partitiche, presentandosi come «Movimento Studentesco contro la Discriminazione», può spiegare in parte il suo successo rispetto a mobilitazioni passate. L'assenza di un leader unico e la

e omicidi.

presenza di una pluralità di figure – uomini e donne, provenienti da università pubbliche e private – hanno reso la mobilitazione più inclusiva e impedito a Hasina di attribuirla ai suoi abituali oppositori. Tuttavia, nonostante la forza del movimento studentesco, l'attività delle organizzazioni politiche nei campus – una pratica che risale a prima dell'indipendenza – è stata oggetto di crescenti critiche dopo la rivolta. I cosiddetti «studenti generali» hanno chiesto il divieto delle attività politiche nelle università in nome di una maggiore sicurezza.



Farhana Manik Muna, leader nella città di Narayanganj (fonte: conto facebook di Farhana Manik Muna)

In ogni caso, il carattere eterogeneo della mobilitazione ne ha limitato la capacità di consolidarsi in una visione politica condivisa. Altre mobilitazioni con obiettivi chiaramente politici, come quelle per la democrazia nel dicembre 2023 (alla vigilia delle elezioni del gennaio 2024) o quelle dei lavoratori nello stesso anno, avevano suscitato molto meno sostegno popolare. La rivolta di luglio ha cristallizzato il malcontento contro la figura di Hasina e la violenza

del suo regime, ma non è riuscita a federare le diverse componenti intorno a un progetto comune.

Un altro segno di divisione emerge guardando al ruolo delle donne. La forte partecipazione femminile ha rappresentato un ulteriore elemento decisivo nella mobilitazione, dalla presenza massiccia nei cortei ai ruoli di leadership. Tuttavia, nell'attuale contesto di transizione questo ruolo non si è tradotto in un maggiore riconoscimento, anzi: le donne sono state messe da parte e rese invisibili in politica⁹. Molte affrontano episodi di *moral policing*, molestia e violenza¹⁰, sia per strada che online, soprattutto se attiviste. Le vecchie dinamiche di potere, in particolare quelle patriarcali, restano dunque in larga parte immutate.

La riconfigurazione del campo politico

La caduta di Hasina e la formazione di un governo ad interim guidato da Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace, sono state accolte con grandi aspettative. Tuttavia, l'entusiasmo iniziale si è presto attenuato. Le riforme promesse procedono a rilento: le commissioni istituite su 15 temi – dal lavoro alla condizione femminile fino alla riforma costituzionale – non hanno ancora prodotto decisioni significative. La giustizia per le vittime avanza lentamente, i reati sono in aumento, e episodi di giustizia sommaria e conflitti

⁹ S. MuktaDir RashidMaher, *Bangladeshi Women Turned a Movement Into a Revolution. Then They Disappeared*, January 16, 2025, Co-published with Foreign Policy: <https://fullerproject.org/story/bangladeshi-women-turned-a-movement-into-a-revolution-then-they-disappeared>

¹⁰ R. Chakla, *Between Revolution and Resistance: The Rise of Moral Policing and Violence Against Women in Bangladesh*, August 7, 2025. Center for Governance Studies: <https://cgs-bd.com/article/28438/Between-Revolution-and-Resistance--The-Rise-of-Moral-Policing-and-Violence-Against-Women-in-Bangladesh>

tra fazioni politiche segnalano un quadro sociale instabile. La caduta di Hasina ha aperto una ristrutturazione del paesaggio politico. Il BNP sembra in posizione favorevole per le prossime elezioni, adottando una linea più centrista rispetto al passato. Alla sua destra, i partiti islamici – tra cui Jamaat-e-Islami, banditi per anni – sono tornati a essere attori visibili, ottenendo un consenso crescente sia nell’opinione pubblica sia nei campus universitari. Nel frattempo, il movimento studentesco che aveva guidato la rivolta si è frammentato. Tre leader hanno assunto incarichi nel governo ad interim, mentre il National Citizens’ Party (NCP), creato da alcuni ex leader studenteschi, aveva inizialmente attirato attenzione, nonostante l’assenza di un’ideologia chiara e un approccio prevalentemente populista. Tuttavia, scandali di estorsione e corruzione lo hanno già indebolito, così come la scarsa maturità di alcune dichiarazioni pubbliche. Anche le forze progressiste e di sinistra restano divise. Spesso assimilate all’AL per la loro matrice laica, alcune hanno faticato a distinguersi dal partito al potere negli ultimi anni, anche partecipando in coalizioni¹¹. Altre, che hanno combattuto Hasina per decenni, sono state ugualmente screditate e continuano a subire tentativi di demonizzazione in un contesto in cui prevalgono le questioni identitarie e religiose. Nonostante il Bangladesh abbia adottato un modello neoliberale, spesso sulla pelle di lavoratori precari, le voci che insistono su giustizia sociale e riduzione delle disuguaglianze rimangono marginali.

Conclusione

¹¹ T. Rahman, *From Revolutionaries to Visionless Parties: Leftist Politics in Bangladesh*, «Carnegie Endowment for International Peace», September 6, 2022: <https://carnegieendowment.org/research/2022/09/from-revolutionaries-to-visionless-parties-leftist-politics-in-bangladesh?lang=en>

Se l'instabilità economica e l'autoritarismo hanno costituito fattori strutturali fondamentali del clima di tensione, la riforma delle quote ha rappresentato la scintilla che ha innescato un'ondata di proteste, culminata nella caduta di Hasina. Tuttavia, l'assenza di un progetto comune per il futuro lascia il Bangladesh in una situazione fragile. Il rigetto dell'AL ostacola l'emergere di forze laiche e di centro-sinistra, mentre quelle che mettono l'accento sulla religione sembrano guadagnare consenso, tanto che alcuni sostengono che la rivolta di luglio abbia in realtà soppiantato una rivoluzione islamica. Le elezioni di febbraio 2026, e le dinamiche politiche che ne seguiranno, mostreranno come queste forze negozieranno la propria posizione e se manifesteranno una reale volontà di ricostruire istituzioni democratiche che l'AL ha in larga parte smantellato.

Mapa de la policia: una rete di cura reciproca contro la violenza istituzionale

Miguel Mellino

L'arrivo delle ultradestre al potere in diversi paesi ha impresso un'ulteriore torsione autoritaria al governo dello stato, della società e dei conflitti sociali. Ne è derivato non solo un aumento della violenza istituzionale a ogni livello, ma soprattutto una perversa ulteriore legalizzazione dell'arbitrio sovrano. Securitismo, punitivismo, repressione indiscriminata, razzismo istituzionale e criminalizzazione del dissenso vengono così naturalizzati all'interno di una trama storica di dispositivi di controllo sociale chiaramente più ampia. Questa trasformazione autoritaria – in risposta al moltiplicarsi delle disuguaglianze, al carattere sempre più estrattivo e predatorio dell'accumulazione, all'impossibilità delle classi dominanti di elaborare nuove politiche egemoniche a livello nazionale e internazionale e alla crescente razzializzazione del sociale – non poteva non investire le forze di polizia.

Diversi studiosi di criminologia critica sottolineano il mutamento in corso nella gestione poliziesca degli spazi e del conflitto sociale. Si tratta di un riflesso della decomposizione della razionalità neoliberale e la «soluzione» alla crisi operata dalle ultradestre: smantellare ogni mediazione e regolazione tra comando capitalistico e società. Violenza e coercizione riacquistano così una nuova centralità nel mantenimento dell'ordinamento sociale. Secondo M. Rigouste, per esempio, le tecniche di polizia contemporanee derivano in gran parte dalle esperienze coloniali di governo di territori

e popolazioni¹. Nulla di cui stupirsi. Sappiamo che l'origine stessa della polizia affonda le radici nella grande accumulazione originaria, nell'espansione coloniale e nella schiavitù. Numerosi studi hanno mostrato come tecnologie di governo implementate nelle piantagioni e nei domini coloniali abbiano plasmato il repertorio nascente della polizia. Inoltre, le tecniche di controinsorgenza sperimentate dai militari francesi in Algeria, Vietnam e Indocina sono da tempo parte dei manuali di addestramento in Europa, Stati Uniti e America Latina². Infine, non va dimenticato che il «laboratorio Palestina» di controllo e repressione coloniale sviluppato da Israele, esportato alle polizie ed eserciti di tutto il mondo, è uno dei motori trainanti dell'industria della sicurezza globale³.

Stando a Rigouste, i mutamenti tecnologici nelle tecniche della sorveglianza, incentrati su digitalizzazione, dronizzazione e profilazione, così come la progressiva militarizzazione degli spazi urbani, il passaggio da una strategia reattiva a una preventiva e la piena adozione di tecniche contro-insurrezionali di gestione del conflitto sociale, ci ricordano soprattutto che le forze di polizia non si limitano ormai soltanto a garantire la sicurezza, ma vengono sempre di più predisposte – e le riforme legali dei governi dell'ultradestra sono eloquenti – come strumenti di guerra quotidiana nei confronti delle popolazioni «eccedenti». Basti pensare al decreto sicurezza del governo Meloni, alle continue strette repressive nel regime delle migrazioni, a episodi come l'uccisione di Rami a Corvetto e l'omicidio di Moussa Diarra a Verona, ma soprattutto a quanto è accaduto durante le manifestazioni contro il genocidio in Palestina

¹ *La guerre globale contre les peuples. Mécanique impériale de l'ordre sécuritaire*, Paris, Fabrique, 2025; *La police du futur. Le marché de la violence et ce qui lui résiste*, Paris, 10x18, 2022.

² M.M. Robin, *Escadrons de la mort. L'école Française*, Paris, La Découverte, 2008.

³ A. Loewenstein, *Laboratorio Palestina. Come Israele esporta la tecnologia dell'occupazione in tutto il mondo*, Milano, Fazi Editore, 2024.

del 22 Settembre, specialmente a Milano, così come alla gestione da parte del governo francese della giornata di scioperi e mobilitazioni del «Blocchiamo tutto» del 10 Settembre scorso.

Per contrastare questo crescente aumento della violenza istituzionale da parte delle forze dell'ordine, in un contesto di crisi sociale ed economica sempre più drammatica, è nata nel 2022 a Buenos Aires «Mapa de la policía». Si tratta di un'iniziativa militante promossa da diversi collettivi come la Revista di inchiesta politica Crisis, il CELS (Centro de estudios legales y sociales), la CORREPI (Coordinadora contra la represion policial e institucional), *Punto de fuga*, *Patria Grande*, il Movimiento de los trabajadores excluidos (MTE), la Asociacion contra la violencia institucional (ACVI), FM La Tribù e Grito del Sur, che ha come obiettivo lo sviluppo di una piattaforma digitale per dare vita a una rete di cura reciproca e di lotta contro la violenza poliziesca. Ne fanno parte diversi soggetti, da cineasti a giornalisti, da fotografi, sociologi e studiosi di legge a programmatori, esperti della rete, militanti dei movimenti sociali e vittime della violenza di stato. Di fronte all'avanzare della «repressione come metodo» a livello anche microfisico, *Mapa de la policia* si propone come un'iniziativa dal basso per raccontare ciò che accade nelle strade riguardo le violenze perpetrate dalle forze dell'ordine: dai casi di grilletto facile nei quartieri popolari alle aggressioni poliziesche a persone in «situacion de calle» (senza fissa dimora) a venditori ambulanti alle intimidazioni ai giovani delle classi popolari e agli *attacchi* a militanti, giornalisti, persone comuni nelle manifestazioni o altre iniziative politiche. *Mapa de la policia* intende così mettere a punto una testimonianza collettiva interattiva e una memoria territoriale della violenza istituzionale, offrendo poi in certi casi particolarmente gravi o importanti anche una ricostruzione chiara e rigorosa dei fatti in questione. Da questo punto di vista, *Mapa de la policia* funziona come una sorta di contro-cartografia o di contro-archivio della violenza istituzionale, una geografia della violenza poliziesca, non solo per rendere visi-

bile ogni forma di abuso da parte delle forze dell'ordine, ma soprattutto per evitare la sua *naturalizzazione* come metodo di governo. Come si spiega nel sito (<https://mapadelapolicia.com/>), *Mapa de la policia* funziona con il materiale audiovisivo inviato direttamente dalle persone che subiscono o che sono testimoni di episodi di violenza poliziesca. Una volta arrivato il materiale (foto, filmati, testimonianze varie, video, ecc.) si procede alla geolocalizzazione degli episodi di violenza, a collocarli in un mappa web della città, e poi, nel caso in cui si aprono delle controversie o contenziosi giudiziari con le istituzioni, anche a un'eventuale ricostruzione «scientifica» dei fatti, ricorrendo anche a tecniche di architettura forense. In molti casi, vengono anche identificati i volti degli agenti repressori. Le ricostruzioni vengono poi condivise pubblicamente e utilizzate come prova in eventuali procedimenti legali. La rete offre poi assistenza legale per le vittime di abusi e violazione dei diritti umani, e fornisce istruzioni su come registrare nelle manifestazioni e anche su come affrontare le diverse forme di violenza da parte delle forze di polizia (detenzione immotivata, violenza di genere, tortura, maltrattamenti, profilazione forzata, ecc.).

La piattaforma è nata inizialmente per registrare episodi di violenza a Buenos Aires, ma si è già estesa ad altre città. Con l'arrivo di Milei al governo, e quindi con l'aumento costante della repressione e militarizzazione del contenimento nelle manifestazioni (ogni Mercoledì, per esempio, la *marcha* dei pensionati di fronte al parlamento viene crudelmente repressa da uno schieramento di polizia sproporzionato, nei numeri e nelle armi ostentate), la questione è divenuta chiaramente ancora più urgente. Ricordiamo che il governo Milei ha vietato per legge ogni interruzione o blocco della circolazione nello spazio pubblico, varando i cosiddetti «protocolli repressivi» che autorizzano legalmente l'impiego immediato della forza pubblica come mezzo di prevenzione.

Il lavoro militante di *Mapa de la policia* è stato di vitale importanza nel caso di Pablo Grillo, un fotografo di 35 anni colpito alla testa da

un proiettile di gas lacrimogeno nel corso di una manifestazione (il 12 Marzo del 2025). Per contrastare le inverosimili narrazioni istituzionali e mediatiche di quanto era avvenuto, *Mapa de la policía*, grazie a un lavoro di ricostruzione rigorosa e allo straordinario lavoro dei periti, è riuscito non solo a identificare l'agente della Gendarmeria Nacional responsabile dell'aggressione, ma anche a provare la sua intenzionalità nel colpire il fotografo a bruciapelo. Si è anche riusciti a provare che il proiettile utilizzato, e in dotazione alle forze repressive, non è legale. I referti medici hanno classificato le lesioni di Pablo come «gravi e gravissime», con un rischio concreto per la sua vita. Il proiettile ha provocato un impatto diretto sulla parte frontale del cranio, causando un ematoma subdurale destro che ha richiesto un intervento chirurgico alla testa e una craniectomia. Al momento, Pablo prosegue il suo difficile processo di recupero in ospedale.

Al di là della sua rilevanza nella specificità della nostra congiuntura di guerra globale, in un paese in cui il terrorismo di Stato degli anni settanta è stato sì eccezionale, nelle proporzioni e modalità, ma anche in piena continuità con una lunga storia locale di violenza istituzionale, l'iniziativa di *Mapa de la policía* appare come una straordinaria pratica di resistenza popolare. Vale forse la pena ricordare che proprio in questi giorni, il 18 Settembre, ricorrono diciannove anni di uno dei casi recenti più noti di «desaparicion forzada»⁴, quello di Jorge Julio Lopez, un ex militante tenuto prigioniero in un campo di concentramento clandestino e liberato nel 1979. Lopez è sparito nel nulla il 18/9/2006, in pieno regime de-

⁴ La «desaparición forzada» è un termine giuridico e politico, sorto dalla lotta dei movimenti per i diritti umani, che indica la pratica mediante la quale una persona viene sequestrata o trattenuta dallo Stato, o da soggetti che agiscono con la sua approvazione, senza che venga resa nota la sua sorte o il suo luogo di detenzione. Questo comporta che la persona sparisca «ufficialmente» e sia privata della protezione della legge, rendendo impossibile per familiari o avvocati sapere dove si trovi o quale trattamento stia ricevendo.

mocratico, mentre si recava ai tribunali per assistere alla sentenza nel processo per crimini di lesa umanità, a cui aveva partecipato come testimone, compiuti da uno dei repressori più noti della dittatura: l'ex commissario di polizia Miguel Etchecolatz, condannato il giorno successivo all'ergastolo per detenzione illegale, torture e diversi omicidi, tra cui quelli dello stesso J.J. López. La «desaparicion forzada» di Lopez non è l'unica avvenuta negli ultimi anni, vi sono stati altri casi di persone sparite nel nulla, o anche riappar-se «misteriosamente» morte, dopo una detenzione, un fermo o un contenzioso con la polizia. Non sono casi necessariamente connessi con la lotta politica, diversamente da quello di Santiago Maldonado, rimasto «desaparecido» per più di 70 giorni, dopo la feroce repressione da parte della Gendarmeria Nacional a una manifestazione della comunità Mapuche in Patagonia nell'Agosto del 2017. Il corpo di Santiago è riapparso senza vita, e con tanti interrogativi, nelle acque di un fiume assai vicino al luogo della sua scomparsa (<https://www.dinamopress.it/news/united-killers-of-benetton-justicia-por-santiago/>).

Non si scopre chiaramente nulla rivelando l'esistenza della violenza istituzionale come parte dell'esercizio del potere del comando capitalistico. E tuttavia ci preme ribadire che in un contesto sociale caratterizzato da un intreccio tra imprenditoria, narcomafie, istituzioni, politica e forze di sicurezza storicamente e strutturalmente piuttosto spurio, particolarmente addensato in certe porzioni di territorio, l'esempio di *Mapa de la policia* ci mostra ancora come in Argentina, e nel resto dell'America Latina, la lotta per i diritti umani è da sempre una pratica di resistenza strettamente connessa alla lotta di classe.

2.2

Inchieste



Proteste dei minatori del Galles nel 1984 ©Wales online

Intervista a *Notes from Below*

Notes from Below è una rivista di scrittura operaia con sede a Londra. Usiamo il metodo dell'inchiesta operaia e il quadro della composizione di classe per produrre materiali che possano contribuire a far circolare e sviluppare le lotte dei lavoratori. Pubblichiamo regolarmente numeri cartacei, libri e articoli online. La rivista è sostenuta da abbonamenti e donazioni, ma tutti i materiali sono disponibili gratuitamente, sia online che in formato cartaceo.

Il vostro progetto si fonda sul metodo dell'inchiesta. Potreste dirci da dove proviene questa idea e come state attualmente concettualizzando la pratica dell'inchiesta?

Abbiamo iniziato Notes from Below come progetto per cercare di superare i problemi che vedevamo nella “sinistra” (in senso ampio) in Gran Bretagna. In particolare, questo significava cercare di capire come stava cambiando l'esperienza del lavoro e quali implicazioni ciò avesse per l'organizzazione politica. Siamo stati ispirati da Viewpoint Magazine, che aveva ripubblicato materiali sulle inchieste operaie (oltre a un'inchiesta che ho condotto con un rider di Deliveroo). Attraverso questo lavoro, ci siamo imbattuti in diverse tradizioni di inchiesta e abbiamo iniziato a sviluppare un metodo che potesse essere utile oggi.

La versione di inchiesta che utilizziamo in Notes from Below si basa sulla pubblicazione di scritture operaie. Molti redattori sono coinvolti in progetti di inchiesta sovrapposti, alcuni dei quali producono testi scritti, altri no. Per i progetti che vengono pubblicati sulla rivista, offriamo un compenso per la scrittura e supporto lungo tut-

to il processo editoriale. Sebbene il risultato scritto sia ovviamente importante per la rivista, crediamo che il processo di scrittura sia altrettanto significativo. Scrivere significa riflettere sulle proprie esperienze, discuterle con altri lavoratori e decidere cosa includere o escludere. Per molti contributori della rivista, questo processo è stato tanto importante quanto il prodotto finale: costruisce reti e connessioni, oltre a far circolare i testi. In tutto ciò, la nostra concezione dell'inchiesta si basa sull'idea che i lavoratori siano i più adatti sia a descrivere che a trasformare le proprie condizioni.

Nel condurre inchieste o pratiche di conricerca, così come in parte della storia orale – quella che si identifica con il termine “storia dal basso” – la definizione della propria posizione nel porre domande è centrale. Le vostre inchieste sono ricerche “su” o “con” le soggettività in conflitto? E quali pratiche politiche e metodologiche adottate?

Abbiamo sviluppato la nostra pratica di inchiesta e conricerca a partire dal primo numero del 2018. Nel corso degli anni abbiamo modificato i modi in cui sviluppiamo la scrittura operaia e la pubblichiamo. Siamo passati a un modello di pubblicazione cartacea, con tre numeri all'anno. La maggior parte di essi è tematica, basata su settori o tipi di lavoro con cui abbiamo costruito legami organizzativi – o nei quali vogliamo svilupparli. Ad esempio, il numero più recente dedicato ai lavoratori dell'arte e della cultura è stato sviluppato con redattori ospitiche organizzano nel settore (insieme ad alcuni membri del comitato editoriale già coinvolti in progetti di organizzazione). Attraverso questo processo, cerchiamo di sviluppare progetti con i lavoratori, piuttosto che “studiare” i lavoratori senza alcun legame con le loro lotte. C'è sempre una tensione tra la ricerca “su” o “con” i lavoratori, soprattutto per i militanti che lavorano nelle università (tra cui alcuni membri della redazione). Continuiamo a

sperimentare modi per rendere la rivista utile a diversi gruppi di lavoratori, fornendo al contempo un'analisi più ampia per altri lavoratori al di fuori di quelle lotte specifiche.

Negli ultimi anni avete condotto numerose inchieste in diversi luoghi di lavoro. Sulla base di questa esperienza, potreste delineare un quadro approssimativo della composizione di classe attuale in Inghilterra?

È una domanda difficile ma importante. Poco prima della pandemia abbiamo sviluppato un progetto collaborativo per mappare i cambiamenti nella composizione di classe in Gran Bretagna. Questo ha fornito un'analisi complessiva, individuando i settori chiave e le nuove aree di occupazione, concentrandosi sulla crescita del lavoro nei servizi a bassa retribuzione e non sindacalizzati. La maggior parte della classe lavoratrice britannica non è, e non è mai stata, iscritta a un sindacato. Ci troviamo di fronte alla sfida di ricostruire il movimento operaio, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra i sindacati esistenti e la debolezza della base rispetto alla burocrazia sindacale. Tuttavia, ciò che abbiamo riscontrato in molti dei settori su cui abbiamo pubblicato inchieste (cosa che non dovrebbe sorprendere nessun marxista) è che il processo lavorativo continua a generare conflitto, anche quando questo non si manifesta apertamente in lotte sindacali. L'inflazione e la crisi del costo della vita hanno innescato un'ondata di scioperi nel 2022-23 (oggetto di un altro numero della rivista), che ha mostrato sia la forza sia i limiti del movimento sindacale in Gran Bretagna. I motivi di malcontento che hanno dato origine a quell'ondata di scioperi non sono scomparsi e l'inflazione è di nuovo in crescita in Gran Bretagna.

Sebbene il vostro lavoro sia centrato in Inghilterra, avete costantemente sviluppato connessioni con altre lotte e metodi di inchiesta in tutto il mondo. In che modo l'inchiesta aiuta a mappare la geografia delle composizioni di classe in spazi non "occidentali"? Come concepite questo lavoro di costruzione di relazioni? Lo vedete principalmente come organizzativo, come scambio di informazioni o altro? In altre parole, come interpretate la vostra apertura globale e la vostra rete transnazionale?

La maggior parte delle inchieste che abbiamo pubblicato proviene da lavoratori in Gran Bretagna. Molte di queste coinvolgono lavoratori migranti, in particolare nei settori universitario e del lavoro su piattaforma. Londra ha una lunga storia di colonialismo, migrazione e movimenti di solidarietà. Le eredità dell'Impero britannico sono importanti per comprendere la composizione di classe qui in Gran Bretagna, così come continuano a plasmare le lotte in tutto il mondo. Per noi di Notes from Below è sempre stato fondamentale includere prospettive internazionali, sia quando queste hanno una rilevanza diretta per le lotte dei lavoratori (come nel caso dell'ondata di scioperi di Deliveroo in Europa o di diverse aziende di outsourcing), sia quando i lavoratori possono imparare dalle lotte in altri contesti. L'inchiesta può quindi riguardare sia la circolazione delle lotte, la formazione di nuove connessioni organizzative, sia lo sviluppo di una politica della migrazione e dell'internazionalismo, sempre più importante nella Gran Bretagna di oggi

Partendo dalla domanda precedente e considerando uno dei vostri numeri recenti, come pensate oggi l'internazionalismo? Che tipo di forma o modello organizzativo immaginate per esso?

Il numero dedicato ai centri dei lavoratori faceva parte di un pro-

getto focalizzato su una zona specifica di Londra: Tower Hamlets. Si tratta di un quartiere nell'est di Londra dove vivono alcuni membri del comitato editoriale. Tutti noi abbiamo relazioni di organizzazione radicate nel quartiere, attraverso sindacati come l'IWGB, il Trades Council e una serie di altre lotte. Di fronte alla difficoltà di comprendere la composizione di classe a livello nazionale, volevamo sperimentare cosa potesse significare un progetto molto più locale. Questo si è sviluppato a partire dalle nostre relazioni esistenti, per mappare ciò che stava accadendo nel quartiere e per riflettere su quali forme di organizzazione dei lavoratori potessero sviluppare le lotte a livello locale. Come parte di questo progetto, abbiamo invitato contributi da molte altre iniziative locali, tra cui quelle provenienti da Italia, Sudafrica, Canada e Stati Uniti. L'obiettivo era intervenire all'interno di Tower Hamlets, ma anche creare connessioni internazionali più ampie nel processo. Tower Hamlets ha una lunga e vivace storia di politica antifascista e organizzazione delle comunità migranti. È anche un quartiere in cui circa la metà della popolazione è composta da migranti: la questione dell'internazionalismo, quindi, non è affatto astratta.

2.3

Dialoghi



Di Ashraf Amra - UNRWA: United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East, CC BY-SA 3.0 igo

Il campo di battaglia dell'infosfera contro i regimi di guerra

Intervista a Raúl Sánchez Cedillo

La versione integrale dell'intervista si può leggere nella sezione Longform del sito TEIKO-RIVISTA.ONLINE

Dal conflitto russo-ucraino al genocidio in Palestina, in questi anni è diventata chiara una cosa: la guerra non viene combattuta solo con le armi comunemente intese e i luoghi che coinvolge non sono esclusivamente i fronti militari o le zone bombardate. L'infosfera, oggi più che mai, è un campo di prosecuzione e ampliamento dell'escalation militare. Come interpreti la centralità di questo campo di battaglia? Che elementi inediti emergono rispetto al passato?

Vorrei innanzitutto distinguere tra *informazione*, intesa come insieme delle reti digitali, e *comunicazione*. Questa distinzione è oggi più che mai necessaria, perché non esiste guerra, manovra o capacità di organizzare un conflitto senza la dimensione digitale. Da un lato riguarda quella che i militari definiscono *interoperabilità* dei sistemi e delle diverse macchine da guerra, dei piani e delle dimensioni operative; dall'altro riguarda la *dimensione narrativa* di ciò che accade sul campo di battaglia, che è diventata assolutamente centrale. Nella Seconda guerra mondiale, e persino in Vietnam, la dimensione narrativa non aveva ancora un ruolo così decisionale nelle operazioni militari — anche se fu colta come elemento strategico, giustamente, dai vietnamiti. Si pensi all'offensiva del Têt: un disastro militare in termini di perdite e risultati, ma al tempo stesso *un successo strategico* perché mostrò

che quella guerra non poteva essere vinta e rivelò una capacità di resistenza che superava la volontà di confinare il conflitto. La propaganda nella Seconda guerra mondiale, in particolare quella nazista, fu importante, ma rimase in certo senso separata da altre dimensioni del conflitto: la capacità di comando totale instaurata negli anni Trenta in alcuni regimi — con monopolio dei mezzi informativi — fu sufficiente a condurre quei Paesi fino al disastro. Oggi, invece, *la dimensione informativa è fondamentale proprio perché integrata nella rete e nelle infrastrutture digitali globali*. Pensiamo alla guerra in Ucraina: gli ucraini hanno utilizzato a lungo *Starlink* per coordinare attacchi con i droni, ricevere segnali di posizionamento dei russi e garantire interoperabilità e mappatura del territorio. Si tratta di un aspetto cruciale. Il ruolo dei droni segna una cesura rispetto a guerre precedenti: la classica battaglia di fanteria contro fanteria (come Verdun) diventa oggi praticamente impossibile, nonostante le vaste pianure ucraine, proprio a causa dell'*occhio pervasivo del drone*. Con i droni, la forma stessa della guerra è mutata. Questa dimensione tecnico-militare è decisiva, ma la sua ambivalenza non è nuova. Nel caso dei droni, però, è evidente: *possono essere usati sia per intensificare la guerra sia in modo sovversivo*, per sabotare la macchina bellica, contrastare altri droni o generare caos nell'infosfera al fine di ostacolare i conflitti. Ed è in questa prospettiva che emerge con forza la *dimensione biopolitica*: la coestensione tra vita e guerra. Per esempio, il fatto che la guerra in Ucraina non sia diventata pienamente coestensiva alla vita quotidiana dipende da fattori politici, non solo dalla macchina astratta della guerra; al contrario, nella Striscia di Gaza la guerra è la *vera dimensione della vita*. In Palestina gli elementi militari sono subordinati a un'operazione coloniale che assume caratteristiche genocidarie, ma resta pur sempre guerra, segnata da una enorme asimmetria di forze. Nella Striscia di Gaza abbiamo visto come *l'intero territorio sia stato in parte ricostruito dal basso in forma di macchina da guerra*: si pensi alle gallerie sotterranee, alla cosid-

detta «metropolitana di Gaza», che per anni — dopo gli accordi di Oslo e soprattutto dopo il blocco iniziato nel 2006 — ha garantito sopravvivenza e comunicazione. D'altro canto, l'uso di tecnologie come pager e beeper da parte dei militanti e quadri di Hamas è stato sfruttato per la loro localizzazione e per attacchi esplosivi a distanza, dimostrando come anche strumenti apparentemente semplici possano avere impatti decisivi in senso militare e digitale. [...]

Possiamo dire, dunque, che viviamo già all'interno di un *regime di guerra permanente*: una guerra globale e infinita. Esistono punti di condensazione e devastazione estrema — come Palestina e Ucraina — ma la possibilità del conflitto è ovunque. È una questione di decisione politica e di rapporti di forza: la capacità di rendere il pianeta un potenziale campo di battaglia. Non è ancora stata pienamente sviluppata la capacità di distruggere infrastrutture civili tramite attacchi informatici su larga scala, ma se la situazione non cambia, è solo questione di tempo prima che vengano colpiti backbone di Internet o reti elettriche. Lo sconvolgimento che ne deriverebbe sarebbe enorme, e non si può escludere la possibilità di attacchi contro satelliti, con conseguenze catastrofiche. Gli astrofisici segnalano i rischi legati alla proliferazione di satelliti: i frammenti orbitali, muovendosi a velocità elevatissime, potrebbero innescare collisioni a catena. Eppure, la tentazione di distruggerli rimane concreta: è spesso più economico e meno letale che lanciare missili. Siamo, in un certo senso, nel *campo di prova totale* di questa nuova dimensione.

Dal punto di vista comunicativo, come ricordavi, è importante distinguere tra comunicazione e informazione. Storicamente, la propaganda ha sempre avuto un ruolo decisivo in guerra, sia per consolidare il consenso interno sia per creare la figura del nemico. Oggi, il tema delle

fake news è al centro della possibilità stessa di riproduzione del caos bellico: che ne pensi?

Un esempio recente è quello della *Global Sumud Flotilla*, in cui il governo tunisino ha cercato di far passare un attacco incendiario per un incidente. Episodi come questo mostrano come la disinformazione operi nell'infosfera. Ma oggi la differenza principale rispetto al passato è che la propaganda si è trasformata in «*infostimolazione*» totale: un flusso continuo di allarmi, minacce, menzogne e paure. La rete rende possibile mobilitare veri e propri eserciti di «*info-intossicatori*» — quella che qualcuno ironicamente ha chiamato la *NAFO* (in contrapposizione alla NATO) — composti da volontari e non solo, che diffondono messaggi, video e contenuti falsi per sostenere posizioni politiche o militari. Nei primi mesi della guerra in Ucraina, ad esempio, si diffuse la narrazione del collasso imminente della Russia. Non è un fenomeno nuovo, ma oggi la sua intensità e la sua multilateralità sono incomparabili: tutte le reti — televisione, social, X, Instagram, Discord, Telegram, WhatsApp, radio — risuonano sullo stesso piano propagandistico. Questa situazione produce una *soggettività bellica*: una forma di coinvolgimento profondo nel regime di guerra, costruita da un'*iperstimolazione costante* che non lascia tempo per riflettere. Solo chi è organizzato e preparato può contrattaccare efficacemente su questo piano. Per società capitalistiche individualizzate e scarsamente organizzate su piani alternativi, tutto ciò è devastante: conferma l'efficacia della mobilitazione totale implicita nelle guerre contemporanee. Resta comunque una questione di rapporti di forza e di riappropriazione antagonista delle tecnologie. Dopo la Seconda guerra del Golfo e il ciclo di lotte del 2011, abbiamo visto usi alternativi e antagonisti delle reti: pratiche di controinformazione e organizzazione autonoma. Ma le piattaforme sono diventate sempre più vulnerabili al controllo e alla colonizzazione politica ed economica. La presa di potere totale delle piattaforme è

un fattore cruciale: la propaganda delle nuove destre fasciste non sarebbe così pervasiva senza il loro consenso strutturale. Questo rapporto di subalternità — a volte manifestatosi in modo plateale, come nella sottomissione delle piattaforme alle logiche di potere durante eventi politici chiave — ha permesso a queste aziende di consolidare potere economico e politico, evitando talvolta responsabilità fiscali e normative. Oggi le piattaforme fanno ormai parte integrante della nuova industria bellica.

[...]

Dobbiamo assumere che la libertà di comunicare e di muoversi sia *condizione contingente, fragile e reversibile*. Esistono però esperienze già in corso che indicano nuove direzioni: progetti come *Arduino*, hardware a basso costo e open source, mostrano la possibilità di costruire dispositivi liberi e autonomi nati da bisogni locali con potenzialità globali. Tali pratiche, sviluppate in contesti con infrastrutture deboli (anche in alcuni paesi africani), dovrebbero entrare in una strategia politica condivisa: costruire organizzazione e forza collettiva attorno alla tecnologia libera. Una conseguenza pericolosa della cattura delle reti da parte delle piattaforme è la quasi scomparsa degli *hacker antagonisti*. Oggi il termine «hacker» è spesso associato a soggetti legati a potenze statali (russi, cinesi, occidentali) o a gruppi di estrema destra che praticano doxing, manipolazioni e azioni d'odio. Molti sono soggetti isolati e fascistizzati, incapaci di costruire comunità politiche: ciò è, in fondo, una sconfitta politica, sia come esito della repressione sia come segno di indebolimento della capacità collettiva di produrre soggettività antagoniste.

Citavi la Prima Guerra del Golfo, ricordata anche come la «prima guerra in diretta TV». Trentacinque anni dopo, l'immediatezza comunicativa è enorme, ma spesso sembra che la sovrabbondanza di testi-

monianze dirette produca effetti modesti in termini di mobilitazione sociale. Va ipotizzata una sorta di «anestetizzazione» alle immagini di guerra?

Non è solo assuefazione: la questione è più complessa e richiede indagine sui comportamenti e sulle forme di ricezione. Già le guerre del Golfo furono, in un certo senso, *prime guerre virtuali*: trasmesse in diretta ma costruite attraverso simulazioni e manipolazioni. Baudrillard lo esprimeva con durezza in *La guerra del Golfo non è mai avvenuta*: ciò che si vedeva in TV era spesso rappresentazione, filmati d'archivio e simulazioni. Fu l'inizio dell'*embedded journalism*, con corrispondenti sempre più inglobati nelle narrative di regime. Quando giornalisti indipendenti come *José Couso* tentarono un racconto alternativo, pagarono con la vita: Couso fu ucciso mentre filmava dall'hotel Palestina a Baghdad. Con Internet e i social network la dinamica è cambiata profondamente — in molti aspetti in meglio. Contrariamente all'idea che l'eccesso informativo produca solo anestesia, il caso della Palestina dimostra che *l'infosfera globale, pur saturata di immagini, può ancora generare consapevolezza, solidarietà e mobilitazione*. Le immagini possono suscitare coscienza globale. Tuttavia, la competizione per l'attenzione, la frammentazione e la censura algoritmica complicano lo scenario. Il punto è che l'infrastruttura comunicativa che in passato permetteva connessione e organizzazione è oggi *integrata nei dispositivi di potere*: controllo, sorveglianza e disinformazione sono strumenti del sistema. Per riattivare movimenti globali contro la guerra, occorre riconquistare *autonomia tecnologica*, spazi comunicativi indipendenti e linguaggi condivisi che non transitino esclusivamente per le piattaforme. La sfida non è solo informare, ma riprendere possesso delle condizioni materiali della comunicazione: è lì che si gioca la possibilità di costruire una nuova internazionalità e solidarietà reale.

Se, come abbiamo detto, la comunicazione digitale oggi alimenta l'escalation bellica, possiamo scommettere che un suo contro-utilizzo abbia le capacità di sostanzarsi come efficace per contestarla, dall'interno? Per incentivare geografie della liberazione?

Assolutamente sì. Credo che la *quarta ondata femminista* e il movimento di solidarietà con la Palestina — estesi dall'Asia all'America, dal Nord al Sud — stiano già mostrando questa possibilità. Il problema non è la mancanza di solidarietà: la quarta ondata femminista è un fenomeno di solidarietà crescente, che sta assumendo forza e non si esaurirà rapidamente. Negli Stati Uniti, per esempio, la spinta è profonda; in Europa ci sono contesti più deboli, ma l'impulso dal basso è reale e significativo. Un elemento decisivo è la perdita del ricatto morale che il sionismo ha rappresentato a lungo sulla sinistra anticoloniale: quella forma di autorità è in crisi, soprattutto tra le giovani generazioni ebraiche della diaspora, e questo ha rilevanza strategica. Interpretato in senso ampio, questo cambiamento può costituire una vittoria strategica di lungo periodo per le forze della solidarietà. Per l'Europa, tutto ciò ha implicazioni pratiche: dobbiamo superare l'idea della distanza tra i popoli. La Cina non è un altrove inconoscibile, così come non lo sono le comunità migranti nelle nostre città. Il movimento globale delle migrazioni ha già creato *infrastrutture materiali* — reti finanziarie, di sostegno e comunicazione — che possono essere politicizzate e trasformate. Quel che spesso manca è un *segno antagonista*: l'integrazione militante di queste infrastrutture in progetti politici più ampi, anticoloniali e transfemministi. Per farlo servono spazi collettivi organizzati: centri sociali, collettivi di comunicazione, sindacati capaci di rappresentare le nuove composizioni di classe. Pensiamo alla logistica: è un settore globale e razionalizzato; se si costruissero quadri sindacali adeguati, molte condizioni di impotenza potrebbero dissolversi. L'ostacolo non è il limite naturale delle possibilità, ma la mancanza di

organizzazione che renda effettive le potenzialità d'intervento. La questione è dunque *come legare un uso antagonista della comunicazione e delle macchine infocomunicative ai processi di trasformazione politica*: tradurre pratiche di solidarietà in forze organizzate operative dentro e fuori l'Europa, contro genocidio, potere delle piattaforme e circuiti finanziari che lo sostengono. Internet offre strumenti già utilizzabili per un contro-uso: tecnologie peer-to-peer (BitTorrent), reti distribuite, sistemi di pagamento alternativi; architetture decentralizzate (blockchain e oltre) possono essere impiegate per costruire diramazioni politiche e comunicative non soggette ai centri di comando. Le forze del calcolo e della distribuzione dei dati sono risorse strategiche: *l'uso politico delle tecnologie è fondamentale*. Dobbiamo adottare una *strategia duplice*: da un lato conservare e sfruttare gli spazi pubblici e visibili; dall'altro costruire *forme di clandestinità infrastrutturale* — non come rifiuto totale, ma come autonomia materiale che garantisca continuità operativa quando la superficie è compromessa. Un dual-track, insomma, che permetta una osmosi effettiva e di massa tra le due dimensioni. La clandestinità ontologica significa avere infrastrutture proprie, nodi indipendenti e capacità di agire fuori dai grandi circuiti commerciali e militari.

Non si tratta di posizioni puriste o di uscire idealisticamente da Facebook per ricostruire tutto da zero. È strategico *stare dentro e contro*: usare le piattaforme quando utile e, allo stesso tempo, costruire e mantenere infrastrutture autonome che rendano possibile l'azione politica reale — compresa la capacità di mettere in difficoltà il regime di guerra dove serve. Questa duplice strategia è, a mio avviso, l'unica via d'uscita politica plausibile; senza di essa si rischia di essere schiacciati dalla logica della guerra tecnologica e dalla cattura delle reti.

Gaza, o dell'urbicidio come forma di governance

Intervista a Marco Cremaschi e Marco Assennato¹ su urbicidio a Gaza e urbanistica

Teiko: Il genocidio in corso a Gaza è stato da più parti guardato anche come un vero e proprio “urbicidio”. Cosa significa concretamente questa espressione e quali linee di continuità e discontinuità vedete rispetto ad altri episodi di distruzione urbana avventi in contesti bellici negli ultimi vent'anni?

Marco Cremaschi: La guerra alle città è diventata una pratica comune a partire dal secondo conflitto mondiale e si è ripetuta in numerosi scenari successivi, come nel conflitto tra Iran e Iraq. Questa distruzione sistematica obbedisce innanzitutto alla logica del terrore: lo vediamo, ad esempio, nei bombardamenti russi su Kiev, che mirano a colpire la popolazione tanto quanto le infrastrutture, per piegare la resistenza e minarne il morale. L'espressione “urbicidio” nasce alla fine del Novecento durante la guerra in Jugoslavia, e indica non solo lo sterminio delle persone, ma la distruzione deliberata della città stessa — della sua forma, della sua memoria, della sua funzione. La violenza sproporzionata e la riduzione della città a semplice obiettivo tecnico o strategico sono in continuità con le guerre degli ultimi vent'anni. Ciò che appare nuovo, tuttavia, è l'uso della distruzione come mezzo per *ridisegnare* le funzioni urbane, le infrastrutture e i meccanismi di controllo del territorio. A diffe-

¹ Marco Cremaschi, architetto e urbanista, è direttore del Cycle d'Urbanisme de SciencesPo Paris; Marco Assennato, filosofo, insegna teoria dell'architettura all'ENSA Paris-Malaquais/Université PSL.

renza dei conflitti tradizionali, l'obiettivo dell'urbicidio non è più la conquista momentanea, ma la cancellazione delle preesistenze e l'occupazione permanente dello spazio. L'occasione che lo rende possibile è l'asimmetria bellica; il suo presupposto, la deumanizzazione dell'avversario.

Marco Assennato: Mi pare che quello che dice Marco sia fondamentale e mi limito a una considerazione laterale. Quello che chiamiamo urbicidio tende a diventare una politica di gestione dei territori. Non è più un incidente o una parentesi ma uno schema di governance urbana. Ora, come sempre, guardare alla dimensione urbana ci permette di formulare immagini generali dei processi politici. Ad esempio, mi pare si possa dire che l'urbicidio come politica urbana degenerata mostri una modifica fondamentale nella natura della guerra. Tradizionalmente la guerra si definisce come un conflitto armato tra entità politicamente sovrane, gli Stati Nazionali, regolato dalle regole del diritto internazionale. Ora, da tempo sappiamo che la globalizzazione capitalistica ha minato alle fondamenta questa definizione e ci siamo abituati a rileggere la guerra come esercizio di violenza poliziesca su scala mondiale; essa risponde a una funzione di repressione delle tante guerre interne allo spazio globale, le guerre civili imperiali; o se vogliamo si tratta di una violenza che precipita lo spazio politico dentro la spirale tra cosiddetta guerra e cosiddetto terrorismo. In tutte queste configurazioni la guerra agiva come strumento tendente, anche nel suo ripetersi, a ristabilire forme d'ordine; in qualche modo restava una parentesi tra due momenti di regime "normale" (o normato). Questo però era vero fino a ieri l'altro. Mentre adesso siamo ad un inedito: la guerra (come lo stato di crisi della governance neoliberale) si dà come forma ininterrotta e necessaria del dominio politico e della riproduzione capitalistica. Mi pare che di questo parlino tanto le forme di urbicidio sui territori palestinesi, quanto le poli-

tiche di riarmo europee.

La partita politica sulla “ricostruzione di Gaza” ha aperto numerosi (e inquietanti) campi di riflessione anche da un punto di vista strettamente “urbanistico”. Potreste raccontarci di cosa stiamo parlando?

MC: La cosiddetta “ricostruzione di Gaza” si presenta come un piano tecnico, ma è in realtà un’operazione politica. Si basa su un documento redatto da consulenti anonimi che ne valutano la fattibilità economica, ignorando del tutto la dimensione umana e politica del territorio. Propone di rilocalizzare la popolazione per creare una sorta di “Riviera” modellata su Dubai, di istituire un *Trust* che governi la Striscia fino a quando la comunità palestinese non sarà considerata “riformata”, e di attrarre investitori internazionali attraverso monopoli infrastrutturali e incentivi finanziari. Sul piano urbanistico, ciò equivale a progettare Gaza come un nodo logistico ed estrattivo: una città compartimentata, frammentata in *città-funzione*, recintate e sorvegliate, con infrastrutture pensate più per i flussi di capitale e per il commercio che per la vita dei residenti. Il progetto, promosso da gruppi immobiliari vicini a Trump, introduce strumenti finanziari e tecnologici innovativi — tokenizzazione delle proprietà, trust internazionali, marketing predatorio, visualizzazioni generate da intelligenza artificiale — tutti orientati a una speculazione globale che subordina la ricostruzione alla redditività, non alla restituzione dei diritti o alla riparazione sociale. In questo contesto, l’urbanistica diventa uno strumento di controllo geopolitico: non più semplice pianificazione fisica, ma forma di governo delle popolazioni, delle risorse e dei diritti, mediata da meccanismi apparentemente neutri — economici e tecnologici — come trust, mercati speculativi e blockchain. Con inquietante candore, il progetto stesso rivendica il ruolo del disegno urbano: «*Come la Parigi di Haussmann*», si legge, «*il piano mira a sradicare l’insorgenza*

attraverso la riorganizzazione spaziale». Il presupposto è una *tabula rasa* totale — materiale, topografica e legale — su cui ricostruire non tanto una città, quanto un dispositivo di controllo e profitto.

MA: Di nuovo, concordo con l'analisi anche se l'*embellissement stratégique* dei Grands Travaux di Haussmann — per dirla con Walter Benjamin — ha trasformato lo spazio urbano rilanciando a un livello più alto la lotta di classe e dopo Haussmann c'è la Comune del 1871. Insomma stiamo ancora dentro ad un quadro che presuppone la consolidata esistenza di lotte e tumulti che devono essere stabilizzati e gestiti. Mentre il delirio della Riviera di Trump, Blair, Steve Witkoff e Jared Kushner sembra presupporre una totale desertificazione sociale: sezionando il territorio in zone una controllata da Israele e l'altra da Hamas, ma entrambe sottoposte al Board neocoloniale USA e dei fondi finanziari multinazionali. Penso che si dovrebbe ragionare, partendo da qui e allargando lo sguardo, su nuove immagini di città, che sembrano deliri distopici ma sono invece progetti concreti e reali. Individuare una genealogia del modello politico-economico dell'urbicidio di Gaza che penso potrebbe cominciare dalla Singapore su cui ha scritto Koolhaas, essere messo a verifica in alcuni modelli di megalopoli Cinese e Indiana ed infine precipitare tra Dubai, The Line la città che è in costruzione nel deserto saudita. Ovviamente non è un modello unico, ma uno schema politico eterogeneo, che presuppone forme di governance, modi diversi e articolati di gestione delle contraddizioni, logiche di valorizzazione capitalistica etc.

Ricollegandosi alla domanda precedente, che tipo di considerazioni di taglio più generale possiamo ricavare da quanto sta avvenendo rispetto alla “politica dell'urbanistica” o, se vogliamo, all’“urbanistica come politica”?

MC: Le principali considerazioni non sono nuove, ma forse oggi appaiono più evidenti. Primo: l'urbanistica non è mai neutra. È un linguaggio del potere — economico e politico — capace di legittimare espropriazioni e disuguaglianze, spesso presentandole come processi tecnici o inevitabili. Secondo: la finanziarizzazione estrema completa la trasformazione della città in merce. Strumenti come i rating della redditività, i token immobiliari o i trust finanziari rendono le scelte spaziali e sociali praticamente irreversibili, subordinando la forma urbana alla logica del rendimento. Terzo: quando la progettazione urbana si intreccia con interessi geopolitici e militari, il risultato è la nascita di modelli di città-enclave, dove sicurezza e profitto prevalgono su democrazia e partecipazione. A ciò si aggiunge la crescente tecnicizzazione delle decisioni — attraverso l'uso dell'intelligenza artificiale, delle visualizzazioni digitali o dei modelli di calcolo — che contribuisce a depoliticizzare scelte, in realtà, profondamente etiche. Si presenta come “valutazione di fattibilità” ciò che, in realtà, è una scelta di potere. Forse, però, la considerazione più importante è un'altra: la manifestazione sempre più chiara della sparizione della città come spazio «indisciplinare», aperto e conflittuale, sostituito da un ambiente disciplinato, interamente sottoposto a logiche di controllo e di valorizzazione finanziaria.

MA: Sì, qui io darei, almeno in prospettiva storica, qualche nobiltà in più all'urbanistica. Certo è vero, come dice Marco, che l'urbanistica non è mai neutra e serve a legittimare espropriazioni e disuguaglianze, ma è anche vero che nella sua storia l'urbanistica è stata uno spazio di conflitto assai decisivo. Per tutto il ciclo che va dalla fine del XIX alla prima metà del XX secolo, dentro alle ristrutturazioni dello Stato-Piano, l'urbanistica si dava come tecnica che permetteva di pensare margini di riformismo — e cioè la concreta esigibilità di una serie di diritti, insieme alla modernizzazione capitalistica della gestione dei territori. Oggi a me pare che questi modelli di cui stiamo parlando, proprio perché tendono alla «spa-

rizzazione della città come spazio indisciplinare», insomma come luogo dei conflitti e dell'esigibilità di diritti, ci parlino di una fase del capitalismo che ha esaurito i margini del riformismo. Guerra, crisi ecologica, dispositivi politici neoautoritari, dissoluzione del diritto internazionale ci pongono di fronte ad uno scenario radicale. Hic Rodus. Penso dovremmo allora ripartire rovesciando in forma interrogativa l'analisi: quali contraddizioni attraversano la città dei token immobiliari e dei trust finanziari? Quali punti di frizione possono scardinare le città enclave e i territori militarizzati? A me pare che dentro alle lotte e alle resistenze che comunque si danno nei territori della crisi contemporanea, siamo ancora in una fase di accumulo di forze. Pensare l'urbanistica come politica significa dotare queste forze di un progetto, attrezzarle tecnicamente.

Arte fra il presente e il possibile



Lygia Clark. *O eu e o tu: Série roupa-corpo-roupa / El yo y el tú: série ropa-cuerpo-ropa / The I and the You: Cloth-body-cloth series*, 1967

Fantasmática do Corpo

Maria Teresa Annarumma

L'arte non è immune dai meccanismi economici e mediatici che coinvolgono la società, anzi, per molti è la rappresentazione del capitale e del privilegio (anche se la quasi totalità degli artisti fatica a vivere solo della vendita dei propri lavori): se è vero che gli artisti guardano da sempre il mondo e ne diventano interpreti, narratori o anticipatori, è altrettanto vero che la storia ne ricorda molti che si sono limitati a seguire le mode, creando oggetti decorativi che permettessero un guadagno. Quante volte, visitando musei, vediamo opere di autori sconosciuti che sono presenti nelle collezioni perché all'epoca delle loro acquisizioni erano di moda? Stanze con anonimi paesaggi o nature morte, ritratti di persone dimenticate e dei loro averi che ci dicono poco, ma affollano le gallerie perché rispondevano al gusto del tempo.

I più prestano attenzione al successo, all'oggetto/opera, il cui possesso può rappresentare potere o reputazione sociale. Neanche il mondo accademico e dei critici è esente da questo atteggiamento, con alcuni che valorizzano artisti «utili» a una speculazione o a una più ampia narrazione sociale, prestando poca attenzione al processo teorico e formale che precede e che è parte integrante dell'opera artistica (talvolta, anche frequentemente, proiettando sui lavori, la loro immaginazione e dimostrando nessuna attenzione verso l'artista, il suo mondo o alla sua effettiva intenzione).

Come mai questa premessa? Soprattutto perché mi sembrava necessario, all'inizio di questa rubrica periodica, sottolineare che il «processo» è arte tanto quanto l'opera finale: immaginarsi l'opera limitata all'«oggetto» significa bloccare il suo storico potenziale rivoluzionario, per circoscriverlo in una prospettiva meramente di mercato. Questo processo di recupero, cancellazione, di annulla-

mento o di subornazione è senza dubbio sempre esistito, ma oggi credo si possa considerare particolarmente aggressivo e rivolto verso tutti i campi e, soprattutto, verso quelli culturali. Azzerare i significati per azzerare i processi di consapevolezza sociale e quindi contenere il dissenso.

In particolare, un aspetto costituente del processo artistico è quello della relazione dell'artista e del suo lavoro con lo spazio e con le persone e, nello specifico, la capacità di creare una dimensione spaziale materiale e/o intellettuale da condividere con »«lo spettatore». Basti pensare che qualsiasi opera d'arte, se non mostrata, non esiste: prende forma sempre e comunque al momento dell'esposizione (o dell'esecuzione) e, tale momento, è altrettanto essenziale quanto la creazione, perché ne destina le sorti e il potenziale. Potremmo dire che, anche l'artista più commerciale, a prescindere dalla sua volontà, ha sempre un potenziale sociale e politico che trova la sua dinamica nel momento che entra in relazione con il pubblico.

Quello che sosterrò con questo testo è che opera è anche il suo processo di creazione e che entrambi si realizzano nel momento in cui entrano in relazione. La creazione dell'artista, chi guarda, legge o ascolta è un uno condiviso, in cui ciascuno vive all'interno dello spazio comune in cui l'arte vive. Per essere più chiara, aggiungo che considero la creazione artistica come attenzione e consapevolezza condivisa, possibilità di essere strumento di coscienza sociale e politica, percorso di resistenza in una dimensione spaziale generata a livello personale, locale e collettivo, e per far ciò questo testo percorrerà antecedenti storici e riflessioni sul presente.

Non immaginiamo, però, che questa volontà sia frutto dei «tempi moderni», si tratta di un quesito che è stato sempre presente e che ha trovato risposte di tenore differente. Pensiamo ai ritratti di Antonello da Messina (1430-1479), che nel recinto di quanto fosse possibile artisticamente al tempo sceglie il ritratto e lo sceglie di persone comuni, quando al tempo, ma spesso anche oggi, i ritratti

sono in genere di persone benestanti o potenti (al suo tempo aristocratici o religiosi), allargando lo spazio del tempo con persone che con il loro sguardo, sempre d'intesa o di complicità, si aprono al presente che si rinnova nei secoli, con la capacità di creare un momento-spazio di relazione tra il passato e il presente.

Partendo da una dimensione di consapevolezza spaziale personale, credo sia il momento di andare al titolo di questo mio contributo, *Fantasmática do Corpo*, che si riferisce a un gruppo di lavori che Lygia Clark realizzò tra il 1967 e il 1970 e che risultano particolarmente interessanti allo scopo di questo testo, soprattutto se li si mette a confronto con quelli immediatamente precedenti denominati *Objectos sensoriais*.

Clark è un'artista brasiliana con un corpo di lavori molto articolati e complessi che meriterebbero un approfondimento specifico, ma qui ci limiteremo a descrivere un tratto fondamentale della seconda fase del suo lavoro (dopo un primo periodo più modernista): la volontà di rendere visibile e condiviso un vocabolario artistico in cui la creazione delle opere rappresentasse solo un momento di passaggio in una relazione anche psicologica con le persone (Nel suo lavoro hanno grande importanza le teorie psicoanalitiche della percezione). Per l'artista, il suo lavoro è come un media per agevolare una consapevolezza personale e condivisa: se però negli *objectos sensoriais* ci troviamo di fronte ad oggetti creati dall'artista che prendono forme diverse con l'azione creativa del pubblico, in *Fantasmática do Corpo* l'artista si mette totalmente in gioco con le persone, creando costumi o dinamiche in cui il suo stesso corpo è fuso in un corpo collettivo con il pubblico. Se infatti, con i primi lavori, l'arte si può ancora percepire troppo legata all'oggetto (tanto che, successivamente, per evitare di danneggiare le opere in vari musei si è ricorso a repliche creando uno sfalsamento nella teleologia del lavoro) nel caso dei *Fantasmática* questa separazione è inesistente, l'arte si crea e si vive nello spazio comune creato, vissuto e relazionale che produce una nuova opera mai prevedibile e sicuramente

vissuta in uno spazio creato dall'azione, dalla creazione nella molteplicità, una rivoluzione personale nella relazione.

Credo sia necessario aprire una parentesi e far notare che, anche qui, c'è il rischio di confondere lavori che rendono formalmente immanenti teorie ambiziose (in questo caso, opere create insieme alle persone) con lavori in cui le persone sembrano fintamente al centro della narrazione, ma che in realtà sono fatti per sorprendere con effetti o scenografie. Opere che hanno contenuti deboli o non ne hanno affatto.

Parlo di quegli artisti che, in assenza di una ricerca teorica, si impegnano a realizzare lavori con l'«effetto Disneyland» per catturare lo spettatore con stupore e sorpresa, e conquistare il favore economico e la fama. Infatti, ad un occhio poco esperto, i lavori di Clark potrebbero essere confusi con certa performance, anche nota, in cui gli artisti si immaginano *dei ex machina* e usano emotivamente o fisicamente le persone per i loro scopi, creando una finta partecipazione che non si materializza in nessun modo con una loro apertura in termini di storia e vissuto dell'altro.

Passando alla dimensione spaziale di consapevolezza locale, l'idea che l'arte dovesse vivere in relazione con il mondo e con la società è qualcosa che ha avuto un suo importante momento agli inizi degli anni Sessanta negli Stati Uniti, dove il tema era particolarmente sentito per la quasi totale inesistenza del pubblico nella produzione culturale. In particolare, voglio ricordare Hans Haacke e il suo fondamentale *Condensation Cube* (1963-1967): una scultura in cui l'artista tedesco, attraverso un cubo di cristallo in cui si attiva un costante processo di condensazione, ha in maniera essenziale rimarcato la necessità che gli spazi espositivi (il cubo) debbano essere influenzati da cosa avviene nel mondo in cui si trovano, così come avviene con i processi naturali come quello della condensa dell'acqua in cui, pur rimanendo fissa la forma, la visione muta dall'esterno verso l'interno e viceversa perché l'ambiente modifica la percezione grazie agli avvenimenti che avvengono all'esterno e

al suo interno: aprire gli spazi, allargare lo sguardo delle istituzioni e creare spazi del Comune.



Hans Haacke, "Condensation Cube" , 1963-67, metacrilato, acqua distillata e aria,
© Hans Haacke

Il processo auspicato da Haacke è senza dubbio uno dei più discussi: se da una parte molti concordano sulla necessità che gli spazi espositivi siano aperti alla società, dall'altra le modalità con cui

aprirsi risultano variegata e spesso tese a camuffare, con scelte pop, il desiderio di mantenere le cose immobili (come gli antichi romani usavano dire *panem et circenses* per assopire le folle).

Anche qui, in molti casi, si è arrivati a un processo di banalizzazione dei significati: infatti, in tutti i musei del mondo si è visto un potenziamento dei dipartimenti di *public program* che hanno assunto sempre più potere, anche decisionale, su quale mostra o artista promuovere; ma questi dipartimenti, gestiti da educatori, sociologi e media manager, non solo non hanno competenze artistiche, ma sono inevitabilmente indirizzati a programmi capaci di ottenere facili successi di pubblico (biglietti venduti e copertura mediatica), oppure capaci, in base ai loro criteri di analisi, di avere un potenziale sociale, riducendo nuovamente l'arte o alla rappresentazione del reale o all'oggetto.

Guardando invece al potenziale spaziale globale che l'arte può avere, credo che Okwui Enwezor possa essere considerato il curatore che più di altri ha sfidato i confini geografici e istituzionali, mostrandoci quanto l'arte possa rivelarci il possibile, e lo possa fare unendo l'esperienza personale a quella collettiva oltre limiti spaziali. Lo verificiamo con le curatele dell'edizione di Documenta 11 del 2002 e della Biennale di Venezia del 2015, che sono le due manifestazioni periodiche più influenti per l'arte contemporanea: infatti, se con l'edizione di Documenta, la prima a dover affrontare il mondo dopo l'attentato alle Torri Gemelle, ha guardato al momento storico con una lettura politica, ma anche sociale (grazie alle piattaforme di dibattito e conferenze dislocate fra Europa, Asia, le Americhe e Africa), contrapponendo coraggiosamente una lettura storica postcoloniale a quella per blocchi, che si stava delineando sotto il cappello della lotta al terrorismo, con la Biennale dal titolo «All the World's Futures», Enwezor fa un passo ancora più coraggioso. Pur mantenendo il suo sguardo globale, attento alle dinamiche di sfruttamento economiche e sociali che animano il mondo, allo stesso tempo invita ciascun visitatore ad un atto di

consapevolezza e partecipazione: l'arte come spazio in cui sperimentare possibili mondi.



Adel Abdessemed's, "Nympheas", spade, Arsenale, Biennale di Venezia, 2015
© Levissima

Se ai Giardini il percorso iniziava con l'installazione *Fabio Mauri e Pier Paolo Pasolini. Alle prove di Che cosa è il fascismo* (2005), di Mauri (quando l'attuale situazione politica non sembrava ancora possibile), all'Arsenale, si entrava attraversando una sala costellata di neon di Bruce Nauman con le *Nympheas* (2015) di Adel Abdessemed, installate sul pavimento: il diritto e la rilevanza sociale della parola e della conversazione ricordata da Nauman, insieme alle sculture di spade di Abdessemed per rimarcare il diritto e la rilevanza sociale della parola. Sono due percorsi che guidano in senso fisico e intellettuale il passo del visitatore, il quale si ritrovava come cuore dell'esposizione l'Arena. Nel padiglione centrale dei giardini, con una continua programmazione interdisciplinare dal vivo, si svolgeva la lettura dal vivo dei tre volumi di *Das Kapital* di Karl Marx, a mostrare che, sempre e forse ancor più di prima, i mercati e le speculazioni determinano molto del nostro vivere – e che

solo con una presa di coscienza collettiva e relazionale è possibile immaginare un diverso modo di vivere questo mondo.

Okwui è venuto a mancare in un momento in cui sembrava fosse sul punto di riconoscere i significati del mondo che si stava affacciando alla storia: attraverso le figure caleidoscopiche e di rottura di Marx e di Pasolini e gli artisti che aveva messo insieme dall'Africa, Asia, Sud America e Europa era stato capace di riconoscere la possibilità di un collettivo, di una moltitudine e di relazioni, di un nuovo disegno di creazione condivisa, di opere come pensiero e azione.

Se ha sicuramente sempre fatto parte del discorso artistico lo sforzo di affrontare quella che sembra essere l'impossibilità dell'arte e della cultura di fronteggiare i mutamenti sociali, le guerre, i cambiamenti climatici e l'esaurimento delle indebolite verità politiche, quello che spesso è sottovalutato è la vita e l'esperienza condivisa che si realizza attraverso il processo artistico e che si dipana ed evolve nella relazione con il tempo e con le persone. Aprirsi a questa realtà significa muoversi verso scenari del possibile e del rivoluzionario capaci di guardare oltre l'immanente e di sperimentare appunto il possibile, verso quello che l'azione politica si rifiuta di mettere in campo per non mettere a rischio le dinamiche e gli equilibri di potere, ma che oggi più che mai sembra un'opportunità necessaria, in un mondo in cui le persone si figurano poco come attori e troppo spesso come spettatori.

2.5

Seminari



Unsplash/John McArthur

Il dollaro e dopo. Proposta di un seminario

Andrea Fumagalli e Sandro Mezzadra

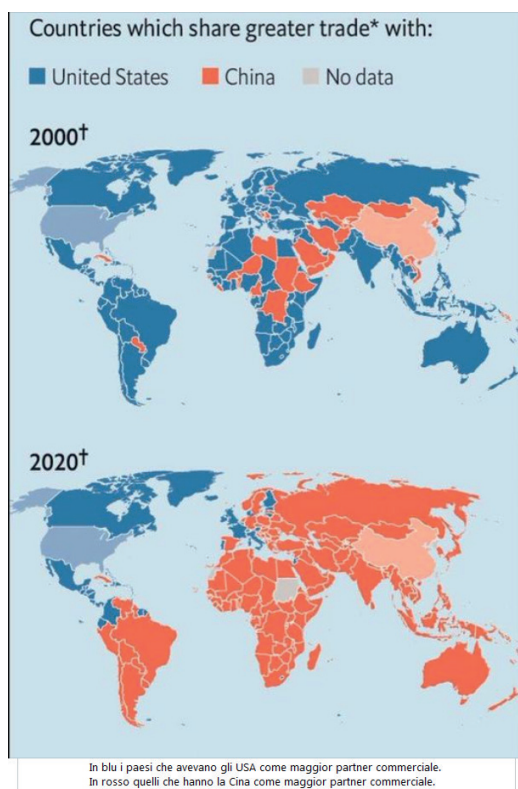
In apertura di un libro per molti versi ancora interessante, pubblicato nel 1986 (*Il dollaro e dopo*), Michel Aglietta notava che «la moneta, nella nostra epoca, gode del prestigio un tempo riservato alla religione: una dimensione misteriosa e tremenda, accessibile solo agli iniziati». È appena il caso di notare che le cose si sono fatte ancora più intricate nei decenni successivi: tra «moneta ombra», privatizzazione della creazione della liquidità attraverso i mercati finanziari, criptovalute e monete digitali, il sistema monetario internazionale ha incrementato la sua opacità – senza per questo aver smesso di giocare ruoli cruciali nell’articolazione del comando e della violenza del capitale. È oggi più che mai aperto, in ogni caso, quello che possiamo chiamare il problema della sovranità all’interno di quel sistema, ovvero di quella che Aglietta chiamava la «moneta guida» nel mercato mondiale capitalistico. Il dollaro ha occupato questa posizione fin dagli accordi di Bretton Woods (1944), pur con significativi momenti di scarto, in particolare quando nel 1971 l’amministrazione Nixon dichiarò la fine della convertibilità in oro del dollaro (con il conseguente passaggio a un sistema di cambi fluttuanti).

La nostra ipotesi generale è che il tema di fondo che domina gli sviluppi contemporanei della politica e dell’economia mondiali sia la crisi dell’egemonia globale statunitense. Seguiamo in questo il lavoro dei teorici del sistema mondo, e in particolare di Giovanni Arrighi, che fin dalla metà degli anni Novanta – andando decisamente controcorrente – hanno messo in luce aspetti fondamentali di questa crisi. Al tempo stesso, manteniamo una cautela di fondo

rispetto all'ipotesi che, come altre volte è successo nella storia moderna del capitalismo, l'attuale «transizione egemonica» sia destinata a concludersi con l'imporsi di una nuova potenza egemone (con la Cina come candidata più plausibile, e dunque con l'emergere dello yuan come nuova moneta guida). Troppo profonde sono le trasformazioni che hanno investito il capitalismo contemporaneo, in una cornice generale in cui la crisi dell'egemonia statunitense coincide con la fine della centralità dell'Europa e dell'Occidente nel sistema mondo capitalistico. A noi sembra piuttosto che già oggi il mondo abbia assunto un aspetto multipolare, ma che al tempo stesso questo multipolarismo sia centrifugo e conflittuale, attraversato da tensioni che fanno della congiuntura presente una *congiuntura di guerra*.

Non si tratta qui di delineare scenari futuri, bensì di indicare il ruolo cruciale che la questione monetaria avrà nei prossimi anni su scala mondiale, anche per quel che riguarda l'evoluzione della congiuntura di guerra. Parlare di crisi dell'egemonia globale statunitense non significa evidentemente trascurare la posizione di dominio che gli USA continuano a rivestire sul terreno militare e sul terreno appunto monetario. Proponiamo quindi *l'organizzazione di un seminario sul dollaro e sugli incipienti processi di de-dollarizzazione*, articolato sulle tre dimensioni su cui deve essere necessariamente studiata la moneta guida o sovrana: la sua funzione di valuta di riserva internazionale, di denominatore degli scambi commerciali, e di riferimento per i mercati finanziari globali. Di seguito cominciamo a indicare alcune delle aree tematiche che dovranno essere affrontate nel seminario.

Si dovrà intanto prendere atto del cambiamento radicale intervenuto negli ultimi anni nei volumi e nelle direzioni degli scambi commerciali. Una semplice comparazione grafica spiega meglio di molte parole ciò che sta avvenendo, se prendiamo ad esempio l'evoluzione delle quote mondiali di export di Usa e Cina nel periodo 2000-2020:



(Fonte: IMF, Direction of Trade Statistics)

Per quanto riguarda il PIL, misurato in termini di parità di potere d'acquisto (PPP) espressa in dollari internazionali, il 2024 ha visto il sorpasso della Cina sugli Stati Uniti. Il paese del drago domina come prima economia globale con 33,1 trilioni di dollari (24% del totale G20), seguita dagli Stati Uniti con 29,2 trilioni (21%) e dall'India con 16 trilioni (12%). L'India, in particolare, spicca per la sua crescita, con un'economia ormai quasi quattro volte più grande di quella del suo ex colonizzatore, il Regno Unito (4,3 trilioni, 3%). Indagare queste trasformazioni dal punto di vista monetario significa in primo luogo censire la moltiplicazione di accordi commerciali bilaterali che prevedono la denominazione degli scambi in monete diverse dal dollaro. Tale evoluzione è anche figlia della globalizza-

zione capitalistica. Spinta dal capitalismo occidentale made in Usa, trainata dal processo di finanziarizzazione, sino ai primi anni 2000, essa appare indirizzata e controllata dal Washington Consensus, in grado di imporre in modo diversificato, a seconda delle esigenze delle grandi corporation americane, una politica economica di depredazione ambientale, economica e sociale ai danni dei paesi a cui viene imposta grazie agli interventi di matrice neoliberista del FMI nel breve periodo e della BM nel medio periodo. Ma con l'ingresso della Cina nel Wto e la grande crisi finanziaria globale del 2007-08 il processo di globalizzazione prende una strada diversa e comincia a sfuggire al controllo delle potenze occidentali. Il "Sud globale" comincia a far sentire la sua voce e il Washington Consensus perde potenza e capacità di controllare i processi geo-economici in corso sino a perorare il ritorno a politiche protezionistiche con la seconda amministrazione Trump.

Il «Sud globale» è certo un'etichetta dietro la quale si celano grandi differenze e spesso anche tensioni geopolitiche tra i diversi Paesi. A partire dalla crisi finanziaria del 2007/8, tuttavia, si è progressivamente imposto come attore economico – e tendenzialmente politico – di primo ordine anche attraverso una serie di raggruppamenti e di organizzazioni quali i BRICS (nati nel 2009 e da allora in costante allargamento) e l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, istituita nel 2001. Sotto il profilo monetario, la de-dollarizzazione è stata un obiettivo costante in particolare dei BRICS, perseguito attraverso la nascita nel 2015 della New Development Bank (presieduta dalla brasiliana Dilma Rousseff) e iniziative come quella del Presidente Lula per una nuova moneta comune latino-americana, provvisoriamente bloccata dalla vittoria elettorale di Javier Milei in Argentina nel novembre 2023. Altre iniziative su scala regionale andrebbero menzionate, mentre il grande progetto logistico cinese della «nuova via della seta» (BRI, Belt and Road Initiative) contribuisce a definire la cornice generale di questi processi, i cui esiti andranno valutati nel corso del seminario.

Il riferimento alla «nuova via della seta» richiede di menzionare un altro aspetto fondamentale per comprendere le prospettive degli attuali processi di de-dollarizzazione, ovvero le politiche cinesi di internazionalizzazione del renminbi, che hanno assunto in anni recenti una inedita accelerazione e articolazione. Queste politiche, del resto, vanno considerate nel più generale contesto della digitalizzazione della moneta, considerato che la Cina è stata il primo grande Paese a lanciare e sperimentare in modo esteso una moneta digitale controllata dalla Banca centrale. Senza poter entrare qui nello specifico, è evidente che la digitalizzazione della moneta è indice di trasformazioni di grande portata che investono il ruolo del dollaro e che dovranno essere considerate con attenzione nel seminario. È in questo quadro, in particolare, che va collocata l'iniziativa dell'amministrazione Trump per promuovere le *stablecoins* in dollari su scala globale (Genius Act: «Guiding and Establishing National Innovation for U.S. Stablecoins»). Le *stablecoin* sono un tipo di criptovalute che cercano di mantenere un valore stabile ancorando il loro valore di mercato a un riferimento esterno (detto «sottostante»). Questo riferimento potrebbe essere una valuta fiat come il dollaro statunitense o un'altra valuta, una merce come l'oro, o un altro strumento finanziario. L'obiettivo principale delle *stablecoin* è fornire un'alternativa all'alta volatilità delle criptovalute più tradizionali come Bitcoin o Ethereum, mentre l'iniziativa di Trump sembra puntare ad ancorare il dollaro a «sottostanti» più stabili (tra i quali l'oro) così da assicurarne la tenuta.

Sotto il profilo finanziario, le borse statunitensi mantengono il loro primato mondiale e il dollaro risulta ancora essere ancora la principale valuta di riferimento internazionale sia come mezzo di scambio internazionale sia come peso nelle riserve valutarie delle più importanti banche centrali. Questo primato, tuttavia, comincia a essere eroso, sia pure in modo relativo. Per quanto riguarda le riserve valutarie, tra il gennaio del 1999 e il giugno del 2024, il dollaro è passato da una percentuale del 71,2% al 56,9%, mentre l'euro

ha toccato una percentuale del 28% prima della crisi dei debiti sovrani, per poi stabilizzarsi intorno al 20%. A seguire, con percentuali decisamente inferiori, troviamo lo yen giapponese, la sterlina inglese, il dollaro canadese e lo yuan cinese, rispettivamente con un peso del 5,4%, 4,87%, 2,49% e del 2,65%. L'euro non si è certo imposto come sostituto del dollaro, contrariamente ad alcune previsioni, e quel che sembra consolidarsi è una sorta di pluralismo monetario per quanto riguarda le riserve valutarie. Ma questa dimensione deve necessariamente essere analizzata tenendo conto dell'insieme dei processi che abbiamo menzionato.

È quel che cercheremo di fare nel seminario qui proposto – un seminario che guarderà agli sviluppi del sistema monetario internazionale dal punto di vista dei loro effetti sulle forme del comando capitalistico nonché, e in particolare, sulla vita e sulle lotte delle sfruttate e degli sfruttati.

2.6

Rêveries



Di anonimo - Adalberto Baldoni in "Noi rivoluzionari", Pubblico dominio

La loro lotta, il nostro internazionalismo¹

Archivio storico dei movimenti “Via Avesella”²



¹ Descrizione: “La loro lotta, il nostro internazionalismo. Lunedì 21 febbraio ore 9 Aula I sezione di Cassazione (p. Cavour) processo contro Daniele Pifano, Luciano Nieri, Giorgio Baumgartner, Abu Saleh condannati a 5 anni per aver trasportato nel novembre '79 2 missili per il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina”; anno: “1983, Roma”; autore: “Collettivo Policlinico, Comitati Autonomi Operai”; tecnica: Litografia offset, a colori; dimensioni: 70 x 100 cm.

² L'Archivio Storico dei Movimenti “Via Avesella” è un progetto nato nel 2020 all'interno di una storica sede politica che, per Bologna, ha un valore non solo simbolico, ma anche profondamente storico. Dal 1969, gli spazi di via Avesella 5/a sono stati attraversati da esperienze come *Il Manifesto*, *Lotta Continua*, collettivi legati all'*Autonomia*, alle lotte antinucleariste, ai movimenti internazionalisti, e più recentemente dal *Laboratorio Crash!*. Le sfide dell'archivio sono: conservare e rendere fruibile il materiale sedimentatosi all'interno delle stanze di via Avesella, ma soprattutto fare della memoria e della storia un campo di battaglia.

Il 7 novembre 1979, Giorgio Baumgartner, Luciano Nieri e Daniele Pifano, tutti militanti dell'Autonomia Operaia romana di via dei Volsci, vengono arrestati a Ortona per il possesso e il trasporto di due lanciamissili sovietici SA-7 Strela, che sarebbero stati destinati al Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (FPLP). Pochi giorni dopo, venne arrestato anche Saleh Abu Anzeh, all'epoca studente di medicina all'Università di Bologna, incaricato di gestire il travagliato passaggio di mano dei due lanciamissili. L'episodio fece sbizzarrire la stampa e vari detrattori politici, e vennero avanzate le ipotesi più stravaganti: alcune teorie sostenevano che i missili sarebbero stati utilizzati per attacchi terroristici contro il Papa, per colpire l'aereo del ministro Cossiga o per un attentato a un carcere speciale. Tra tutte le teorie, ce n'è una più deleteria di tutte: il caso dei lanciamissili di Ortona venne strumentalmente utilizzato, dopo l'attentato fascista alla stazione di Bologna, per depistare le indagini dai reali colpevoli verso una famigerata "pista palestinese", una teoria che ancora oggi viene riesumata dagli ambienti neofascisti nel tentativo di scagionare coloro che ormai sono stati individuati come i reali esecutori. Nulla di tutto ciò era vero: come confermato in una lettera del 14 gennaio 1980, l'FPLP si rivendicava la proprietà dei lanciamissili, sostenendo anche l'esistenza di un accordo con il governo italiano per il trasporto di armi sul territorio nazionale.

Il processo per i missili di Ortona fu insolitamente breve. Al termine della sua requisitoria, il PM Abrigati richiese dieci anni di reclusione per ciascun imputato, accusati di introduzione, detenzione e trasporto di armi sul territorio nazionale. Tuttavia, dal primo reato — il più grave — gli imputati furono assolti per insufficienza di prove nella sentenza di primo grado del 1981. Come si evince dal manifesto, il 21 febbraio 1983 venne fissata l'udienza in Cassazione, che successivamente confermò la pena di 5 anni di detenzione per i militanti. Oltre alla rapidità dell'iter giudiziario, colpisce il titolo

del manifesto: “La loro lotta, il nostro internazionalismo proletario”. A un primo sguardo, l'utilizzo del pronome noi/loro potrebbe far pensare a una sorta di contrapposizione tra l'Autonomia e il Fronte palestinese, dopo la vicenda dei missili. In realtà, più che segnare una distanza, quella dicotomia riflette una delle forme più alte di solidarietà, che adotta un approccio materialista: non giudica le lotte altrui, i metodi o le strategie scelte, ma ne condivide i fini, sostenendole.

In conclusione, potremmo dire che questo manifesto ed il caso di Ortona testimoniano il profondo legame tra le organizzazioni della resistenza palestinese e i movimenti italiani, ma soprattutto di una generosità internazionalista che si basa sulla fiducia cieca in qualsiasi condizione. Un valore che oggi interroga il nostro presente e le sfide per un nuovo internazionalismo.

Come scrisse Fortini nella sua versione dell'Internazionale:

*«Guarda in viso, tienili a memoria,
chi ci uccise, chi mentì.
Compagno, porta la tua storia
alla certezza che ci unì».*

Contro l'Europa dei Padroni costruiamo l'Europa dei movimenti. Venezia: International Meeting 7-8-9 giugno 1991

Stella Salis

Nell'estate del 1991, il Coordinamento Nazionale Antinucleare Antiimperialista dà vita a tre giornate di discussione, un convoglio di voci, tra organizzazioni e movimenti autonomi, che attraversa i confini nazionali ed europei. Le realtà collettive partecipanti sono oltre duecento, oltre l'Italia, dalla Germania al Perù, dall'Irlanda al Kurdistan, dalla Spagna alla Palestina, dall'Inghilterra agli Stati Uniti e tante altre nazionalità. Riconosciuta la portata storica di quell'evento – per la fase politica internazionale e perché rappresenta un vero spartiacque nel modo di pensare e praticare l'internazionalismo – di lì a pochi mesi gli atti verranno raccolti in un documento, un grande lavoro tipografico e di traduzione, oggi conservato in più copie nell'archivio "Open Memory" di Radio Sherwood.

Le tre giornate prendono forma all'alba di un mondo nuovo, al culmine del processo che ha messo fine alla realtà bipolare, quando movimenti, istituzioni e società civile hanno perso punti di riferimento e categorie conosciute. Dopo la caduta del Muro di Berlino, un'onda lunga di eventi sconvolge il Mediterraneo; in Palestina infiamma la prima Intifada, in Sudafrica crolla l'Apartheid, in Ir-

landa l'IRA continua a resistere. Si vedono i presupposti della prima guerra del Golfo, mentre in Jugoslavia le tensioni represses da decenni premono verso l'esplosione. Chi pensava alla fine del Patto di Varsavia come alla fine della violenza politica e all'inizio di un mondo più democratico è stato ben presto smentito. Il secondo intervento del convegno, fatto da un compagno palestinese recita infatti "Sappiamo bene il risultato di questa guerra [del Golfo]: il nuovo ordine mondiale [...] un tentativo di ridisegnare la mappa secondo gli interessi dell'imperialismo a danno delle Nazioni oppresse".

Tracciare un orizzonte non era facile e se il movimento aveva chiara la mappa del vecchio mondo, di fronte alla sua disintegrazione vedeva emergere un ordine altrettanto brutale ma con alcuni spazi di possibilità: l'Europa dei movimenti. Guardare al nuovo che sorgeva significava volgere lo sguardo verso i luoghi di ribellione e organizzazione, verso chi credeva in un'altra realtà possibile. Liberati dalle ceneri del passato, si intravedevano opportunità, cantieri di autonomia e di percorsi di liberazione da un mondo asservito al capitale e all'imperialismo.

Questo convegno, a distanza di anni, assume importanza anche per quanto riguarda il tema della comunicazione legata all'internazionalismo. Per l'area Veneta, protagonista della nuova fase di occupazione dei centri sociali, ma per la quale la storica Radio Sherwood rimane un punto di riferimento organizzativo, è l'occasione per sperimentare nuovi strumenti di lettura e comunicazione all'altezza dei mutamenti globali. Essere megafono dei movimenti non bastava più, serviva un certo protagonismo nella promozione di campagne e iniziative internazionaliste. Per questo dall'Italia ci si inizia a muovere sempre più spesso, dalla Palestina, all'Irlanda, ai Paesi baschi, si va a Berlino e in Kurdistan, si inaugura una forma nuova di internazionalismo: prendere e partire, conoscere le lotte oltre il territorio nazionale, per stare al passo di un mondo sempre più globalizzato ma senza sposare ciecamente una lotta prima di

capirne le vere affinità e differenze nelle pratiche e prospettive. Un internazionalismo che va oltre le dichiarazioni solidarietà ma che prova a creare alleanze e complicità possibili, non per mera velleità di scoperta, ma perché, nel '91 come oggi, il mondo di fronte lo impone.

Materiali



Foto di Kharkiv di Libkos © 2024 Libkos

Recensione di A. Colombo, *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*

Sandro Mezzadra

«Per la prima volta dalla fine della Guerra fredda, il mondo e la stessa Europa si trovano a fare i conti con l'eventualità di una guerra aperta tra grandi potenze». Inizia così il libro di Alessandro Colombo, *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*. Da poco uscito per Raffaello Cortina Editore, è un lavoro importante di uno studioso delle relazioni internazionali che, come pochi in Italia, ha contribuito negli ultimi anni alla comprensione realistica delle grandi trasformazioni e dei laceranti conflitti che hanno investito la politica mondiale (ricordo solo uno dei suoi volumi precedenti, *Il governo mondiale dell'emergenza*, del 2022). C'è decisamente molto da imparare dalla lettura del suo ultimo libro per chiunque abbia a cuore la comprensione delle poste in gioco nelle guerre e nelle convulsioni del sistema internazionale che segnano il nostro presente.

Al centro dell'analisi di Colombo è la genesi, all'indomani della fine della Guerra fredda, di quell'ordine internazionale liberale che, pur ricollegandosi alle innovazioni dell'immediato secondo dopoguerra (le Nazioni unite, le istituzioni di Bretton Woods), ne riformulava il significato all'interno di un unipolarismo statunitense che accettava come metodo il multilateralismo. Questa trasformazione assumeva come sfondo la globalizzazione della democrazia libera-

le e dell'economia di mercato, entro una generale riorganizzazione del modo di produzione capitalistico trionfante.

Colombo parla di "incanto" a proposito degli anni Novanta, descrivendone in modo convincente le manifestazioni nel funzionamento delle istituzioni internazionali. Ma più in generale, ed è questo il motivo di fondo che rende importante la lettura di questo libro, di incanto si può a suo giudizio parlare proprio in riferimento al presupposto fondamentale del nuovo ordine internazionale – ovvero «la distribuzione del potere eccezionale [...] scaturita dal collasso dell'Unione Sovietica e dall'emergere, al posto del bipolarismo USA/URSS, di un inedito unipolarismo a guida americana». Lo spettacolo della potenza statunitense e della sua capacità di guidare una riorganizzazione complessiva dell'ordine internazionale era appunto un'apparenza, un abbaglio, come sarebbe apparso chiaro con l'inizio del nuovo secolo.

Secondo una prospettiva seguita fin dalla metà degli anni Novanta da studiosi del "sistema mondo" come Immanuel Wallerstein e Giovanni Arrighi, è proprio la crisi dell'egemonia globale statunitense a rappresentare per Colombo il motivo di fondo degli sviluppi della politica mondiale negli ultimi decenni. In una prospettiva di medio periodo, grande importanza viene qui assegnata alla decolonizzazione, che già a metà del Novecento aveva determinato l'irruzione di una «massa enorme di popoli [...] sulla scena politica internazionale», sfidandone l'originaria impalcatura eurocentrica. Ma l'analisi di Colombo si focalizza in particolare sul breve periodo, ovvero sull'insieme di processi che ha rivelato nel nostro secolo il progressivo sgretolamento di quell'egemonia statunitense su cui l'ordine liberale internazionale si reggeva. La sequenza ricostruita in *Il suicidio della pace* si svolge negli anni Zero, ha come suo incipit l'11 settembre e poi viene svolgendosi attraverso la "guerra infinita al terrore" e la grande crisi finanziaria del 2007/8.

Le armi e il denaro, potremmo dire ricordando le due fonti essenziali del potere individuate da Machiavelli, mostrano qui le crepe

fondamentali che si aprono nella potenza dell'egemone, ovvero degli Stati Uniti. La sostanziale sconfitta in Afghanistan e in Iraq (quest'ultima in particolare definita da Colombo «il più colossale errore politico e strategico del dopo Guerra fredda») e la fine del “consenso di Washington”, dell'architettura neoliberale della finanza globale, fanno spazio all'emergere di nuove geografie regionali e di nuove potenze, la Cina in primo luogo, che rifiutano ormai di essere contenute all'interno dell'ordine internazionale liberale guidato dagli Stati Uniti. Se quest'ultimo pretendeva di essere fondato “sulle regole”, lo scontro tra potenze si impone ora come criterio generale della politica mondiale, in particolare dopo l'invasione russa dell'Ucraina e l'inizio della nuova guerra in Medio Oriente. Le organizzazioni internazionali, il diritto internazionale e in particolare quello umanitario risultano sempre più irrilevanti, in una cornice che Colombo descrive efficacemente parlando di un “massacro delle regole”.

La forza e la guerra tornano dunque a essere fattori strutturanti della politica internazionale. Certo, non avevano mancato di giocare ruoli devastanti durante la Guerra fredda, ma erano state contenute all'interno di una cornice generale che rendeva quantomeno “improbabile” (R. Aron) lo scontro diretto tra grandi potenze. La congiuntura attuale è caratterizzata al contrario da uno sconfinamento, dalla rottura dei dispositivi di contenimento della forza e della guerra. Colombo parla a questo proposito di una “de-formazione politica e giuridica della guerra” per indicare trasformazioni che ne investono lo stesso concetto, facendo riemergere figure come la guerra coloniale e il genocidio. Si può parlare di “guerra” a Gaza? Colombo scrive che è un po' come parlare di una sparatoria per descrivere una fucilazione.

Questo processo di deformazione della guerra si collega a processi di “militarizzazione” della politica, della società e dell'economia che utilizzando un diverso lessico abbiamo descritto attraverso il concetto di “regimi di guerra”. La guerra, devastante laddove si

svolge sul terreno, è sempre più “nell’aria”, sia nel senso di un suo potenziale allargamento sia nel senso che tende a guidare lo sviluppo anche in regioni e Paesi dove non viene direttamente combattuta. Questo vale in particolare per l’Europa, su cui il giudizio di Colombo è impietoso: definitivamente spiazzata dal centro del sistema mondo tra la decolonizzazione e la fine della Guerra fredda, l’accelerazione del processo di integrazione nel corso degli anni Novanta gli appare oggi un ulteriore abbaglio, che ha ormai lasciato spazio alla realtà di un «declino senza fine».

Si sarà compreso perché *Il suicidio della pace* è un libro importante, che getta luce su alcune determinazioni essenziali della congiuntura attuale, in cui il mondo appare “fuori controllo” e il sistema internazionale attraversa una fase di transizione in cui gli esiti sono incerti e certi sono i rischi. Nella tradizione dell’analisi realistica delle relazioni internazionali, Colombo ci aiuta a gettare luce su questi rischi e a ragionare sui possibili scenari futuri (interessanti sono a questo proposito le sue riflessioni finali sul multipolarismo emergente). Certo, nella nostra prospettiva il suo lavoro rimane eccessivamente focalizzato sui fattori e sugli attori in senso stretto *politici* (gli Stati, le grandi potenze), e richiede quantomeno un’integrazione attraverso una rinnovata critica del capitalismo nelle sue dimensioni globali. Questa integrazione è del resto essenziale anche per rilanciare l’inchiesta e la riflessione – come cerchiamo di fare in questo numero della rivista – sulla configurazione delle forze che permettono di immaginare una lotta politica efficace dentro e contro la congiuntura che il libro di Colombo descrive in modo comunque molto efficace.

Toni Negri, la metropoli e le trasformazioni del capitale. Commento a un'intervista

Michael Hardt

In questo testo Michael Hardt commenta un'intervista inedita fatta a Toni Negri a Parigi nel maggio del 2019. È possibile leggere il testo completo dell'intervista nella sezione Longform del sito [TEIKO-RIVISTA.ONLINE](https://teiko-rivista.online)

A una prima occhiata a questo testo è difficile non notare quanti eventi grandiosi siano esplosi nel mondo dal momento in cui l'intervista ebbe luogo nel 2019: una pandemia planetaria, un regime di guerra globale che include, ma non si limita a, l'aggressione persistente della Russia e il massacro selvaggio e senza fine condotto da Israele in Palestina, offensive di destra sempre più velenose con Donald Trump in prima linea, e altro ancora. Eppure, leggendo, diventa chiaro che i problemi centrali che Toni affronta restano completamente attuali. Il lettore deve solo fare il lavoro di estrapolazione ed estendere le linee di analisi al nostro presente. E Toni aiuta in questo con alcuni dei suoi notevoli lampi di anticipazione politica. Mi propongo qui semplicemente di estendere due delle sue linee di analisi per mostrare come, a mio avviso, esse rimangano vive nei dibattiti contemporanei.

Nel considerare il nuovo ruolo della metropoli e le trasformazioni dello spazio urbano, Toni propone una cornice concettuale fatta di due sfere disgiunte: da un lato il regno della cooperazione produttiva, della riproduzione sociale, delle infrastrutture logistiche e

dei meccanismi finanziari; dall'altro un insieme variegato di strutture di governance, comprendenti sistemi e istituzioni politiche e giuridiche a livello locale, nazionale e regionale. Il ruolo della metropoli, suggerisce, va letto nei rapporti conflittuali, dissonanti e contraddittori tra queste due sfere. Mentre in un'epoca precedente la città-fabbrica fordista era in grado, pur con dei limiti, di fornire un legame stabile tra le due sfere, produzione e governo, la problematica della metropoli contemporanea è sintomo delle enormi difficoltà di stabilire una qualunque mediazione del genere. La conversazione tra Toni e Niccolò prosegue con intuizioni ricche sulla struttura del territorio urbano e sul potenziale delle lotte metropolitane esistenti.

Ma Toni estende anche quella cornice a un'applicazione più generale, oltre la metropoli, come chiave per indagare le crisi planetarie della globalizzazione neoliberale e le contraddizioni apparentemente insolubili della governance capitalista contemporanea. A questo punto compie un salto che mi sembra particolarmente lungimirante, e che vorrei seguire. Che cosa significherebbe, chiede, per chi detiene il potere, fare la guerra in una simile situazione? Ovviamente, sarebbe un'enorme tragedia, continua, e una tale guerra dovrebbe confrontarsi in modo centrale con questa problematica: la disgiunzione tra le due sfere.

Per estendere l'intuizione di Toni al contenuto dell'attuale regime di guerra globale, si può cominciare osservando, in termini molto generali, che in passato c'era la tendenza a interpretare guerre e imprese imperialiste come modalità relativamente funzionali di mediazione tra le due sfere, generalmente mosse dalla sfera produttiva a diversi livelli, come gli interessi del capitale sociale complessivo o dei capitali regionali o nazionali. Come esempio sintetico, si potrebbe dire che la narrazione del "sangue per il petrolio" come spiegazione dell'invasione e occupazione statunitense dell'Iraq a partire dal 2003, pur con tutte le sue qualifiche e contestazioni, sembrava possedere un certo potere esplicativo. Da

questa prospettiva, la guerra sembrava illustrare che le due sfere potessero essere in sincronia, servendo in effetti a mediare tra loro. Le guerre odierne, a mio avviso, minano qualsiasi interpretazione funzionale di questo tipo. È vero, naturalmente, che le aggressioni russa e israeliana comportano implicazioni economiche significative. Queste possono apparire più chiaramente in relazione a progetti infrastrutturali come le reti di distribuzione del gas dalla Russia, evidenziate dal sabotaggio del gasdotto Nord Stream, o alla prospettiva della costruzione israeliana di un nuovo grande corridoio economico attraverso la Palestina. Gli interessi capitalistici sono senza dubbio coinvolti in questi conflitti, ma è anche chiaro che non li stanno guidando in modo diretto; anzi, queste guerre contribuiscono al caos della sfera produttiva. Allo stesso modo, non è più plausibile supporre che le guerre siano coerenti con la sfera della governance. È difficile sostenere che l'imperialismo statunitense fornisca oggi una cornice esplicativa adeguata agli sviluppi bellici, nonostante la cieca devozione del governo USA al regime israeliano e la sua costante giustificazione dei crimini di quest'ultimo.

La disgiunzione tra le sfere appare ancora più drammatica se si considerano le guerre di Trump su molti fronti: non solo guerre commerciali, ma anche guerre contro i migranti, contro le università, contro gli oppositori politici, guerre culturali e molto altro. Anche in questo caso, il nazionalismo economico viene spesso presentato come la logica primaria che renderebbe queste guerre una forza di accordo tra le sfere produttiva e di governo; ma, in realtà, è facile riconoscere come gli interessi economici statunitensi siano tanto minati quanto promossi da questi processi.

Non intendo proporre la cornice che Toni presenta né la sua intuizione sulla guerra come una soluzione ai nostri dilemmi concettuali e politici attuali. La vedo piuttosto come un modo produttivo per identificare la nostra problematica. Riconoscere la continua disgiunzione tra le due sfere e il modo in cui il regime di guerra

globale non riesce a mediare ma, al contrario, esaspera quel divario e quelle contraddizioni, offre al contempo una piattaforma e una sfida per l'analisi.

Come il regime globale di guerra attuale, nelle sue molteplici facce, sta avanzando o minando ciascuna delle sfere e, inoltre, in che modi sta mediando o deteriorando il loro accordo?

A mio avviso è utile porre tali domande almeno in due cornici temporali. Nel breve termine, può darsi che i regimi di guerra riescano a tenere insieme le due sfere. Trump, ad esempio, potrebbe temporaneamente finanziare il bilancio statunitense con un gettito inatteso derivante dai dazi, riuscendo a costringere e ricattare altre nazioni, corporazioni statunitensi, la classe politica USA, università e molti altri attraverso la forza e la minaccia. Potrebbe sembrare, per un certo tempo, che si realizzi una vera mediazione tra una nuova struttura di governance istituzionale, con forti caratteristiche autoritarie e fasciste, e un progetto di sviluppo capitalistico nazionale. Forse si potrebbe immaginare, anche se lo trovo più difficile, una simile "risoluzione" a breve termine in Palestina, in cui Israele ottenga la pace attraverso il massacro, eliminando di fatto i palestinesi, stabilendo accordi economici e politici con gli Stati vicini e lanciando un nuovo programma di sviluppo.

La mia ipotesi, tuttavia, è che, se si considera una cornice temporale più lunga, risulta chiaro che, anche se questi progetti di guerra dovessero creare una parvenza di mediazione nel breve termine, essa sarebbe del tutto insostenibile. Per confronto, è consuetudine considerare la Seconda guerra mondiale, per quanto distruttiva, come funzionale alla ricostruzione di un'infrastruttura economica capitalista e di un nuovo assetto di governance globale, insieme a una potente mediazione tra le due sfere. Ma oggi è chiaramente difficile immaginare un simile esito. I vari progetti di guerra odierni falliranno, in altre parole, proprio come fallirono le invasioni e le occupazioni statunitensi di Afghanistan e Iraq – fallimenti che comportano, ovviamente, enormi sofferenze e distruzioni. Sono

queste le riflessioni che derivano dal tentativo di sviluppare, nel nostro contesto, la cornice concettuale avanzata da Toni.

Vorrei anche evidenziare un altro filo d'analisi nella discussione di Toni che ritengo cruciale per i dibattiti contemporanei: i dilemmi dell'organizzazione. Qui Toni presenta come cornice concettuale la sequenza da classe a moltitudine a classe prima. A partire dagli anni Novanta, Toni ed io, insieme a molti altri, tra cui Paolo Virno, abbiamo ritenuto necessario introdurre il termine "moltitudine" per riconoscere e mettere in luce due serie di molteplicità realmente esistenti, ormai familiari e parte del nostro vocabolario condiviso. Da un lato, l'analisi della composizione di classe rivelava un'ampia molteplicità di forme e relazioni lavorative: lavoro industriale, lavoro precario e informale, lavoro riproduttivo non retribuito, lavoro nei servizi e molto altro. Era ormai chiaro che l'operaio industriale non poteva più rappresentare l'intera classe lavoratrice. Dall'altro, i movimenti avevano imposto il riconoscimento che non solo la lotta della classe lavoratrice, ma una molteplicità di lotte di liberazione, femministe, queer, migranti, anti-razziste e altre, dovevano essere parte integrante dell'equazione politica. Il passaggio concettuale da classe a moltitudine era, in larga parte, semplicemente un riconoscimento empirico di queste due molteplicità.

Il concetto di moltitudine, tuttavia, è sempre stato pensato non solo come un riconoscimento empirico della molteplicità, ma anche come un progetto organizzativo. È ciò che abbiamo cercato di indicare con il secondo passaggio, da moltitudine a classe prima. Ciò che è richiesto, in altre parole, è una struttura organizzata e duratura, un contropotere – è questo che significa classe. Ma tale struttura non può semplicemente ripetere le forme classiste del passato: deve adattarsi alle molteplicità dei movimenti e delle loro rivendicazioni, e dunque configurarsi come una nuova struttura di classe, una classe prima.

Queste molteplicità portano con sé un rifiuto del processo decisio-

nale centralizzato e della pretesa di un settore della lotta di rappresentare gli altri. Esse esigono, come sottolinea Toni, una nuova democrazia. Riconosco, tra alcuni attivisti di sinistra negli Stati Uniti, in parte come reazione agli esiti del movimento Occupy, delle varie ondate di Black Lives Matter e, in certa misura, delle accampate per la Palestina, una certa frustrazione di fronte alle difficoltà della forma assembleare, e insieme un desiderio di un'organizzazione centrale più forte e duratura, capace di guidare i movimenti, diffondere una narrazione coerente, selezionare e formare leader, e così via, in alcuni casi tornando a modelli partitici più antichi.

La spinta verso un'organizzazione potente e duratura è, in effetti, cruciale – è la necessità di formare un potere di classe. Ma la domanda di democrazia proveniente dai movimenti deve essere affrontata.

Che piaccia o no, e io lo considero uno sviluppo straordinariamente positivo, la democrazia è nel DNA degli attivisti di oggi. La formulazione mia e di Toni del passaggio da moltitudine a classe prima, dunque, non è ovviamente una soluzione, ma soltanto l'identificazione del problema: come possono le molteplicità agire in comune per formare un contropotere duraturo? Esistono modalità di articolazione o convergenza che permettano una reale partecipazione democratica e una struttura duratura? Queste sono le sfide reali che ci troviamo di fronte.

Sono esattamente le domande poste e sviluppate così bene nel numero 0 di Teiko sotto la rubrica dell'enigma dell'organizzazione. La dinamica tra movimento e organizzazione, naturalmente, non è una problematica nuova. Ma, così come in ogni epoca dobbiamo condurre una nuova inchiesta sulla composizione di classe, allo stesso modo dobbiamo affrontare con occhi nuovi l'enigma del movimento e dell'organizzazione, perché la realtà che ci troviamo di fronte è mutata.

In questa intervista sento come se Toni fosse ancora con noi nell'affrontare queste sfide.

Le immagini di Gaza e noi. Alcune note su La voce di Hind Rajab di Kaouther Ben Hania

Pietro Bianchi

L'agghiacciante vicenda di Hind Rajab, in realtà, era già nota da molto tempo a chi aveva seguito con attenzione, in questi due anni, le poche informazioni indipendenti sul genocidio di Gaza. Già all'inizio del 2024 la Mezzaluna Rossa aveva infatti divulgato sui propri canali social la terribile storia di una bambina lasciata da sola in un'automobile crivellata di colpi, con lo zio e i quattro cugini già cadaveri attorno a lei, mentre nel frattempo veniva compiuto il rastrellamento del quartiere di Tel al-Hawa, a sud della città di Gaza City. Era stata la cugina più grande, nei suoi ultimi attimi di vita, a chiamare i soccorsi e a fornire l'esatta localizzazione di quell'auto, prima di essere anch'essa trucidata dai colpi dei tank dell'IDF. La piccola Hind – o Hanood, come la chiamano con tono vezzeggiativo i soccorritori al telefono – era rimasta da sola in collegamento per ore con la centrale operativa della Mezzaluna Rossa, che non ha sede a Gaza ma a Ramallah, a 83 chilometri di distanza, e che ha il compito di smistare le chiamate alle poche ambulanze ancora disponibili, nonostante i mille pericoli e ostacoli. Furono ore in cui i soccorsi non poterono mettersi in moto, mentre la bambina, sempre più spaventata, continuava a chiedere di essere tratta in salvo. Perché la cosa assolutamente incredibile – una delle tante in questa terribile distruzione di Gaza – è che non basta che ci sia una persona in fin di vita che chiama i soccorsi e un'ambulanza pronta a localizzarla, per poter avviare un'operazione di salvataggio. È

necessario prima ottenere il nullaosta dal ministero della Difesa israeliano oppure dallo stesso esercito occupante, con l'evidente paradosso che a organizzare i soccorsi dei gazawi siano gli stessi cecchini che, poco prima, ne avevano provocato la morte.

Ora, a distanza di più di un anno, la regista tunisina Kaouther Ben Hania – già autrice nel 2023 della provocatoria e straziante docu-fiction *Four Daughters*, dedicata a una famiglia medio-borghese di quattro figlie tunisine, due delle quali decidono di entrare nell'Isis e partire a combattere in Siria – sceglie di utilizzare quegli audio e di costruirci attorno un film, intitolato *La voce di Hind Rajab* (presentato al Festival del Cinema di Venezia lo scorso settembre, è già uscito nelle sale italiane e nei prossimi mesi verrà distribuito un po' ovunque). La scelta della messa in scena è tanto semplice quanto potente: usare la vera voce delle registrazioni di Hind Rajab; ambientare l'intero film all'interno del quartier generale della Mezzaluna Rossa di Ramallah (lasciando quindi completamente fuori campo il teatro di guerra di Gaza); e infine impiegare degli attori e delle attrici per un vero e proprio *re-enactment* di quanto accadde quel giorno, basandosi sulle testimonianze dei centralinisti e delle centraliniste coinvolti e coinvolte.

Il risultato è un film di rara potenza e coinvolgimento, che riesce nell'impresa, tutt'altro che scontata, di singolarizzare una vicenda di guerra all'interno di quel mare magnum di numeri astratti che costituiscono il conteggio quotidiano delle centinaia di vittime palestinesi nella Striscia. E il fatto che non vi sia un solo spettatore o una sola spettatrice che esca dalla visione senza sentirsi profondamente commosso e scioccato non può che testimoniare l'efficacia di questa operazione, anche sul piano delle sue conseguenze politiche a breve termine (raramente, in questi due anni, si è vista una rappresentazione tanto cruda dei crimini dell'IDF). E tuttavia, se andiamo oltre l'effetto emotivo immediato e proviamo a ragionare su ciò che questo film dica delle politiche della rappresentazione della guerra di Gaza, non possiamo non interrogarci sulle impli-

cazioni dell'uso delle vere registrazioni di una bambina che di lì a poco sarebbe stata ammazzata dai colpi dell'IDF (le perizie parlano di 355 proiettili sparati su quell'auto) accanto a degli attori che recitano una parte e che fingono di dialogare con lei in un film di finzione. Che cosa ci dice, insomma, questo film – di cui è comunque impossibile sovrastimare la straordinarietà e l'importanza – sul modo in cui vengono veicolate le immagini di guerra e sul modo in cui usiamo i frammenti di realtà che ci giungono dalla Palestina? Quali sono le politiche della rappresentazione che adoperiamo per parlare di Gaza? E quali sono i limiti che dovremmo porci?

La questione della moralità o meno della macchina da presa al cinema ha una storia di lunga data. Anzi lunghissima. Nel 1961 Jacques Rivette sui *Cahiers du cinéma*, in un famoso articolo intitolato *De l'abjection*, si scagliava contro Gillo Pontecorvo colpevole di aver estetizzato la scena del suicidio di Emmanuelle Riva sui fili spinati elettrificati di un campo di concentramento nel film *Kapò*. E scrisse che "l'uomo che decide, in quel preciso momento, di fare un carrello in avanti per inquadrare di nuovo il cadavere dal basso, facendo particolarmente attenzione a inscrivere esattamente la mano protesa in un angolo dell'inquadratura finale; quest'uomo non merita che il più profondo disprezzo". Più tardi Godard disse tornando sull'argomento che "un carrello è una questione morale". Ma in generale una lunga tradizione di cinefilia critica ha sempre messo in guardia rispetto ai pericoli manipolatori di un certo utilizzo della macchina da presa, soprattutto nel momento in cui vengono utilizzati in modo efficace gli strumenti del coinvolgimento emotivo e dell'identificazione. Il motivo è facilmente detto: il cinema è uno strumento che riesce a dire molto poco dell'interiorità dei personaggi che guarda. I pensieri e i sentimenti sono qualcosa di impenetrabile dal punto di vista visivo: vediamo una persona pensare, ma non riusciamo a vedere i suoi pensieri; vediamo una persona piangere, ma non sappiamo se stia piangendo di gioia o di dolore. Certo, i personaggi si può sempre farli parlare per fargli dire

che cosa provano o che cosa pensano. O magari si può stringere sul loro volto per cercare di cogliere il frammento di una smorfia o l'apparire di una lacrima. Ma si sa che le persone possono sempre dire il falso oppure possono recitare e far scendere le lacrime a comando, o ridere facendoci credere che si stiano davvero sgansciando mentre in realtà stanno solo usando una tecnica da actor studio. Non è un caso che il cinema sia stato da sempre l'arte della propaganda per eccellenza: non tanto perché raggiunge le masse, quanto perché - come sapeva Ejzenstein - riesce a raggiungere il profondo della loro emotività persino contro la loro volontà.

È per questo che una certa tradizione estetica, che potremmo definire brechtiana o dialettica, ha sempre avuto l'idea che il cinema dovesse trattenersi dal provocare l'emotività dello spettatore e della spettatrice e fermarsi un passo indietro: per trattare chi aveva di fronte allo schermo in modo adulto o razionale, invece che fargli perdere i freni inibitori e provare le emozioni che il regista e la regista aveva deciso di fargli provare. È vero che l'emotività che noi proviamo nel vedere *La voce di Hind Rajab* è autentica, anche perché sappiamo che viene utilizzata per empatizzare con quelle che sono *effettivamente* le vittime e per denunciare i crimini dell'IDF. Eppure, non dobbiamo dimenticare - come ha ricordato Giulio Sangiorgio su *FilmTv* (editoriale del n.37/2025) - che questi stessi strumenti li può utilizzare anche la parte a noi avversa, e per fini che sono tutt'altro che benevoli. Anzi, l'utilizzo strumentale che viene fatto delle storie degli ostaggi del 7 ottobre in Israele ha avuto esattamente questa finalità, facendo provare emotività e compassione a una popolazione che viene tenuta scientemente all'oscuro di tutto quello che succede a Gaza.

Dunque come è possibile uscire da questa impasse? Innanzitutto, va riconosciuto che forse oggi il problema è persino più complesso. Se infatti la tradizione della cinefilia critica (a cui, ad esempio, appartenevano i *Cahiers du cinéma*) si interrogava su come la macchina da presa dovesse porsi nella rappresentazione della realtà e su

come il regime stesso della rappresentazione avesse implicazioni direttamente politiche, oggi la questione non è più quella di far entrare l'atto della rappresentazione soltanto a posteriori, quando i fatti sono già compiuti. Il cinema non è più semplicemente uno strumento di utilizzo delle immagini a fini rappresentativi, ma è semmai uno dei tanti mezzi di produzione di immagini di cui il reale è già strutturalmente intriso (l'immagine cinematografica, è una tra le *tantissime* tipologie di immagini di cui siamo circondati, e ormai anche una delle meno importanti).

Per dirla in modo più semplice: il problema non riguarda più le strategie di rappresentazione della guerra, ma il riconoscimento del fatto che le immagini sono ormai parte integrante di ogni strategia militare. E non soltanto perché la frontiera della sperimentazione visiva contemporanea – quelle che Harun Farocki chiamava le “immagini operative” e sulle quali Hito Steyerl ha scritto di recente contributi molto importanti – si è spostata ben oltre la semplice documentazione, ma anche perché, mai come nel genocidio di Gaza, abbiamo assistito a una profusione di immagini manipolate, generate dall'intelligenza artificiale, alterate o create ad hoc dall'esercito e dai servizi segreti israeliani per depistare l'opinione pubblica. La prima conseguenza di tutto ciò è stata la creazione di un sentimento di sfiducia generalizzata nella capacità delle immagini di testimoniare ciò che stava realmente accadendo nella Striscia. Quella che nel lessico militare viene definita la *fog of war* – cioè l'incertezza, la confusione e la mancanza di informazioni chiare che caratterizzano un conflitto armato durante il suo combattimento – riguarda oggi in primo luogo le immagini. E gli esempi attorno a noi sono numerosissimi: da il giornale *Il Riformista* che ha accusato la giornalista Cecilia Sala di aver pubblicato una foto da Gaza generata dall'intelligenza artificiale (che in seguito si scoprì essere autentica) al famoso video della Trump Gaza postata sui social dal Presidente degli Stati Uniti, le cui immagini sono ormai entrate definitivamente nel nostro immaginario quando pensiamo

ai cosiddetti piani di “pace” americani.

Il problema, quindi, non è tanto stabilire se fosse etico o meno utilizzare le registrazioni di Hind Rajab, dal momento che quelle voci erano già state ripostate migliaia di volte sui social ed erano ormai ben radicate nel nostro immaginario collettivo. La questione, semmai, è se il cinema sia ancora in grado di produrre immagini che possano essere credute all'interno di questo disincanto generalizzato. In un panorama in cui il visivo appare ormai quasi strutturalmente manipolato e manipolabile, *La voce di Hind Rajab* è riuscito nell'impresa straordinaria di farci credere ancora una volta a ciò che avevamo davanti agli occhi. Ma resta l'interrogativo: per quanto tempo ancora questo potrà durare? Ciò che è certo è che nei prossimi anni i movimenti dovranno confrontarsi sempre di più con un'industria della manipolazione e della produzione del falso attraverso le immagini. E che questo confronto sarà tutt'altro che semplice.

SYYSMA di NZIRIA

Maria Teresa Annarumma

La “nziria” è una parola del napoletano che non ha una diretta traduzione in italiano: si tratta di un sentimento di desiderio non esaudito, che genera nella persona un senso di insoddisfazione venato da insofferenza.

Questo stato dell’essere è il terreno su cui si sedimenta una delle ricerche musicali più interessanti dell’attuale panorama italiano: Nziria, artista ravennate, racconta il suo percorso partendo dai primi passi a Londra, frequentando la scena del clubbing europea, con un particolare interesse per quella olandese e principalmente quella gabber, sulla quale ha lavorato per abbinare una ricerca musicale legate alle sue origini familiari partenopee.

Nziria, infatti, ci descrive la sua cifra stilistica facendoci notare che questi due mondi lontani, non lo sono poi così tanto: l’hakken (stile di danza della musica gabber) ha molti passi che possono avvicinarsi a quelli delle tammorre napoletane, così come hanno in comune la tensione verso un ritmo incalzante e viscerale.

L’artista sente che l’esigenza di relazione e di espressione come un forte denominatore comune di queste realtà lontane, rendendo flessibile ed osmotiche linee di differenza che sicuramente ci sono, ma che nel suo lavoro non appaiono più determinanti: infatti, una cosa che affascina Nziria della musica napoletana come quella neomelodica, è la capacità tanto di essere sentimentale quanto di narrare problemi personali e sociali. Si tratta di musica espressione delle classi più popolari che si identificano nelle storie cantate dai loro musicisti preferiti. Questa matrice “working class” è uno degli elementi in comune con la scena gabber e, a dispetto di una lettura comune che vede i club o i rave come spazi di alienazione, per Tullia Benedicta (questo il suo nome all’anagrafe), e non solo,

molti dei fruitori sono motivati da un senso di appartenenza ad una comunità e dal desiderio di condivisione.

Per il suo ultimo lavoro *SYYSMA*, l'artista usa la metafora dei movimenti tellurici che caratterizzano il territorio partenopeo, per riflettere sul costante senso di precarietà, pericolo e casualità che è parte fondamentale della cultura napoletana.

Dieci brani che, come Tullia ci ricorda, fanno di *SYYSMA* un disco molto intenso, ricco di sentimenti, ma anche di rotture, con un suo suono duro, perché portante una struttura ritmica forte che trasmette, anche con asprezza, la tensione sismica che il disco vuole ricordare.

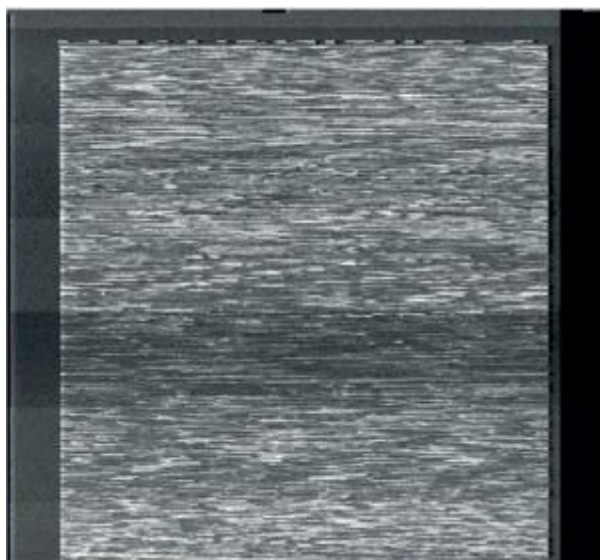
Le performance dal vivo di Nziria sono senza dubbio la sintesi del suo lavoro perché capaci di creare un trasporto e una forte tensione relazionale con le persone. Tullia infatti, con il suo corpo e i movimenti di danza, traduce fisicamente il suo desiderio di condividere, così come quella flessibilità fra generi e provenienze geografiche che è la sua matrice. Un artista che esprime con forza le sue idee e il suo lavoro rendendo vivo il fluire dei sentimenti che diventano un richiamo prorompente verso il pubblico a cui chiede di condividere, sentire e vivere collettivamente le emozioni, eliminando le barriere fra artista e pubblico, tra nord e sud e, trasformando il palco da altare, a spazio comune di relazione.

La Mappa del Mediterraneo

Alessandra Bonazzi

Hito Steyerl apre il saggio *A Sea of Data: Apophenia and Pattern (Mis-)Recognition*¹ con un'immagine dai files di Snowden classificata "secret". Eccola:

SECRET



una cattura di segnali, onde luminose, rumori, ecc. decrittabile con il giusto algoritmo ma non con lo sguardo umano. Tecnicamente è una "renderizzazione di trasmissioni intercettate", analiticamente è l'equivalente del *collasso* predittivo che per Benjamin Bratton

¹ H. Steyerl, *A Sea of Data: Apophenia and Pattern (Mis-)Recognition*, in H. Steyerl, *Duty Free Art. Art in the Age of Planetary Civil War*, London, Verso, 2017, pp. 46-61, p. 47.

qualifica la condizione di ogni mappatura del contemporaneo che preveda l'autoriferimento a un soggetto². Da qui la funzione strategica dell'esercizio di apofenia di Bratton (vedere pattern di forme/geopolitiche dove c'è soltanto *rumore*) che Steyerl ripropone per decrittare quest'immagine. E ci domanda: «Doesn't it look like a shimmering surface of water in the evening sun? Is this perhaps the 'sea of data' itself? An overwhelming body of water, which one could drown in? can you see the waves moving ever so slightly?»³. Interferendo con l'apofenia di Steyerl, senza tradire la regola della simultaneità percettiva che permette il riconoscimento di pattern, possiamo riformulare le domande e trarre la nostra conclusione. Il "mare di dati" non assomiglia alla *scintillante* superficie del Mare Mediterraneo e il *rumore* all'architettura logistica delle sue onde di controllo? La classificazione "secret" scritta in caratteri capitali sopra il mare (Mediterraneo) di dati, non perde *simultaneamente* la sua opacità referenziale per assumere invece la lucida chiarezza indessicale di titolo della mappa⁴? La mia conclusione è che, a guardare con attenzione, la dissoluzione della partizione gerarchica tra segnale e rumore⁵, ipervisibilità e rarefazione, apre la possibilità di mobilitare una inaspettata mappa del Mediterraneo: SECRET, appunto. Non una carta geografica ma letteralmente una mappa, termine che sta per *panno*, stoffa, cappa, che ricopre il Mediterraneo⁶

² B. H. Bratton, *Some Trace Effects of the Post-Anthropocene: On Accelerationist Geopolitical Aesthetics*, «e-flux journal», 49, 2013, <https://www.e-flux.com/journal/49/60076/some-trace-effects-of-the-post-anthropocene-on-accelerationist-geopolitical-aesthetics>

³ H. Steyerl, *A Sea of Data: Apophenia and Pattern (Mis-)Recognition*, cit., p. 47.

⁴ G. Olsson, *Abysmal. A Critique of Cartographical Reason*, Chicago, London, University of Chicago Press, 2007.

⁵ J. Rancière, *La partizione del sensibile. Estetica e politica* (2000), trad.it. di F. Caliri, Roma, Derive Approdi, 2016.

⁶ D. Woodward, *Medieval Mappaemundi*, in J. B. Harley, D. Woodward (a cura di), *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Medi-*

. E come tale funziona. Secondo la lezione di Olsson, ogni mappa deve essere pensata come un palinsesto sul quale le tracce cancellate di una prima figura rimangono visibili anche se sovrascritte da una seconda figura. La nostra è l'intercettazione delle trasmissioni del volo di un drone militare su Gaza, nei paraggi del Mediterraneo⁷ i cui segnali trasformati in rumore co-costruiscono la figura del Mediterraneo. Per inferenza possiamo stabilire allora che la misura e l'orientamento di questa mappa dipendono da un drone. Sul piano dei fatti, l'inferenza trova riscontro nelle procedure di rilevamento del Mediterraneo ad opera esclusiva dello sguardo verticale del drone⁸. E il drone come oggetto rientra nell'intricata relazione globale di scambi di capitali, economie, politiche, illegalismi, soggettività che qualificano la condizione del Mediterraneo come strategico hub infrastrutturale ed estrattivista. La produzione di ecologie spettrali e zone di sacrificio è invece incapsulata nel suo apparato logistico e produttivo⁹. Perciò la nostra mappa conferma la regola secondo la quale lo scopo non è catturare le cose o l'immagine delle cose ma il loro significato. In questo caso rende

terranean», 1987, vol. I, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1987, vol. I, pp. 286-370.

⁷ H. Steyerl, *A Sea of Data: Apophenia and Pattern (Mis-)Recognition*, cit.

⁸ <https://liminal-lab.org/work/asymmetric-visions>

⁹ <https://irpimedia.irpi.eu/sorveglianze-droni-migranti-mediterraneo-guardia-di-finanza/>; <https://www.webuildvalue.com/it/reportage/porti-mediterraneo-commercio-globale.html>

<https://openknowledge.worldbank.org/server/api/core/bitstreams/6d932109-b466-5996-b052-ca85661cfa9f/content>;

Cfr. NewMed Energy LP. Global Data Deals and Alliances Profiles, Oil & Gas. Report code GDGE26418D (July 2025), Fitch Solutions Country Industry Reports, Israel Oil & Gas Report – Q1 2024, London (First Quarter 2024)

<https://afsc.org/chevron-fuels-israeli-apartheid-and-war-crimes>; <https://www.offshore-technology.com/news/israel-awards-exploration-licences-to-bp-socar-newmed/?cf-view>

presente la *tecnopolitica*¹⁰ come significato che satura tutto il volume disponibile del Mediterraneo. Così è una *mappa-trasgressione* dal momento che la sua geografia tradisce l'operatività epistemologica delle coordinate cartografiche mentre il suo piano materiale di proiezione aliena l'ordine che legittima il contemporaneo regime est/etico del Mediterraneo globale. SECRET infatti intercetta la transcalarità della logistica digitale che sigilla la liquidità+ dello spazio mediterraneo¹¹ e mette polemicamente al lavoro le tracce dei sistemi di *rumore* multiplo che configurano quel «campo di forze, magnetico o elettrico» in divenire già rilevato da Fernand Braudel¹². Ma la trasgressione epistemologica di questa mappa sta esattamente nell'*alienazione* che provoca in chi la osserva, e questo accade perché la sua produzione non prevede l'autoriferimento a un soggetto e/o a una narrazione ma è soltanto un caso della cattura digitale di un frammento delle segrete condizioni materiali che sostengono la versione Europea della «trascendenza della globalizzazione»¹³. Una versione che fa perdere di vista «the drone war's optical unconscious»¹⁴ e il suo statuto di «arma di una violenza postcoloniale amnesica»¹⁵. Dunque, la mappa del Mediterraneo fa esattamente il suo mestiere: rende visibili le connes-

¹⁰ A. Mhalla, *Tecnopolitica. Come la tecnologia ci rende soldati*, Torino, add editore, 2025.

¹¹ Il riferimento è al paradigma di Territorialità+ di Niccolò Cuppini, cfr. *Metropoli Planetaria 4.0. Beta Testing. Genealogie urbane tra infrastrutture e conflitti*, Milano, Meltemi, 2023, p.54-58.

¹² F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, p. 166.

¹³ B. Latour, *Seven Objections against landing on Earth*, in B. Latour, P. Weibel (a cura di), *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, Karlsruhe, ZKM, 2020, pp 12-19, cit., p. 15.

¹⁴ H. Steyerl, *A Sea of Data: Apophenia and Pattern (Mis-)Recognition*, cit., p.60.

¹⁵ G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere* (2013), trad. it. di M. Tari, Roma, DeriveApprodi, 2014, p. 90.

sioni invisibili che rimangono sotto la soglia di percepibilità delle cartografie ufficiali. Più da vicino, come «cartografia potenziale»¹⁶, *annida* strategicamente *al centro* la produzione di una geopolitica tridimensionale, l'ostilità politica della verticalità e l'opacità delle sovranità algoritmiche che offuscano il Mediterraneo¹⁷. Così come dà corpo al rumore di quelle ecologie spettrali umane e più che umane, materia amorfa di scarto, che sono nei paraggi della piattaforma-logistica-militare-estrattiva soprannominata Mediterraneo. Chiudo questo commento con una citazione collettiva che spiega le ragioni della mia scelta: «We aim to provoke a particular state of “alienation” in the audience by de-naturalising given epistemological frameworks. We see in this process of alienation the first stage towards the imagination of other worlds»¹⁸.

¹⁶ F. Aït-Touati, A. Arènes, A. Grégoir, *Terra Forma. Manuel de Cartographies Potentielles*, Parigi, B-42, 2020.

¹⁷ A. Elden, *Secure the Volume: Vertical Geopolitics and the Depth of Power*, in «Political Geography», xxxiv, 2013, pp. 35-51. D. Gregory, *Lines of Descent*, in P. Adey e altri (a cura di), *From Above. War, Violence, and Verticality*, Oxford University Press, Oxford, 2014, pp. 41-70.

¹⁸ <https://www.grandeza.studio/projects/pilbara-interregnum>

I corpi che non possono dimenticare: violenza fisica e simbolica nella memoria delle donne yazide

Intervista con Fawziya Fadinan a cura di Ludovica Fales

Traduzione dal curdo di Muhsen Naif

Quando ho incontrato Fawzyia, abbiamo parlato a lungo della delicatezza del tema che questa intervista avrebbe affrontato, ma anche dell'importanza di farlo, affinché ciò che è accaduto non si ripettesse. Abbiamo deciso di concentrare la conversazione sull'esperienza del corpo in una zona di conflitto, il corpo inteso come spazio di violenza e dominio, di memoria e di resistenza

Fawzyia mi ha chiesto di evitare domande troppo personali, spiegando di voler parlare soprattutto dell'esperienza collettiva delle donne yazi-de sopravvissute agli stupri perpetrati dai membri dello Stato Islamico nel nord dell'Iraq nel 2014.

La forza della sua testimonianza sta nell'assumere il rifiuto del silenzio come gesto di cura e di prevenzione, non soltanto gestio politico e di denuncia. Attraverso le sue parole, Fawzyia ha il coraggio di riconoscere le forme possibili di una guarigione relazionale e di legare l'atto del raccontare alla necessità di una responsabilità etica verso il futuro.

Un corpo che diventa campo di battaglia, ma anche archivio di memoria, e infine spazio di resistenza. Nel suo racconto, il corpo assume un ruolo duplice: non solo quello della vittima, ma anche quello della

testimone. Fawzya parla di come la violenza lasci segni visibili e invisibili, e di come il linguaggio stesso sembri del tutto insufficiente per nominarli. Tuttavia, proprio in questa frattura, in ciò che si è vissuto e testimoniato e che, però, non si riesce a dire, si apre uno spazio di ascolto, di condivisione e possibile guarigione.

Nell'agosto del 2014, lo Stato Islamico (ISIS) lanciò un violento attacco contro la comunità yazida che viveva nell'area del Monte Sinjar, nel nord-ovest dell'Iraq, vicino al confine con la Siria. L'offensiva faceva parte della più ampia avanzata dell'ISIS in territorio iracheno, dopo la presa di Mosul e di altre città strategiche. Le forze jihadiste circondarono i villaggi yazidi, uccidendo migliaia di uomini, spesso giustiziati sul posto, e rapendo donne e bambini. Le donne furono ridotte in schiavitù, vendute o cedute come "bottino di guerra", mentre i bambini furono spesso separati dalle famiglie e indottrinati. Migliaia di persone riuscirono a fuggire solo rifugiandosi sulle montagne di Sinjar, dove rimasero intrappolate per giorni senza acqua né cibo, sotto il sole estivo.

L'attacco di Sinjar è stato successivamente riconosciuto dalle Nazioni Unite e da diversi governi come un atto genocidario contro la minoranza yazida, una comunità religiosa antichissima che l'ISIS considerava "eretica". Le conseguenze di quel massacro sono ancora oggi profonde: migliaia di yazidi risultano dispersi, molti vivono tuttora in campi profughi nel Kurdistan iracheno, e il Monte Sinjar rimane un simbolo di resistenza e di dolore per l'intero popolo yazida.

Fawzyia è una di coloro che sono riuscite a tornare a casa.

L: Puoi raccontarci che tipo di violenze sono state perpetrate contro le donne yazide?

F: Per molte donne è successo durante l'infanzia. Penso che sia incredibilmente difficile, da bambina, vedere e vivere questo tipo di violenza. Essere una bambina e subire una violenza sessuale è

qualcosa di incredibilmente duro, credo. Essere una bambina, non capire ancora nulla della vita, e vedere un uomo dell'età di tuo padre che cerca di avere un rapporto sessuale con te, è davvero, davvero difficile. È estremamente doloroso e complicato anche per tutte le sopravvissute rendersi conto che ci sono ancora persone, in Medio Oriente, che non le accettano come persone, come persone normali. Persone che le colpevolizzano. Che vedono in loro qualcosa di mancante. Anche se non è stato qualcosa che loro hanno voluto in alcun modo, anche se si è trattato di una violenza subita, ci sono ancora persone che le fanno sentire in colpa.

L: In molti conflitti, la violenza contro le donne non è personale, ma politica, usata come arma contro le comunità. In questo caso, hai sentito che il corpo veniva usato per mandare un messaggio? Pensi che la violenza attraverso il corpo delle donne possa essere vista come una questione politica?

F: Non penso che fosse solo un gesto politico in sé. Ma sicuramente è accaduto perché siamo yazide. Perché la loro mentalità è organizzata attorno al rifiuto della nostra religione e all'odio verso gli yazidi. Quindi uno dei loro obiettivi era proprio questo: esercitare violenza sulle donne yazide per colpire l'intera comunità. Sì, non era qualcosa di personale, ma sicuramente settario e religioso.

L: Pensi che per chi vive un trauma del genere, questo trauma continui a riemergere? Ci sono modi in cui, anche mentre cerchi di andare avanti con la vita, esso riaffiora in momenti inaspettati?

F: È impossibile dire che possiamo andare avanti con la nostra vita, che possiamo metterlo da parte o dimenticare. È impossibile, perché tutto ciò è successo quando eravamo bambine, e lo abbiamo

vissuto per anni, non è stato facile. Per questo è totalmente impossibile dimenticare. Ma prendo me stessa come esempio: ho iniziato una nuova vita. Ora vivo nei Paesi Bassi, ho iniziato a frequentare la scuola. Allo stesso tempo, non è possibile dimenticare una cosa del genere perché, da bambina, ti è successa più e più volte. Non è possibile dimenticare, è un trauma che ti perseguiterà per sempre.

L: Hai mai subito pressioni per rimanere in silenzio o per parlare in un certo modo? Come ti relazioni con il silenzio, con l'idea del silenzio?

F: Non affronto davvero la questione del silenzio perché non sono una persona che tace. Ne parlo, anche se influisce molto sulla mia salute mentale e sul mio stato psicologico. Ma ho un motivo per parlare. Non voglio che questo accada di nuovo a nessuno, agli yazidi, a chi ha vissuto ciò che abbiamo vissuto. Per questo mi espongo. Anche se non è facile, cerco di parlarne per evitare che succeda di nuovo. Il mio obiettivo è prevenire la violenza contro le donne yazide, e contro gli yazidi in generale.

L: Vorrei sapere se, guardando a come oggi il mondo parla di guerra, di stupro o del corpo femminile, pensi che ci sia qualcosa che manca. Se potessi parlare con chi ha potere, con coloro che hanno ignorato o permesso che tali violenze accadessero, cosa diresti loro? Qual è la cosa più importante da ricordare affinché non accada di nuovo?

F: Se potessi fare qualcosa o dire qualcosa a chi ha potere, chiederei loro di cambiare il modo in cui gli yazidi vengono trattati, di cambiare il loro modo di pensare, la mentalità con cui guardano agli yazidi. Le persone che hanno perpetrato questi crimini contro di noi pensavano che gli yazidi fossero malvagi e che adorassero il diavolo, e che se li uccidevano o violentavano le loro donne sareb-

bero andati in paradiso. Quindi, se potessi cambiare qualcosa, cambierei il modo in cui ci guardano. Cambiare il modo in cui la cultura yazida viene trattata nel Paese, come viene compresa. Diffondere conoscenza e rispetto verso la religione yazida e la cultura yazida.

L: So che è impossibile dimenticare o perdonare, ed è impossibile non pensarci. Ma cosa significa per te “guarigione”? Non come un’aspettativa, non come una pressione, ma come una possibilità.

F: Una delle cose che davvero mi ha aiutata e mi ha spinto a guarire da ciò che ho vissuto sono i miei fratelli e sorelle. Sono la più grande e loro sono più piccoli di me. Mi prendo cura di loro. Loro sono la ragione della mia guarigione.

L: C’è qualcosa che non ti è mai stato chiesto prima, o qualcosa che vorresti davvero dire, o che vorresti che ti venisse chiesto?

F: Per me personalmente, la maggior parte delle cose che ho vissuto le ho raccontate e le condivido con il mondo. Ma non abbiamo ancora visto giustizia, nè rispetto. Non abbiamo ancora visto giustizia, ma per me la giustizia sarebbe vedere quelle persone processate. Per esempio, vengono messi in prigione per due o tre anni. Non credo che in due o tre anni una persona possa cambiare mentalità, cambiare la struttura mentale che l’ha portata a compiere questi crimini. E quando li liberiamo, questo incoraggia altri a fare la stessa cosa, se lo vogliono fare. Invece, questi crimini dovrebbero essere trattati come crimini di guerra a tutti gli effetti e dare luogo a processi strutturati.

Il prossimo numero

Nel corso del 2025 la nostra elaborazione si è focalizzata su due vettori, che abbiamo chiamato “organizzazione” e “mondi”. Con il primo tema, abbiamo inteso proporre un’inchiesta sul rapporto tra forme, dinamiche, pratiche e teorie dei movimenti insorgenti che hanno attraversato il pianeta negli ultimi quindici anni. Una problematica riqualificata e rilanciata dal movimento “Palestina globale vs Israele globale” che ha acceso l’autunno. Con il secondo tema abbiamo invece proposto un inquadramento ampio della fase attuale attraverso una cartografia che ha provato a identificare alcune delle prevalenti dinamiche delle forme del potere e del conflitto nel presente globale.

L’ottica con la quale ci proponiamo di sviluppare l’elaborazione di Teiko per il 2026 è quella di procedere in un lavoro collettivo di ricerca e inchiesta. Intendiamo proseguire e rilanciare la costruzione di una bussola per orientarsi nel caos sistemico del presente e per connettere voci e prospettive verso nuove militanze. Vogliamo procedere nella costruzione di una “architettura” che di numero in numero possa erigere tale bussola, assemblando sguardi, analisi, intuizioni, teorie, inchieste che dall’Italia continuino a guardare al mondo. In questa direzione, stiamo riflettendo su due macro-ambiti per il 2026, attorno ai quali proseguire con il nostro lavoro collettivo, che in via preliminare possiamo etichettare come “territori” e “digitale”. Ci sembra infatti che questi due vettori siano già a più riprese emersi nel corso dei numeri Zero e Uno della rivista, e che possano costruire una necessaria integrazione e approfondimento di come movimenti e lotte di oggi si riproducono, diffondono, confliggono. Due concetti da qualificare, e che all’oggi hanno anche una molteplicità di sovrapposizioni - che potranno dunque produttivamente intrecciarsi.

Per quanto riguarda il prossimo numero, che uscirà nella prima-

vera del 2026, il tema “territori” ci è stato suggerito dalla mobilitazione autunnale. Ci pare infatti utile immaginare una ricerca su cosa siano oggi i territori proprio a partire dalla geografia proposta dalle recenti lotte e conflitti. Una territorialità che ha intrecciato e mobilitato una flotta nel Mediterraneo per sfidare un blocco navale su una striscia di mare colonizzata e resistente, con una molteplicità di scenari bloccati dall’“equipaggio di terra” mobilitatosi in Italia e in molti altri contesti europei. I blocchi nella forma dello sciopero generale e della marea hanno colpito porti e interporti, autostrade e tangenziali, cuori urbani e periferia diffusa. Una caratteristica prettamente logistica delle lotte che aveva già segnato molte mobilitazioni dell’ultimo quindicennio, risignificata tuttavia da un tratto internazionalista e dalla congiunzione con la forma-sciopero.

Che cosa possono insegnarci, politicamente, questa mappa e queste dinamiche? Come e perché alcuni luoghi si sono rivelati strategici per una pratica efficace del conflitto sociale, e quali invece i limiti? A partire da queste e altre domande, il prossimo numero proporrà contributi sia teorici che di inchiesta territoriale con l’obiettivo di restituire sia un’inquadratura sui territori di oggi che una serie di spunti politici per poterli analizzare, attraversare, e trasformare.

